

Le stragi del '93
I processi
La sentenza di 1° grado

LE VALUTAZIONI DELLA CORTE

L'esame ragionato delle dichiarazioni passate in rassegna; la considerazione del momento storico in cui si è sviluppata la campagna stragista; la qualità dei personaggi che posero in essere, materialmente, le stragi, consentono di affermare che i mandanti delle condotte delittuose descritte in imputazione furono proprio gli imputati di questo processo: Riina, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Brusca, Provenzano, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano.

Ferro Giuseppe è stato il mandante, o uno degli organizzatori, della strage di via dei Georgofili.

Le ragioni di questa esplosione di violenza sono da ricercare nella convinzione, maturata dai capi mafiosi, che con le stragi avrebbero costretto lo Stato a fare molti passi indietro nella lotta alla mafia.

Ciò che successe da maggio 1993 in poi fu, pertanto, solo l'epilogo di ciò che era venuto maturando nei dieci mesi precedenti.

Ovviamente, l'attenzione verrà fermata, nelle pagine che seguono, sugli imputati "effettivi" di questo processo; di coloro, cioè, sui quali questa Corte è chiamata a esprimere il giudizio finale. La posizione di Riina e Giuseppe Graviano, invece, stralciata agli inizi del processo, verrà esaminata solo per la parte (comunque consistente) che presenta correlazioni con quella dei correi.

Per scelta metodologica, la posizione di Filippo Graviano verrà esaminata separatamente, giacché la responsabilità di questo imputato deriva, a giudizio della Corte, dalla particolare posizione da questi occupata nell'ambito del "mandamento" di Brancaccio.

Fatta questa premessa, va detto che il discorso sui mandanti (per tali intendendo tutti coloro che hanno dato un contributo ideativo o volitivo alle stragi) deve partire necessariamente dall'esame delle dichiarazioni dei collaboratori informati sull'argomento, per saggiarne l'affidabilità.

Queste dichiarazioni dovranno essere valutate in relazione alla fonte da cui promanano; in relazione al momento storico in cui la campagna stragista ebbe esecuzione; in relazione alla posizione degli esecutori.

La seconda parte sarà dedicata all'esame della posizione dei singoli autori morali

L'ultima parte conterrà l'illustrazione della causale e il completamento del discorso sulla competenza (iniziato nel capitolo primo).

1 - ESAME DELLE DICHIARAZIONI DEI COLLABORATORI

Brusca, La Barbera e Sinacori hanno concordemente "informato" che le discussioni in "cosa nostra" sulla "linea strategica" da tenere dopo l'arresto di Riina si svolsero in località Santa Flavia o nei paraggi di questa località, in abitazioni diverse: a casa di Girolamo Guddo; a casa di Tani Sangiorgi; a casa dei Vasile, sita nei pressi dell'hotel Zagarella.¹

I personaggi di "cosa nostra" che parteciparono a queste riunioni furono quasi sempre gli stessi: Bagarella, Brusca, Giuseppe Graviano, talvolta Matteo Messina Denaro, Gioè Antonino, lo stesso La Barbera.

Anche gli argomenti erano sempre gli stessi: la reazione dello Stato alle stragi di Capaci e via D'Amelio; l'insofferenza verso le restrizioni imposte dal nuovo regime carcerario; lo studio delle iniziative da prendere per "ammorbidire lo Stato".

Tutto ciò è stato rappresentato, a chiare lettere, dai tre collaboratori sopra menzionati, anche se il meglio informato sulle linee generali si è rivelato Brusca Giovanni.

Da lui si è appreso che queste discussioni cominciarono subito dopo l'arresto di Riina (già una settimana dopo, a casa di Guddo Girolamo) e coinvolsero, all'inizio, oltre allo stesso Brusca, anche Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera, Cancemi Salvatore (capi-mandamento, rispettivamente, della Noce, Bocca di Falco, Porta Nuova).

Già in queste prime riunioni (Brusca ha parlato della riunione a casa Guddo perché ad essa partecipò personalmente, ma sicuramente non fu l'unica riunione del periodo) apparve chiaro che v'erano alcuni capimandamento non disposti a

¹ Un fascicolo fotografico riprodotto la zona in cui si trovano l'hotel Zagarella e la casa di Vasile Leonardo è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, prod. n. 24).

prendere altre iniziative criminali di rilievo, essendo convinti che non avrebbero portato vantaggi all'organizzazione (anzi, essendo convinti che avrebbero comportato altri svantaggi).

Il "dialogo" proseguì quindi tra Brusca, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Gioè, La Barbera Gioacchino. Questo gruppo si dimostrò subito molto omogeneo, perché fatto da capimandamento (a parte Gioè e La Barbera, che erano al seguito di Brusca) che viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda: tutti erano convinti che bisognasse fare qualcosa per portare lo Stato sul terreno della trattativa.

Questo gruppo, infatti, viveva nella stessa dimensione epica di Bagarella, per il quale la lotta avrebbe dovuto essere portata avanti fino all'esaurimento di uno dei contendenti.

I mezzi da utilizzare erano, ovviamente, quelli soliti di "cosa nostra": la strage, considerata lo strumento migliore per incutere terrore e disarmare l'avversario.

Provenzano (e la cerchia dei personaggi che gli ruotavano intorno: Spera, Giuffrè, Aglieri) appare, già in questa fase, sullo sfondo delle iniziative criminali in programma. Egli non partecipa (a quanto si è sentito) ad alcuna riunione "allargata", ma fa sentire la sua voce negli incontri "bilaterali" che ha con Bagarella e con Brusca.

Egli si dichiara contrario, nella circostanza di cui ha parlato Brusca (incontro bilaterale tra lui e Provenzano, a Belmonte Mezzagno), a perpetrare altre stragi in Sicilia. Discute molto più volentieri la prospettiva di commettere stragi al Nord.

Alla fine, la sua benedizione, data a condizione (a condizione, cioè, che non si facciano in Sicilia), darà il via alla campagna stragista del 1993-94.

Gli animatori di questa campagna si resero conto, però, in corso d'opera, che le stragi avrebbero potuto rivelarsi inefficaci. Per questo si fecero promotori, alla fine del 1993, di un apposito movimento politico ("Sicilia Libera") che secondasse le loro iniziative.

Questo, in sintesi, il quadro delineato dai collaboratori in relazione alla fase che ci occupa.

Per la sua valutazione occorre tener conto di alcuni significativi elementi.

Il primo è costituito dall'interesse di (alcuni di) coloro che ne hanno parlato a sminuire il proprio ruolo nella vicenda.

Ciò dicasi, soprattutto, per Brusca, che, oltre ad essere interessato, ovviamente, a parlare di sé il meno possibile, ha mostrato di avere un'opinione molto personale (e molto errata) della compartecipazione criminosa, soprattutto a livello morale. Ma vale anche per Cancemi, il cui interesse a collocarsi in posizione sicura (rispetto ad eventuali iniziative giudiziarie) è di tutta evidenza, soprattutto in considerazione della sua vicinanza al gruppo dirigente dell'epoca.

Lo stesso dicasi per Sinacori, che, al seguito di Matteo Messina Denaro, fu molto vicino fisicamente ai luoghi che "videro" la deliberazione delle stragi e alle persone che le adottarono. Analoghe considerazioni si possono fare per La Barbera Gioacchino, in relazione alla fase che precedette il suo arresto (23-3-93).

Ma va anche aggiunto che la posizione di costoro (Sinacori e La Barbera, così come quella di Cancemi) è stata descritta in termini non dissimili da Brusca (che non aveva con loro alcun interesse convergente) e che non v'è traccia, aliunde, di un loro coinvolgimento nello stragi.

Bisogna tener conto, poi, del fatto che gli elementi più significativi del quadro delineato dai collaboratori principali sono noti (anche) per le dichiarazioni di molti altri collaboratori "secondari", che si sono rivelati informati su aspetti parziali della vicenda (vale a dire: sui tempi della risoluzione criminosa; sui personaggi che l'adottarono e su quelli che si adoperarono per mandarla in esecuzione; sulle finalità perseguite; ecc.)

Questo consentirà spesso di verificare le dichiarazioni dei collaboratori più informati con quelle di altri meno informati, ma anche più disinteressati.

La ricomposizione dei diversi tasselli forniti dai vari dichiaranti costituirà, come si vedrà, prova sicura del fatto che i collaboratori definiti "principali" possono avere, al massimo, ridimensionato il proprio ruolo nella vicenda stragista, ma non hanno stravolto (né nella "causale", né nelle responsabilità personali) i termini del discorso che ci riguarda.

1.1 - I luoghi di maturazione della risoluzione criminosa. I luoghi (principali) in cui avvennero le discussioni finalizzate alle stragi sono stati concordemente indicati da La Barbera, Sinacori e Brusca nella villa di Gaetano Sangiorgi (sita nei pressi di Palermo, in località Santa Flavia) e in quella di Vasile Leonardo e Giuseppe (padre e figlio), sita anch'essa a Santa Flavia, nei pressi dell'hotel Zagarella, e appartenente alla famiglia Vasile (per la precisione, La Barbera e Brusca hanno parlato della villa Sangiorgi; Brusca e Sinacori hanno parlato della villa posta nei pressi dell'hotel Zagarella).

Così facendo i collaboratori hanno dato, intorno ai luoghi in cui maturò la risoluzione criminosa, indicazioni assolutamente congruenti con la collocazione dei Sangiorgi e dei Vasile nel contesto mafioso palermitano.

Di Sangiorgi Gaetano si sa, infatti, che è medico chirurgo ed ha sposato Salvo Angela, figlia di Salvo Antonino, cugino di Ignazio Salvo. E' attualmente detenuto per associazione mafiosa e per l'omicidio di Ignazio Salvo.²

La partecipazione a questo omicidio è stata confessata sia da Brusca che La Barbera, in tempi e con modalità non sospette.

Dei Vasile ha ampiamente parlato, come si è visto, Brusca Giovanni, il quale si è mostrato correttamente informato sia sull'ubicazione della villa dei Vasile (che ha riconosciuto in fotografia), sia sulle vicende personali di uno dei figli di Vasile Leonardo (l'arresto, per favoreggiamento dei Graviano, all'aeroporto di Palermo).

Ha detto, infatti, di aver riconosciuto in televisione uno dei figli del suddetto Vasile, quando fu arrestato³.

Sinacori non ha nominato i Vasile, che non conosceva, ma ha indicato e riconosciuto in fotografia la villa dei Vasile a Santa Flavia, dove, a suo dire, avvenne la riunione dell'1-4-93.

Dei Vasile hanno parlato, però, anche Drago Giovanni⁴, Pennino Gioacchino⁵ e Spataro Salvatore⁶ per dire, meglio e più chiaramente di tutti, che Vasile Leonardo era un vecchio "uomo d'onore" della famiglia di Brancaccio, divenuto, negli anni '80, molto vicino ai f.lli Graviano, dei quali divenne anche favoreggiatore.

Tutte queste persone sapevano che i Vasile avevano in appalto la pulizia dei treni delle FF.SS.

Drago e Pennino sapevano anche che Vasile Leonardo era appassionato alle corse dei cavalli; che aveva un figlio, a nome Giuseppe, con la stessa passione.

E' tutto vero, giacché dal teste Giuttari si è appreso che uno dei figli di Vasile Leonardo, Giuseppe, fu arrestato il 3-10-93 per favoreggiamento dei Graviano, all'aeroporto di Palermo, mentre proveniva da Napoli; che Vasile Giuseppe era titolare di una ditta di pulizie con sede a Palermo, corso Tukory, n.8.

Le modalità e le circostanze di questa illecita attività (favoreggiamento) sono state illustrate da una molteplicità di testi, sicuramente credibili per la loro provenienza geografica e per l'assoluta estraneità alle dinamiche di "cosa nostra", ovvero per il contro interesse che avevano a dichiarare il contrario. Per questo il dato è assolutamente certo.

Ci si riferisce al teste Abbaterusso, titolare dell'agenzia immobiliare "Nino" di Forte dei Marmi, attraverso cui fu affittata una villa in Versilia nell'estate del 1993; ai testi Barsaglini e Poli, proprietari della villa affittata; al teste Bianchini Elio, giardiniere della villa suddetta; al teste Puma Fedora, moglie di Vasile Giuseppe; agli ufficiali di PG Vitale e Leggeri, che ebbero ad effettuare accertamenti di varia natura sull'attività in esame.

Ebbene, da tutti questi testi si è appreso che Tosonotti Enrico, Imperatore Agostino e Vasile Giuseppe (tutte persone nominate da Gioacchino Pennino) si adoperarono, nella primavera del 1993, per affittare una villa in Versilia; che il 7-6-93 affittarono, attraverso l'agenzia "Nino", la villa Poli-Barsaglini sita in Forte dei Marmi, via S. Allende, n. 137, per il periodo luglio-agosto 1993; che la villa fu abitata, saltuariamente, dai tre f.lli Graviano (Giuseppe, Filippo e Benedetto) e dalle rispettive ragazze, da Matteo Messina Denaro e dalla ragazza che l'accompagnava ("Andrea"), da Vasile Giuseppe e dalla moglie (Puma Fedora), da altre due ragazze giunte insieme a Benedetto Graviano.

Alla fine della locazione furono rinvenute nella villa due biciclette, spedite poi dal giardiniere (Poli Elio) all'indirizzo della ditta di pulizie del Vasile a Palermo, in corso Tukory, n. 8, tramite la ditta Calcagnini Autotrasporti Snc.⁷

² Teste Firinu, fasc. n.256. Il Sangiorgi è nato a Palermo il 26-1-50.

³ Quando fu arrestato, cioè, il figlio di Vasile Leonardo.

⁴ IL Drago ha dichiarato di aver conosciuto Leo Vasile, "uomo d'onore della famiglia di Brancaccio". Abitava a Palermo, in una traversa di Corso Calatafimi, ed era appassionato di cavalli da corsa, come pure il figlio Giuseppe (glielo raccontò lo stesso Leo).

Il Vasile gestiva un'impresa di pulizie (*"Pulizie nel senso che aveva una cooperativa nella stazione ferroviaria sita in Brancaccio dove puliva appunto i vagoni dei treni"*).

Ha aggiunto che, qualche voltò, andò pure a casa sua.

⁵ Le dichiarazioni di Pennino Gioacchino sui Vasile sono state riportate nella parte narrativa di questo paragrafo.

⁶ Spataro Salvatore ha dichiarato di aver sentito parlare dei Vasile:

"Erano quelli che avevano un appalto alla stazione per pulire i treni."

Una volta, all'inizio degli anni '90, Cristofaro Cannella si prese l'impegno di far assumere suo cugino, Nicola Lipari, nella ditta del Vasile".

Cannella e Vasile erano amici. Vasile era amico anche degli amici di Cannella (*"Penso di sì. Per conoscere Fifetto Cannella, automaticamente conoscerà anche altri...è un pensiero mio"*).

Quanto si è detto non può essere letto, ovviamente, come conferma che le stragi le abbiano decise gli imputati odierni, ma rappresenta, relativamente ai Vasile, una “indicazione di persona” estremamente significativa, da tenere in considerazione nel prosieguo del discorso.

Significa, infatti, che Vasile era realmente un uomo dei Graviano. Da qui un importante corollario: se le stragi furono decise in casa sua, Graviano ebbe sicuramente parte nella decisione.

Infatti, conoscendo l’attaccamento al territorio dei gruppi mafiosi e la sovranità assoluta dei capi sulle persone di “famiglia”, come risulta dalle dichiarazioni di numerosissimi collaboratori, diventa impensabile che Leonardo Vasile abbia potuto mettere la propria abitazione a disposizione di altri, per una o più riunioni di “alto livello”, senza l’avallo e la partecipazione del suo capo.

Ma che la decisione delle stragi sia stata presa nella casa di Vasile si può affermare già in queste prime battute, in base a questo ragionamento semplicissimo: ne parlarono al Pubblico Ministero, nello stesso contesto temporale, Brusca e Sinacori, dopo l’arresto (Brusca fu arrestato il 20-5-96; Sinacori il 20-7-96) e quando entrambi erano in isolamento carcerario (Sinacori fu scarcerato nel mese di luglio del 1997; Brusca è tuttora detenuto).

Dalle comunicazioni fatte in udienza dal Pubblico Ministero si evince, infatti, che le dichiarazioni rese da Sinacori sulle stragi furono depositate nella Segreteria del PM in data 1-9-97 (erano state rese al PM in data 14-2-97 e 25-6-97), mentre le dichiarazioni di Brusca furono rese pubbliche, mediante deposito, in data 22-12-97 (erano state rese al PM tra il 10-8-96 e il mese di giugno del 1997).⁸

Ebbene, già allora la casa di Vasile fu indicata dai due collaboratori come il luogo in cui avvennero (per buona parte) le discussioni sulla linea “strategica” da tenere dopo l’arresto di Riina.⁹

Considerato che da nessuna parte era venuta, fin’allora, questa indicazione (La Barbera non ha mai parlato di Vasile e di riunioni fatte in casa sua), se ne deve dedurre che la convergenza tra Sinacori e Brusca non può dipendere da una lettura del materiale probatorio disponibile ai due.

Perciò, a meno di ipotizzare (anche questa volta, come sempre è stato fatto di fronte ai dati troppo eloquenti) interventi dei Servizi Segreti (che razzolano tra le carte del PM e fanno la spola tra i collaboratori detenuti), si deve concludere che entrambi i collaboratori ebbero ad introdurre un dato “originario”, fondato sulla loro personale esperienza.

La convergenza delle dichiarazioni sul dato dimostra poi che ebbero anche a dire la verità (“sparando” a caso non avrebbero mai colpito, entrambi, l’hotel Zagarella).

1.2 - I tempi di maturazione della risoluzione criminosa. I tempi di maturazione della risoluzione criminosa sono stati concordemente indicati da La Barbera, Sinacori e Brusca nei primi mesi del 1993 (Sinacori ha parlato di una riunione praticamente conclusiva avvenuta l’1-4-93).

Questo dato era scontato per La Barbera, che fu arrestato il 23-3-93 e non avrebbe mai potuto parlare, quindi, di una qualche riunione decisoria avvenuta dopo questa data. Ma non lo era (non era scontato, cioè) per Sinacori e Brusca, che furono arrestati, invece, nel 1996.

⁷ Copia del documento di spedizione è stato prodotto dal PM all’udienza del 25-11-96 (prod. n.47, faldone n. 11 delle prod. dib.).

⁸ Vedi comunicazioni rese in udienza dal PM l’1-9-97 per Sinacori (fascicolo n.188, pag.5) e in data 22-12-97 per Brusca (fascicolo n.281, pag.72).

⁹ Questa Corte non dispone delle dichiarazioni rese da Sinacori il 14-2-97 ed il 24-6-97, ma l’assenza di ogni tipo di contestazione (sia da parte del PM che dei numerosi e agguerriti difensori) sul punto costituisce un indice sicuro del fatto che Sinacori ebbe a rendere, in istruttoria, dichiarazioni assolutamente conformi a quelle rese a dibattimento (e a dibattimento ha parlato espressamente della casa prossima all’hotel Zagarella come luogo di riunione).

Questa Corte dispone, invece, dei verbali di dichiarazioni rese da Brusca in istruttoria, in quanto sono stati oggetto di contestazioni. Da essi si evince che Brusca parlò di una riunione (svoltasi nei pressi dell’hotel Zagarella) in 28-5-97, specificando che avvenne nei primi mesi del 1993 e si svolse in casa di una persona che gestiva un’impresa di pulizie e fu arrestata all’aeroporto, mentre proveniva da Napoli. Dopo averne sentito il nome fatto dal PM, confermò che si trattava di Vasile Giuseppe. (cfr verbale di interrogatorio del 28-5-97, pag.207 e segg., prodotto all’udienza del 29-1-98, faldone n. 35 delle prod. dib.).

Si potrebbe obiettare che anche costoro, se avessero voluto accreditarsi come soggetti informati sulle stragi (pur non essendolo), avrebbero comunque avuto, come punto di riferimento temporale, la strage di via Fauro. Quindi, era scontato che non avrebbero parlato di incontri successivi al 14-5-93.

Ciò che non era scontato, però, è il fatto che avrebbero dato per esaurita l'attività decisionale agli inizi di aprile del 1993 (invece che, per esempio, agli inizi di maggio del 1993, come sarebbe stato possibile) e che ne avrebbero indicato il momento di avvio nell'arresto di Riina (invece che in epoca antecedente a quest'arresto, come pure sarebbe stato possibile).

Il dato temporale introdotto da Brusca e Sinacori si rivela interessante, poi, anche sotto un altro profilo: è congruente con quello introdotto da Ferro Vincenzo circa l'epoca in cui fu chiamato da Calabrò (perché sollecitasse lo zio a dare l' "appoggio").

Il Ferro ha parlato, infatti, della metà di aprile del 1993 (il primo viaggio a Prato è del 27-4-93); epoca che calza a pennello con quanto detto da Sinacori (dopo l'1-4-93 Bagarella si incontrò con Provenzano, che diede via libera alle stragi).

Infine, i tempi indicati da Brusca e La Barbera circa la presa di contatto con i "catanesi" sono perfettamente corrispondenti a quelli riferiti da questi ultimi (in ordine all'attentato a Costanzo), come si vedrà al punto successivo.

1.3 - Lo sviluppo dell'attentato a Costanzo. Sia Brusca che La Barbera hanno parlato di un viaggio di Gioè a Catania, fatto su ordine di Brusca e Bagarella, nel corso del quale Gioè si incontrò col "Malpassotu" per sollecitare un attentato al giornalista.

Sia Brusca che La Barbera hanno fatto riferimento, parlando del viaggio, al periodo di febbraio-marzo 1993. Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino hanno confermato questa circostanza, raccontando che, poco dopo l'arresto di Riina, Gioè prese contatto con Pulvirenti per indurli ad uccidere Maurizio Costanzo.

In questo caso, quindi, il dato non è stato introdotto dai soli Brusca e La Barbera, ma da ben sei collaboratori, che hanno indicato, in maniera assolutamente conforme, epoca, mezzi, modalità e ragioni dell'attentato al giornalista, nonché gli uomini che lo solleccitarono e che avrebbero dovuto portarlo a termine.

Si è visto, infatti, che per tutti i mezzi dovevano essere quelli tradizionali (definiti, di colta in volta, "armi da fuoco", "armi corte", "fucili e pistole", e simili); le ragioni (almeno quelle ultime ed apparenti) erano collegate ad una trasmissione, condotta da Costanzo dopo l'arresto di Riina (anzi, nel giorno stesso dell'arresto di Riina), non rispettosa della "dignità" e del "prestigio" del capo di "cosa nostra";¹⁰ gli uomini che solleccitarono l'attentato furono Gioè e, indirettamente, Brusca; gli uomini che avrebbero dovuto eseguirlo erano quelli scelti dal "Malpassotu".

Anche qui, la considerazione del momento in cui furono rese queste dichiarazioni fa giustizia di ogni sospetto di parzialità e di falsità.

¹⁰ Ecco come sono state rappresentate dai vari collaboratori le ragioni immediate dell'attentato a Costanzo:

- La Barbera Gioacchino:

"...mi ricordo che in quella trasmissione aveva detto: 'se bevevo, dice, questa sera mi ubriacavo addirittura'."

- Ferro Giuseppe:

"E nun è che fece una cosa bella, dice: 'Ora mi vado a bere una bottiglia di sciampagna'. Anzi, disse: 'Mi vado a ubriacare..., u' Costanzo'."

- Malvagna Filippo:

"In quanto essi ritenevano che il Costanzo aveva offeso Riina nel corso di una sua trasmissione televisiva, e più volte aveva manifestato... aveva parlato contro l'organizzazione stessa. Poi, se vi erano altri motivi, non lo so, questo non me lo disse."

- Maugeri Vittorio:

"Perché quando è stato arrestato Totò Riina, lui ha parlato male di Totò Riina. E allora è stato contattato Pulvirenti Giuseppe..."

- Pulvirenti Giuseppe:

"...che si parlava che in quei giorni sia Santoro, Michele Santoro, che sia Maurizio Costanzo, avevano parlato male di Cosa Nostra"

- Cosentino Antonello (al Pm il 6-4-95):

"Erano state commentate le trasmissioni del giornalista. E, in particolare, quella mandata in onda dopo l'arresto di Riina"

Di un attentato a Costanzo rimesso all'iniziativa dei catanesi i collaboratori parlarono, infatti, quasi tutti nel 1994, mentre erano detenuti (La Barbera, collaborante dalla fine del 1993; Maugeri, collaborante dal gennaio del 1994; Malvagna, collaborante dal mese di marzo del 1994; Pulvirenti, collaborante da settembre del 1994; Cosentino, collaborante dal novembre del 1994).

Tutti costoro resero dichiarazioni sul punto prima del deposito degli atti di indagini e senza essere mai stati destinatari di provvedimenti giudiziari concernenti questi fatti (nessuna delle persone sopra nominate è imputata in questo processo).

Anche in questo caso, quindi, la convergenza di tante dichiarazioni è prova sicura della loro veridicità.

A costoro si aggiunse poi Brusca nel mese di maggio del 1997. Di lui si può dire, in questo caso, che s'è solo accodato agli altri e che, quindi, non hanno alcun valore le sue dichiarazioni.

Che non sia così lo dimostra però il fatto che Brusca non ha parlato di ciò che avvenne a Catania, ma di ciò che avvenne a Palermo, prima e dopo l'invio di Gioè nel capoluogo etneo. E il suo racconto rappresenta realmente la premessa storica (ignota ai catanesi) del viaggio di Gioè e lo sviluppo logico delle discussioni che si svolsero, in quel periodo, intorno al giornalista Costanzo.

Anche per questo è, sul punto, particolarmente credibile.

Se non dovesse bastare il numero dei collaboratori e il loro status personale mentre rendevano queste dichiarazioni si tenga allora conto della articolazione del loro racconto.

Si tratta, invero, di un fatto non particolarmente complesso, ma che le penetranti domande del Pubblico Ministero e dei numerosi difensori hanno notevolmente "allargato".

Si è visto, infatti, che il gruppo dei catanesi (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) è stato interrogato su tutti gli aspetti del rapporto tra Palermo e Catania (in ordine alla vicenda che ci occupa): soggetti che lo instaurarono; luogo e modalità dell'incontro; persone che vi presero parte; persone che vi girarono intorno (autista, accompagnatori, ecc.); oggetto della discussione; modalità di attuazione della risoluzione concordata; ecc. ecc.

Inoltre, l'argomento è stato preso a spunto dal Pubblico Ministero per allargare il discorso sui rapporti tra i catanesi e i palermitani e sulle persone che vi avevano parte nell'epoca che ci interessa.

Ebbene, tutti, a parte su un punto (che si dirà) hanno raccontato le stesse cose: Gioè contattò Pulvirenti poco dopo l'arresto di Riina; Gioè era in compagnia di Eugenio Galea quando giunse al Motel Agip di Catania; Pulvirenti si trovava a Belpasso, in un casolare prossimo all'Etna-Gel, quando fu avvertito dell'arrivo di Gioè da Rapisarda Giovanni; l'incontro tra Pulvirenti e Gioè avvenne a Palazzolo; Angelo Romano faceva da autista a Gioè; ecc. ecc. (si confrontino tra loro, punto su punto, le dichiarazioni, in particolare, di Pulvirenti e Malvagna).

Concordi si sono rivelati poi tutti i dichiaranti sugli altri argomenti esaminati: sull'organizzazione della "famiglia" di Catania; sul ruolo che, in questa famiglia, avevano Pulvirenti ("consigliere"), Galea ("interprovinciale"), Vincenzo Aiello ("cassiere") e le molte altre persone nominate nel corso dell'esame; sui rapporti tra catanesi e palermitani e sulle persone che li curavano; ecc. (si confrontino tra loro le dichiarazioni di tutti i catanesi esaminati).

Tutto ciò costituisce non già indizio, ma prova certa che è stata detta la verità.

Infatti, non solo in carcere, ma nemmeno in libertà tanti dichiaranti avrebbero avuto modo di accordarsi su aspetti così minuti del fatto storico che li vide protagonisti o spettatori (l'incontro Gioè-Pulvirenti) e di una vicenda criminale durata molti anni, coinvolgente innumerevoli persone e "ricca" di molti fatti illeciti, ognuno dei quali suscettibile di approfondimento in sede di esame e controesame.

Il fatto, poi, che fu Gioè a fare da tramite tra Brusca-Bagarella e i catanesi si spiega sia con lo collocazione di Gioè nel contesto criminale palermitano (tutti quelli che hanno parlato di lui lo hanno detto "rappresentante" della "famiglia" di Altofonte, facente parte del mandamento di Brusca), sia la relazione che legava Gioè a Bagarella.

Il legame tra questi ultimi due è stato reso noto da molti collaboratori (Brusca, la Barbera, Sinacori, ecc.), ma è confermato anche dalla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 12-2-85, che li condannò entrambi alla pena di anni 11 e mesi sei di reclusione per spaccio di stupefacenti commesso in concorso.¹¹

Anche qui, poi, oltre alla convergenza di tante dichiarazioni, vi è un dato oggettivo che conferma il racconto dei vari collaboratori: Costanzo condusse effettivamente una trasmissione televisiva (era la puntata n. 92 del 15-1-93 del "Maurizio Costanzo Show") in cui esprimeva viva soddisfazione per l'intervenuto arresto di Riina, commentando la notizia con ministro dell'Interno dell'epoca (on. Nicola Mancino).

Tra l'altro, venivano espressi, da parte di Costanzo, pesanti apprezzamenti su Riina ("*Questo mascalzone è stato latitante per vent'anni*"; "*Ha già rubato a tutti noi vent'anni*").¹²

¹¹ Questa sentenza è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldone n. 17 delle prod. dib.).

- Non può tacersi, però, che tra le tante convergenze vi è, come è stato anticipato, una divergenza: Malvagna, contrariamente a tutti gli altri (Brusca, La Barbera, Pulvirenti, Cosentino) afferma che l'inviato dei palermitani a Catania non fu Gioè, bensì Gioacchino La Barbera e un certo De Caro.

Ma va aggiunto subito che questa divergenza è di scarsissimo significato, se non altro perché Malvagna non ha riferito, sul punto, ciò che vide, ma ciò che gli fu raccontato da Angelo Romano.

Niente toglie, quindi, che Malvagna ricordi male la circostanza; che faccia confusione tra episodi diversi; che Romano gli abbia detto inesattezze sulle persone.

Anche in questo caso appellarsi a questa divergenza per inficiare il racconto di tanti collaboratori appare decisamente fuor di luogo.

Nessuna contraddizione, vi è, invece, contrariamente a quanto ritenuto da alcuni difensori, tra La Barbera e Pulvirenti (il primo avrebbe sostenuto che Brusca mandò due volte Gioè a Catania: una volta per richiedere l'impegno di Pulvirenti; una seconda volta per sollecitarlo al rispetto dell'impegno preso. Pulvirenti ha negato di essere stato sollecitato, una seconda volta, da Gioè).

In realtà, La Barbera ha dichiarato che Gioè fu mandato anche un'altra volta a Catania per sollecitare l'attentato, ma non ha detto che fu mandato da Pulvirenti.¹³

Niente toglie, quindi, che Gioè abbia parlato con Galea, Aiello, Santapaola o qualche altra persona del gruppo dirigente catanese.

D'altra parte, lo stesso Pulvirenti ebbe a dire, in istruttoria, di aver visto due volte Gioè e di non ricordare se gli parlò di Costanzo la prima o la seconda volta.¹⁴ E' ben probabile, però, che gliene abbia parlato entrambe le volte (la prima volta per raccogliere la disponibilità ad effettuare l'attentato; la seconda volta per sollecitarlo) e che il Pulvirenti serbi memoria di un solo contatto finalizzato a questo attentato.

Nemmeno vi è contraddizione tra quanto dichiarato da Pulvirenti in istruttoria e a dibattimento. E' stato messo l'accento, invero, sul fatto che Pulvirenti sostenne, in istruttoria, che, nell'incontro con Gioè, il discorso cadde occasionalmente su Costanzo, mentre a dibattimento ha sostenuto che Gioè andò appositamente a Catania per sollecitare l'attentato.

E' evidente, infatti, che nell'uno e nell'altro caso il Pulvirenti ha espresso una sua personale opinione, perché non poteva conoscere i pensieri di Gioè.

In ogni caso, il contrasto verte su una circostanza assolutamente marginale perché possa avere un qualche significato. E senza contare che, leggendo le parole dette da Pulvirenti in istruttoria - riportate in nota¹⁵ - non si comprende affatto se ebbe a parlare di occasionalità o di preordinazione dell'incontro.

- In conclusione, può dirsi certo, quindi, che Gioè contattò i catanesi nei tempi e nei modi che si sono detti in funzione dell'attentato a Costanzo.

Questa acquisizione ne porta con sé un'altra: Gioè fu spedito a Catania da Brusca.

¹² La videocassetta registrata di questa trasmissione è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 e rappresenta il punto n.9 delle produzioni di quel giorno. E' contenuta nel faldone n.10 delle prod. dib.

La parte che riguarda Riina è contenuta tra i giri 001-003; 011-025; 031-039; 1:36-1:37.

¹³ Ha detto, infatti, La Barbera:

"Infatti un'altra volta che si è recato a Catania e altre cose, il Brusca gli ha detto di sollecitare per vedere sul fatto che tempo avevano bisogno. Lui per risposta ha venuto a dire che stavano provvedendo."

¹⁴ Disse infatti il 16-3-95 al PM:

"Io ho visto Gioè due volte. Non ricordo se in occasione della prima, o della seconda volta, parlando appunto con Gioè, presente Galea, si finì a parlare del giornalista Costanzo."

"Sia io, sia Gioè, manifestammo l'opinione che Costanzo aveva esagerato nelle sue trasmissioni. In particolare in quella nella quale aveva manifestato la sua contentezza per l'arresto di Riina."

"Questo, era quello che ci dicemmo io e Gioè."

"Io stesso dissi a Gioè che Costanzo meritava che qualcuno gli facesse pagare quello che aveva detto. E cioè che gli si facesse un'azione contro."

"Gioè disse che era perfettamente d'accordo. E mi domandò se io avevo la forza per realizzare un attentato."

¹⁵ *"Io ho visto Gioè due volte. Non ricordo se in occasione della prima, o della seconda volta, parlando appunto con Gioè, presente Galea, si finì a parlare del giornalista Costanzo."*

Questo fatto può dirsi assodato non solo perché l'hanno riferito due collaboratori (appunto, Brusca e La Barbera), ma soprattutto perché, conoscendo le abitudini e le dinamiche di "cosa nostra", si può esser certi che Gioè, "uomo d'onore" di Altofonte, non si sarebbe mosso da Palermo senza l'ordine o l'avallo del suo capomandamento (appunto, Brusca).¹⁶

L'iniziativa di Gioè rimanda, quindi, direttamente a Brusca e alla conventicola cui questi era legato nel periodo che ci interessa. Il gruppo che, come si è visto e meglio ancora si vedrà in seguito, rappresentava, agli inizi del 1993, l'anima arrabbiata di "cosa nostra".

1.4 - Gli orientamenti del dopo-Riina – L'esistenza di diversi orientamenti in "cosa nostra" è stata riferita da tre collaboratori: Brusca, Sinacori, Ganci Calogero.

Ognuno ha rappresentato questo aspetto a parole proprie e sulla base dell'esperienza maturata all'interno dell'organizzazione. Il quadro che ne è venuto fuori, al di là dei soggettivismi sempre collegati alla conoscenza di un fatto storico complesso, è senz'altro coerente.

Vediamo.

Per Brusca, che operava "dall'interno", v'era un gruppo di oltranzisti, di cui egli stesso faceva parte, composto anche da Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro.

V'era un altro gruppo che voleva "stare calmo" ed era composto da Cancemi, Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera.

V'era, poi, la "linea Provenzano con quei tre, quattro mandamenti, cioè che non erano anche loro per la linea stragista". "Almeno per il momento".

Per Sinacori si formarono in "cosa nostra" due gruppi: il primo, che "voleva stare calmo", era formato, sostanzialmente, da Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore e Michelangelo La Barbera; il secondo gruppo, oltranzista, era formato da Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano.

A quest'ultimo gruppo si aggiunse, infine, Brusca Giovanni.

Tra questi due gruppi v'era Bernardo Provenzano, che faceva un pò l'ago della bilancia: non voleva dispiacere i "palermitani" (Ganci e compagnia); non voleva contraddire il suo paesano corleonese (Bagarella) e gli amici di costui.

Per Ganci Calogero i gruppi erano due: c'erano egli "oltranzisti" ed erano Provenzano, Bagarella, Brusca, i Graviano. C'era poi un'ala moderata ed era rappresentata dal padre (Ganci Raffaele), da Michelangelo La Barbera, da Cancemi Salvatore.

- Ciò detto, va messo in evidenza che, al di là di alcune apparenti disarmonie (segno, tra l'altro, che i collaboratori non s'erano consultati tra loro prima di parlare), Brusca e Sinacori (tralasciando, per il momento, Ganci Calogero) hanno rappresentato la stessa situazione fattuale.

Invero, entrambi hanno riferito che il gruppo Ganci, Cancemi, La Barbera (Michelangelo) non voleva saperne di altre stragi; entrambi hanno riferito che erano fermi nell'idea stragista Bagarella, Graviano, Messina Denaro.

Entrambi hanno collocato Provenzano sullo sfondo della discussione che ferveva in "cosa nostra" e ne hanno concordemente riferito (nella sostanza) l'atteggiamento iniziale: per Brusca, Provenzano divenne attendista dopo l'arresto di Riina e voleva una sospensione delle aggressioni pensate in precedenza ("*La linea strategica di Riina non gli stava a mano, non gli stava bene per il momento, non che non gli stava bene, che non era d'accordo alle stragi; che sia ben chiaro*"); per Sinacori, il Provenzano non voleva inimicarsi né i palermitani (Ganci e via di seguito) né i corleonesi (Bagarella e via di seguito).

Nelle parole dell'uno e dell'altro v'è, quindi la rappresentazione di un ruolo e di un atteggiamento "mediano" da parte di Provenzano; che evolse, poi, nella decisione di fare le stragi sul continente.

L'epilogo dell'atteggiamento di Provenzano è stato diversamente rappresentato da Brusca e Sinacori non perché questi due collaboratori siano in contraddizione tra loro, ma solo perché ognuno di loro era diversamente informato sugli sviluppi della discussione.

Sotto quest'aspetto, Sinacori si è rivelato molto più informato di Brusca, se non altro perché proprio Brusca (che era stato l'ideatore delle stragi) uscì di scena nella parte finale, mentre Sinacori continuò ad essere informato dal suo amico Messina Denaro.

Questi due collaboratori sono stati concordi anche sul ruolo di Brusca nella vicenda.

¹⁶ Sulla collocazione di Gioè nella "famiglia" di Altofonte non conviene dilungarsi, perché il fatto è assolutamente pacifico. Ne hanno parlato, in termini lineari e convergenti, Brusca, La Barbera, Di Maggio, Sinacori, Patti, Chiodo, Ferro Giuseppe, Geraci, Ganci Calogero.

Infatti, il Brusca si è rappresentato come uno degli animatori della campagna stragista, salvo entrare in conflitto con Bagarella al momento esecutivo (perché Bagarella non sospese l'attentato a Costanzo dopo la rivelazione di Gioè) e salvo riallacciare i rapporti con gli oltranzisti dopo un "chiarimento" a quattrocchi con lo stesso Bagarella; per Sinacori, Brusca era considerato, in un certo periodo, da Bagarella, Messina Denaro e Graviano, un "miserabile" e "mascalzone" (perché aveva prima sostenuto l'idea stragista e s'era poi allineato a Ganci) e fu riagganciato alla linea stragista dopo un colloquio con Bagarella.

E' evidente che i due dicono la stessa cosa e che divergono solo sul motivo della dissociazione (temporanea) di Brusca.

Vi è, in quello che si è visto, quanto basta per affermare che il quadro delineato dai due collaboratori è sostanzialmente omogeneo.

La valutazione delle dichiarazioni rese, sul punto, da questi collaboratori passa, anche in questo caso, attraverso la notazione fatta in precedenza: Brusca e Sinacori ne parlarono nella prima metà del 1997, all'insaputa uno dell'altro, e riferirono cose "originarie". Valgano, quindi, anche in questo caso le considerazioni svolte al punto A e che non è il caso di ripetere.

Da questo si deve dedurre che entrambi dissero la verità su quest'aspetto, importantissimo, della vicenda processuale.

Non c'è bisogno, quindi, di appellarsi alla conferma di Ganci Calogero, di cui si può (fondatamente) sostenere che è interessato a dare del padre la rappresentazione migliore.

Il discorso sulla individuazione dei responsabili della campagna stragista deve quindi proseguire puntando l'attenzione sui soggetti che, all'indomani dell'arresto di Riina, furono gli "oltranzisti" e su quelli che, facendo l'ago della bilancia, fecero pendere il piatto nella nota direzione.

1.5 - Gli oltranzisti delle stragi. I soggetti che, all'indomani dell'arresto di Riina, spinsero affinché il malessere maturato in "cosa nostra" avesse l'epilogo che si conosce furono, come s'è visto, Bagarella, Graviano, Messina Denaro e Brusca.

Le indicazioni che sono venute verso costoro sono molteplici e riguardano, in alcuni casi, il gruppo nel suo insieme; in altri casi singoli componenti dello stesso.

Verso il gruppo nel suo insieme convergono le confessioni di Brusca e le dichiarazioni accusatorie di La Barbera, Sinacori, Ganci Raffaele e Ferro Giuseppe.

Verso singoli componenti del gruppo oltranzista sono indirizzate le dichiarazioni di soggetti di diversa collocazione criminale e di diversa area geografica, che per i motivi più vari ebbero modo di apprendere fatti e circostanze collegate con le vicende e con i personaggi di questo processo.

Tutti, nel loro specifico, hanno indicato una o più delle persone qualificate "oltranziste" come collegate a una o più delle stragi del 1993-94.

Anche del loro contributo occorrerà tenere conto per formulare il giudizio sugli imputati in questione.

Vediamo, brevemente, di chi si tratta.

- Cannella Tullio ha detto di essersi trovato in compagnia di Bagarella quando fu diffusa la notizia delle stragi del 27 luglio 1993. Il Bagarella, con alcune battute ("*Vediamo a chi trovano*"; "*continuiamo, staremo a vedere*"), gli fece capire che quelle stragi erano opera sua.

Sempre allo stesso modo e nello stesso periodo Bagarella, parlandogli dell'attentato a Costanzo, gli fece capire che ci aveva messo mano ("*Vedi, Costanzo, con questa piccola bomba s'assistemò*").

Su sollecitazione di Bagarella e con l'aiuto di Matteo Messina Denaro fu messo su, da lui (Cannella) il movimento "Sicilia Libera", con fine independentista e con lo scopo di procurare vantaggi immediati a "cosa nostra".

- Calvaruso Antonio ha parlato a vario titolo di Bagarella. Questi gli disse che l'idea delle stragi gli era venuta da un terrorista conosciuto in carcere; che lo scopo era quello di "abolire il 41/bis" e di "confondere le idee allo Stato".

Inoltre, prima dell'attentato a Contorno, sentì Bagarella dire che sarebbe avvenuto qualcosa che avrebbe fatto contenti tutti i carcerati. Dopo il fallimento di questo attentato Bagarella, parlando con Brusca, lamentò il fatto che i "ragazzi", inesperti, s'erano addirittura fatto scappare Contorno dopo averlo incontrato all'interno di un bar.

Lo spunto di Contorno servì a Bagarella per estendere il discorso alle altre stragi del 1993-94. Disse che era stato tranquillizzato da Mangano sulla bravura dei "ragazzi", che non avevano fallito nelle stragi di Roma, Firenze, Milano e in questo modo era stato dissuaso dal "presenziare" direttamente all'ultimo attentato.

In ordine all'attentato a Costanzo, Bagarella fece qualche battuta ugualmente significativa (*"vedi, ora non parla più di mafia"*).

La sua vicinanza a Cannella Tullio e Bagarella gli permise di ascoltare discorsi sul movimento "Sicilia Libera", a cui erano interessati anche i Graviano.

- Geraci Francesco ha raccontato un episodio che rimanda chiaramente a Matteo Messina Denaro: questi si presentò un pomeriggio a casa sua, dopo l'arresto di Riina; gli disse che avevano intenzione di fare degli attentati al Nord e gli chiese il suo parere.

Messina Denaro parlava di colpire edifici importanti.

- Ferro Vincenzo ha parlato di progetti contro gli agenti di custodia, progettati, agli inizi del 1995, da Matteo Messina Denaro, per "l'abuso che veniva fatto del 41/bis".

- Il gruppo dei catanesi (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) ha concordemente indicato in Gioè (e quindi Brusca), come si è detto, la persona che sollecitò la loro opera per uccidere Costanzo.

- Monticciolo ha parlato di Brusca come della persona che gli ordinò di prelevare esplosivo dall'arsenale di contrada Giambascio. Questo esplosivo doveva servire ad uccidere Contorno (glielo disse lo stesso Brusca).

Brusca gli disse anche che l'esplosivo serviva a Bagarella.

Ad attentato fallito ascoltò commenti critici di Brusca verso Bagarella, che non aveva gestito convenientemente l'affare (*"Dice: se ne sbriga lui, se ne sbriga lui. Invece, se ci andavamo noi, forse con due revolverate finivamo prima ancora, al posto di fare questo casino"*).

- Di Filippo Pasquale ha parlato di una discussione avuta con Bagarella sulle stragi nell'appartamento di via Pietro Scaglione. Bagarella diceva che non si era risolto niente.

- Ciaramitaro Giovanni ha dato indicazioni che rimandano a Bagarella e "ai Graviano": ha detto che Bagarella premeva per uccidere Contorno, perché era ossessionato dal suo pensiero; i Graviano volevano uccidere Contorno perché lo ritenevano responsabile della morte del loro padre; i Graviano erano generosi nel finanziare la campagna stragista, mentre Nino Mangano "se ne fregava".

- Scarano Antonio ha indicato Matteo Messina Denaro come la persona da cui fu incaricato di cercare a Roma appartamenti che servissero da base per l'attentato a Costanzo e come la persona che, successivamente, partecipò alla spedizione contro Costanzo del 1992.

Ha parlato di un passaggio di Giuseppe Graviano per la villa di Bizzoni, a Tor Vaianica, mentre veniva preparato l'attentato a Contorno.

- Pennino Gioacchino ha fatto chiaro riferimento ai f.lli Graviano come a coloro che, dopo le stragi del luglio 1993, volevano ancora alzare il tiro contro il Vaticano e contro i Carabinieri.

Ha parlato dei Vasile e del fatto che, attraverso di loro, fu procurata ai Graviano una villetta a Forte dei Marmi "finalizzata nell'ottica delle stragi".

Ha parlato del senatore Inzerillo come inserito nella famiglia di Ciaculli e molto vicino ai f.lli Graviano.

- Grigoli rimanda direttamente a Giuseppe Graviano come la persona che gli ordinò di attivarsi per la strage dell'Olimpico e di Formello.

- Romeo Pietro ha parlato di confidenze avute da Giuliano. Questi gli diceva, riferendosi alle stragi, che, arrestato Giuseppe Graviano, "non si faceva più niente".

Sempre Giuliano gli parlò di un attentato alla Torre di Pisa. Di questo attentato era a conoscenza anche Cancemi e per questo non se ne fece più niente.

1.5-1 – Valutazione dei contributi dichiarativi relativi agli “oltranzisti”. In conclusione, cinque collaboratori rimandano in toto al gruppo di Bagarella, Brusca, Messina Denaro, Graviano come ai mandanti delle stragi; altri undici puntano il dito contro una o due delle persone suddette, in relazione a una o più stragi; altri quattro (i catanesi) indicano in un uomo di Brusca (Gioè) l'ufficiale di collegamento dell'attentato a Costanzo.

Non vuole e non può questa Corte impegnarsi in una verifica totale di tutto il portato conoscitivo dei 20 collaboratori sopra menzionati: sarebbe opera troppo improba e troppo lunga da compiere in questa sede, oltretutto superflua.

Ciò che interessa, invece, capire è se le indicazioni di persona fatte da tanti collaboratori in ordine ai mandanti siano fondate sul vissuto di ognuno (e siano, ovviamente, veritiere), ovvero siano il frutto della fantasia o della collusione tra i dichiaranti.

Prima di fare ciò diventa ugualmente necessario, però, svolgere alcune considerazioni di carattere generale sui collaboratori di questa (parte della) vicenda, per ricondurre il problema di queste collaborazioni alla sua reale dimensione e per sgombrare il campo dai luoghi comuni che spesso accompagnano le verifiche processuali di questo tipo.

A questo fine, va rimarcato senz'altro un dato che potrebbe passare inosservato, non per la sua marginalità, ma, paradossalmente, per la sua imponenza: i collaboratori sopra indicati sono stati chiamati a deporre su almeno un decennio di vita mafiosa; hanno raccontato fatti e misfatti di cui sono stati protagonisti o spettatori; hanno descritto figure criminali di vario tenore e l'organizzazione dell'associazione di cui facevano parte, in maniera spesso minuziosa e dettagliata.

Il quadro che ne è venuto fuori è di assoluta coerenza.

Basta scorrere le loro dichiarazioni, infatti, ordinarle per fatti e per personaggi, per rendersi conto che le persone chiamate in causa sono state da tutti descritte allo stesso modo, nella loro individualità e nelle relazioni reciproche; i fatti (e i misfatti) sono stati narrati alla stessa maniera (salvo, talvolta, marginali difformità dipendenti dal diverso grado di informazione dei dichiaranti); l'organizzazione per famiglie e per mandamenti è stata da tutti (quelli informati) descritta identicamente.

Questo fatto è, già da solo, significativo della notevole serietà con cui tutti i dichiaranti sopra menzionati hanno imboccato e seguito la strada della collaborazione.

E' stato già detto, infatti, e qui va solo ribadito, che non è umanamente possibile a tanti individui (di diversa età, di diversa provenienza geografica, di diversa collocazione “familiare”, ecc.) accordarsi su aspetti di vita così complessi, minuti e, spesso, risalenti nel tempo.

Non lo è in generale e non lo è nello specifico del dissociato mafioso, che è, tra l'altro, sempre esposto al rischio di essere smentito dai nuovi collaboratori.

Con questo non si vuole dire, ovviamente, che affidabilità generale significa anche, e sempre, affidabilità specifica e soggettiva (è proprio da qui, infatti, che il discorso è partito).

Si vuole semplicemente ribadire che il problema della valutazione delle dichiarazioni collaborative va affrontato in maniera non ideologica e non astratta, ma tenendo conto della posizione dei soggetti che le rendono.

Del fatto, cioè, che anche per loro, come per qualsiasi altro dichiarante, il mendacio deve servire a procurare un qualche beneficio (altrimenti è improbabile); che i collaboratori hanno interesse a conservare i benefici connessi alla (leale) collaborazione e che sono consapevoli di questo fatto; che i collaboratori vivono dei sentimenti solitamente connessi alla condizione umana.

Occorre considerare, poi, che la Corte, come sempre avviene in casi simili (nei casi, cioè, in cui occorre esprimere un giudizio sui mandanti di un'azione delittuosa), non può disporre che delle dichiarazioni dei soggetti intranei all'organizzazione criminale.

Sono scolastici, infatti, i casi in cui la deliberazione di un delitto viene presa alla presenza di un testimone o viene registrata in diretta dagli organi di polizia. Non s'è mai visto, poi, che la mafia trasmetta per telefono o con qualche altro mezzo tecnico suscettibile di intercettazione l'ordine di eseguire un delitto.

Perciò, a meno di rinunciare definitivamente e per sempre all'idea di punire i mandanti di un'azione delittuosa maturata in ambito associativo (cioè, proprio di coloro che sono più pericolosi e maggiormente meritevoli di pena), è proprio con le chiamate di correttezza e con le chiamate in reità che occorre fare i conti per dipanare la matassa delle responsabilità “moralì”.

Gli strumenti utilizzabili dal Giudice sono, in questo caso, unicamente quelli della logica e del buon senso, applicati ad una materia (le “collaborazioni”) sempre sospettabili di strumentalismo e di mendacio.

Non va dimenticato, però, che anche i collaboratori obbediscono a logiche umane: conoscono (molto bene) l'importanza dei benefici di cui godono; conoscono anche loro la riconoscenza (oltre che la vendetta) e gli altri sentimenti umani.

Inoltre, sono generalmente consapevoli della irrevocabilità della loro scelta.

Questo comporta che il sospetto nei loro confronti non può diventare “pregiudizio fino a prova contraria” (mai raggiungibile, dovendosi fondare su altre dichiarazioni anch'esse sottoposte allo stesso pregiudizio), ma deve costituire il pungolo ad una disamina puntuale delle loro dichiarazioni, alla luce dei criteri della congruenza, della logicità, della stabilità e, eventualmente, del disinteresse.

Senza dimenticare che la “contestualizzazione” delle dichiarazioni e l'esame in prospettiva delle stesse costituiscono, in questo caso, gli strumenti principali di verifica.

- Ciò detto, occorre passare all'esame, nello specifico di questo processo, della posizione di coloro che hanno reso le dichiarazioni accusatorie sopra riportate.

Questa indagine verrà limitata al thema probandum (cioè, ai fatti che si vogliono dimostrare attraverso le parole del collaboratore) e avrà mente ai soli personaggi chiamati in causa; tenderà a chiarire se l'oggetto della dichiarazione appartenga al vissuto del dichiarante e se nel rapporto chiamante-chiamato vi siano, per avventura, i motivi di una deviazione della chiamata rispetto agli scopi legali della collaborazione.

L'argomento viene affrontato in questa sede proprio perché, giusta la premessa fatta dianzi, non è di tutti i racconti fatti dai collaboratori che occorre interessarsi (non basterebbero molti volumi per farlo), ma solo dei racconti che fanno riferimento ai personaggi di questo processo e ai fatti che ci occupano.

La prima verifica da fare, a questo fine, è quella relativa alla posizione dei dichiaranti, per comprendere se il livello (dichiarato) delle conoscenze sia adeguato alla posizione (accertata) nell'organizzazione. Si tratta poi di comprendere la relazione del dichiarante con l'imputato chiamato in causa.

Va poi verificata l'epoca delle prime “propalazioni” accusatorie (sempre, si ripete, in relazione ai fatti che ci occupano), per comprendere quale tasso di originarietà presentino. Va infine verificata la coerenza e la stabilità delle propalazioni.

a) – Cannella Tullio ha dato di sé e dei suoi rapporti con i Graviano e con Bagarella una rappresentazione sostanzialmente corretta.

Ovviamente, non interessa a questa Corte stabilire quale fosse il suo rapporto di dare e avere con i Graviano in ordine all'edificazione e alla gestione del villaggio Euromare, su cui il difensore di questi ultimi si è molto soffermato (per contestare le cifre proposte da Cannella, ma implicitamente confermando la sostanza del rapporto tra Cannella e i suoi assistiti).

Egli era realmente, quindi, il dominus (almeno apparente) del Villaggio Euromare, in cui trovavano soddisfazione gli interessi (o meglio, alcuni degli interessi) dei f.lli di Brancaccio.

Era anche al crocevia, quindi, delle strade dei Graviano e di Bagarella, posto che il passaggio di quest'ultimo per il villaggio Euromare, a partire dalla fine di giugno del 1993, è un dato praticamente certo dopo quello che ne hanno detto lo stesso Cannella e Calvaruso (il quale ha confermato integralmente il racconto del primo) e dopo quello che subito si dirà.

Corretta si è rivelata anche la rappresentazione che Cannella ha dato dei suoi rapporti con Bagarella, sia per il motivo sopra detto, sia perché Bagarella, quando fu arrestato, il 24-6-95, abitava in un appartamento procuratogli proprio da Cannella Tullio (a Palermo, in via Passaggio M.P.1, n. 9, venduto dalla società Eurofin Srl a tale Giaconia Luigi in data 18-4-94).

In precedenza lo stesso Bagarella disponeva di un appartamento bivani sito nella via Benedetto Marcello numero 35, scala B, anch'esso di proprietà della società Eurofin srl (di cui Cannella era amministratore).¹⁷

Il Cannella, quindi, era realmente un uomo di fiducia di Bagarella, posto che questi conduceva la latitanza nelle case che Cannella gli metteva a disposizione.

¹⁷ Teste Firinu, udienza del 26-11-97, fasc. n. 256.

IL teste ha anche precisato che la via M.P.1 e la via Benedetto Marcello si incrociano. Praticamente, le due abitazioni di Bagarella si trovavano nello stesso immobile ed avevano entrata da queste due diverse vie.

Rapporto di fiducia che era noto anche a Calvaruso, il quale, frequentando i due, ebbe modo di notare la confidenza che s'era instaurata tra i due.

Notò anche che Cannella dava "addirittura" del "tu" al suo interlocutore (*"In effetti pensi che il Cannella era l'unico che gli dava del tu al signor Franco, chiamandolo Franco, proprio del tu"*).¹⁸

- In questo contesto vanno lette le affermazioni di Cannella sulle confidenze ricevute da Bagarella in ordine alle stragi. Non si tratta, ovviamente, di una conferma "oggettiva" delle parole del collaboratore, ma di una (positiva) verifica di congruenza delle sue dichiarazioni, giacché, nel contesto sopra descritto, è certamente plausibile che Bagarella si sia lasciato andare alle compromettenti ammissioni riferite dal collaboratore.

Per il resto, non appaiono significative le varie contestazioni mosse a quest'ultimo dal difensore di Bagarella.

Gli è stato contestato, infatti, di aver reso le sue dichiarazioni sulle stragi, per la prima volta, al Pubblico Ministero di Firenze in data 5-1-96, pur essendo stato interrogato dallo stesso PM il 30-11-95 e pur essendo stato richiesto, già in tale data, di dire ciò che sapeva sulle stragi del 1993-94.

Il Cannella ha risposto che, nel novembre del 1995, era restio a raccontare ciò che sapeva (sulle stragi) e che, comunque, protestando la sua ignoranza intendeva riferirsi "alla ideazione e organizzazione di tipo militare delle stragi" (cioè, alla fase esecutiva).

Successivamente, avendo acquisito "un tantino di sicurezza in più" in ordine alla sicurezza sua e dei familiari, si decise a raccontare ciò che sapeva.

Gli è stato anche contestato di aver dichiarato, in istruttoria (il 30-11-95 e il 5-1-96), di aver conosciuto Bagarella ai primi di giugno del 1993, mentre a dibattimento ha parlato della fine di maggio o inizi di giugno (sempre del 1993).

Infine, gli è stato contestato di aver dichiarato, il 5-1-96, al PM, di aver ascoltato da Bagarella il commento sulle stragi quando la televisione trasmise la notizia della strage di Firenze, mentre a dibattimento ha riferito quel commento alle stragi del luglio 1993.

Il Cannella ha risposto che non intendeva riferirsi, nemmeno il 5-1-96, alla strage di Firenze.

In verità, scorrendo le dichiarazioni di Cannella del 5-1-96, non risulta affatto che questi abbia fatto l'affermazione contestata dal difensore di Bagarella. Già allora egli disse di aver conosciuto Bagarella ai primi di giugno del 1993 e che, quando avvenne il commento sopra riferito, Bagarella era ospite del suo villaggio.

Poco prima gli era stato ricordato dal PM che la strage di Firenze era avvenuta il 27-5-93.

Egli aveva ben presente, quindi, la successione temporale degli eventi, per cui non è possibile che si sia inavvertitamente tradito.

In realtà, già allora disse che il commento fu fatto a luglio con riferimento ai fatti sia di luglio che di maggio.

La seconda contestazione, invece, non ha sostanza. Per tutti la fine di maggio e gli inizi di luglio (soprattutto se rappresentati in alternativa) sono la stessa cosa.

Quanto alla prima contestazione si potrà credere o no a Cannella in ordine alla giustificazione fornita. A favore della tesi positiva sta il fatto che le sue preoccupazioni per la sorte dei familiari erano sicuramente giustificate, posto che,

¹⁸ Ecco cosa dice Calvaruso dei rapporti tra Cannella Tullio e Bagarella:

" Dal villaggio Euromare lo portò in via Benedetto Marcello dove lui, Cannella, aveva altri appartamenti e lo sistemò in un appartamento suo, che poi lui aveva venduto ad un avvocato e questo avvocato non sapeva niente che in quella casa c'era il Bagarella perché l'avvocato diciamo era all'oscuro di tutto, era il Cannella che manovrava tutti questi suoi appartamenti.

Da lì poi, da via Benedetto Marcello lo passò in via Passaggio MP-1 dove gli diede un altro appartamento, che questo era direttamente del Cannella Tullio, che poi gli si fece l'atto a Luigi Giaconia.

...Cannella aveva un ottimo rapporto con il Bagarella, proprio a livello confidenziale, perché in quel periodo che il Cannella stava... diciamo il Bagarella stava sotto proprio l'abitazione del Cannella - perché lui stava al pianterreno e il Cannella al nono piano - ogni sera stavano assieme, mangiavano assieme, il Bagarella aveva una sorta di fiducia nel Cannella, fecero progetti su movimenti politici. Diciamo che c'era una sorta di fiducia abbastanza intrinseca tra il Bagarella e il Cannella".

come ha riferito il teste Firinu, la madre di Cannella (La Rosa Giovanna) viveva realmente a Palermo e fu realmente sottoposta ad un grave pestaggio in data 17-4-96, fino ad essere ridotta in stato di incoscienza.¹⁹

Sta di fatto, però che qualunque sia stato il motivo per cui Cannella tacque le sue conoscenze intorno alle stragi in data 30-11-95, egli rivelò le cose che sapeva (o diceva di sapere) appena un mese dopo, 5-1-96, senza che fossero intervenute modificazioni nella sua condizione personale (era libero e sottoposto a programma di protezione sia a novembre che a gennaio). Il che porta ad escludere che la sua successiva loquacità sia collegabile ad una questione di benefici contrattati o solo sperati.

b) – Non v'è alcun dubbio che Calvaruso fosse l'autista di Bagarella a partire dalla fine dell'estate del 1993 e che, in tale posizione, fosse stato in condizione di assistere alle discussioni tra Bagarella e gli altri capi mafiosi da lui indicati, nonché di ricevere le confidenze che sono state riportate.

In questo senso si sono pronunciati tutti coloro che lo hanno conosciuto (Cannella Tullio, Grigoli, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Brusca, Di Filippo Pasquale, D'Agostino, Spataro, Chiodo, Monticciolo).

Se ciò non bastasse va aggiunto che lo stretto legame tra tra Bagarella e Calvaruso è desumibile dalle circostanze dell'arresto di entrambi. Infatti, gli investigatori giunsero a Bagarella proprio seguendo il Calvaruso e li arrestarono insieme in data 24-6-95.

Inoltre, il Calvaruso abitava anch'egli a Palermo, in via Passaggio M.P.1, n. 9, dove si trovava l'appartamento di Bagarella.²⁰

Per la valutazione delle dichiarazioni di Calvaruso occorre anche dire che esse sono state costanti nel tempo e assolutamente coerenti. Sotto questo profilo non meritano nessuna delle critiche che vari difensori hanno mosso ad esse, come è già stato detto, diffusamente, nella parte terza di questa sentenza.²¹

Non è vero, infatti, né che a dibattimento abbia dichiarato più di quanto detto in istruttoria, né che le siano "improbabili" le confessioni da lui ricevute da Giacalone (che si spiegano, invece, con la considerazione di cui era circondato Calvaruso, per la sua vicinanza a Bagarella).

Nemmeno vi è contraddizione, letterale o logica, tra il fatto, raccontato da Calvaruso, che il Contorno dovesse essere ucciso in modo "eclatante" e il rammarico, espresso da Bagarella, di non averlo potuto uccidere con le proprie mani nel bar (cosa che pure gli è stata contestata).

Questo per la semplice ragione che non si può contestare a Calvaruso una anomalia di comportamenti (alcuni effettivamente tenuti; altri solo ventilati) riferibile alle persone di cui egli parla. Significherebbe dire che Calvaruso è inattendibile perché Bagarella era contraddittorio negli atteggiamenti o nei discorsi.

Il che è chiaramente fuor di luogo.

Senza contare, poi, che, stando a quel che ha riferito il collaboratore, l'uscita di Bagarella sulla possibilità di uccidere Contorno nel bar, sul momento, è successiva all'attentato ed esprime solo il rammarico per la fallita impresa. Venne fuori, cioè, in un momento in cui anche un assassinio "normale" appariva preferibile ad un assassinio "eclatante", la possibilità del quale era già svanita.

Non vi sono, quindi, né contraddizioni né salti logici nel discorso di Calvaruso sulle stragi.

Per il resto, le sue dichiarazioni vanno lette nel complesso del racconto da lui fatto sugli autori materiali. Racconto, che come si è visto esaminando la posizione di questi ultimi, è sempre stato coerente e "riscontrato".

Le sue dichiarazioni vanno lette anche nel contesto temporale in cui furono rese. Infatti, parlò per la prima volta dei fatti descritti in questo paragrafo, come si è già detto, in data 8-2-96, quando veniva da un isolamento durato sette mesi e quando non era ancora avvenuto il deposito degli atti di indagine.

E' certo, quindi, che egli non ebbe avuto modo di attingere a "pozzi" diversi dalla sua esperienza o di parafrasare le dichiarazioni di altri collaboratori.

¹⁹ Una successiva telefonata al "Giornale di Sicilia", da parte di un interlocutore anonimo che diceva di parlare a nome di "cosa nostra", informò che era "stata uccisa la madre di un pentito in via Conte Federico numero 104".

²⁰ Su queste circostanze hanno deposto i testi Rampini, Casula e Zifarelli all'udienza del 24-10-97, fasc. n. 229.

²¹ Vedi capitolo stimo della parte terza, nella parte concernente le valutazioni delle dichiarazioni collaborative.

c) - Pennino Gioacchino, medico di professione, si è rappresentato come un appartenente ad antica stirpe mafiosa che aveva espresso, in passato, anche uomini di “vertice” (il nonno, suo omonimo, e lo zio, Felice Di Caccamo, erano stati rappresentanti della famiglia di Brancaccio. Anche altri suoi consanguinei erano stati affiliati a detta famiglia). Si è detto “uomo d’onore” dal 1977, in posizione “riservata”.

La rappresentazione che Pennino Gioacchino ha dato di sé stesso (medico appartenente ad antica famiglia mafiosa) è sicuramente corretta.

Correttamente informato si è rivelato anche sui personaggi che favorirono la latitanza dei Graviano e procurarono a costoro la villa di Forte dei Marmi nel periodo di luglio-agosto del 1993 (vale a dire, Vasile, Tosonotti e Imperatore), come vari testi e le indagini di polizia giudiziaria hanno inequivocabilmente confermato.

La parte “riscontrabile” del racconto di Pennino ha ricevuto, quindi, una indiscutibile conferma.

Si tratta di un racconto, va rimarcato, che il Pennino ha detto di aver ascoltato proprio da Sebastiano Lombardo; vale a dire dalla stessa persona che gli avrebbe parlato dei Graviano come “pazzi” che volevano alzare ulteriormente il tiro contro i Carabinieri e contro il Vaticano.

Anzi, si trattava di un racconto volto proprio a spiegare come e perché i Graviano fossero coinvolti nelle stragi.

E’ stato rimarcato che il discorso di Pennino presenta un’incongruenza logica: a settembre del 1993, quando Lombardo gli parlò delle terribili intenzioni dei Graviano, gli attentati contro il Vaticano c’erano già stati (erano, chiaramente, gli attentati del 27 luglio 1993).

In verità, l’incongruenza è solo apparente. Lo stesso Pennino ha dichiarato, infatti, di non sapere a cosa il Lombardo si riferisse e di essersi limitato a riportare le confidenze di costui.

Conoscendo la storia di quel periodo va aggiunto, poi, che successivamente alle “anticipazioni” di Lombardo vi fu realmente un attentato gravissimo contro le forze dell’ordine (che per alcuni sono, genericamente, “i carabinieri”), vale a dire quello dell’Olimpico; e che vi fu realmente un altro attentato contro “simboli” religiosi, vale a dire l’assassinio di padre Giuseppe Puglisi, avvenuto proprio a Brancaccio il 15-9-93.

Non è dato sapere, ovviamente, se nella rozza rappresentazione di Lombardo vi fosse proprio questo eroico sacerdote, ovvero altri attentati (immaginati, discussi, organizzati e rientrati) contro il vero e proprio “Vaticano”. Sta di fatto, però, che non si può utilizzare questo argomento per liquidare come contraddittorio il racconto di Pennino.

A questi è stato anche contestato di aver fatto le sue dichiarazioni sulle stragi solo a partire dal mese di giugno del 1996, pur avendo iniziato la sua collaborazione nel mese di marzo del 1994.

Il Pennino ha detto di aver parlato quando ha ritenuto di poterlo fare, in base alla protezione che gli veniva assicurata e in base alla situazione politica del momento (*Quando io ho valutato che c'erano i presupposti per poter fare determinate dichiarazioni. Alla luce della protezione che io ricevevo o meno e dei rischi che i movimenti politici si sono... nel momento politico che si è sempre modificato nel tempo*).

Anche ora, ha aggiunto, vi sono argomenti che non intende affrontare, “perché non ritengo che la situazione protettiva nei miei riguardi sia perfetta”. Su questo ha anche firmato una “dichiarazione di intenti”.

Non c’è dubbio che la spiegazione del Pennino lascia perplessi, giacché rivela la tendenza a calibrare le dichiarazioni non solo sulla base della protezione accordatagli (il che è comprensibile), ma anche in base alle vicissitudini politiche del Paese (pur se solo in funzione della sua personale sicurezza).

E’ evidente, perciò, che ben altro sarebbe stato il valore delle sue dichiarazioni se le avesse rese all’inizio della sua collaborazione (vale a dire, prima del deposito degli atti di indagine), per i motivi che sono stati più volte detti.

Ma va anche aggiunto, però, per non perdere di vista il quadro generale, che le indicazioni di Pennino concernono un soggetto, “i Graviano”, su cui si appuntano ben altri e più significativi elementi di accusa.

Inoltre, che l’intempestività concerne le notizie relative alle stragi, che dice di aver apprese da Sebastiano Lombardo, ma non anche le altre informazioni da lui fornite, che pure “lambiscono” soggetti vicini alle stragi, come il senatore Inzerillo, Vasile e gli altri personaggi che ruotano intorno alla villa di Forte dei Marmi.

A cosa sia servita questa villa non è stato possibile accertare, ma è certo che i movimenti per assicurare questa villa alla disponibilità dei Graviano iniziarono nel mese di maggio del 1993.

Malvagna Filippo (“Avvicinato” dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dall’11-3-1994).

Malvagna da detto di sapere che la famiglia di Catania, cui egli apparteneva, intratteneva stretti rapporti con le altre famiglie siciliane, e soprattutto con quella di Palermo.

Per la famiglia di Catania, la persona incaricata di tenere questi rapporti era Eugenio Galea, che era il “rappresentante provinciale”. Molto spesso il Galea veniva accompagnato da Vincenzo Aiello. Talvolta l’Aiello si incontrava anche da solo con i palermitani.

Le persone del palermitano con cui Galea e Aiello s’ incontravano più di frequente erano Gioè, La Barbera, Giovanni Brusca, Salvatore Riina.

Ha dichiarato di essersi trovato in compagnia del Malpassotu, in un casolare situato all’entrata di Belpasso²², nei pressi di una fabbrica di “cannoli” denominata Etna-Gel, quando un catanese, Rapisarda Giovanni, andò a riferire che “gli amici” palermitani volevano incontrarsi col Malpassotu “per parlare di alcune questioni delicate”.

Dopo alcuni giorni incontrò nuovamente, nello stesso posto, verso le sei del pomeriggio, il Malpassotu, il quale era, questa volta, in compagnia di Alfio Tommasello (una guardia giurata che accompagnava spesso il Malpassotu durante i suoi spostamenti).

Pulvirenti gli disse che quella sera stessa avrebbe dovuto incontrare i “palermitani” e che sarebbe stato presente anche Eugenio Galea, senza il quale non avrebbero potuto prendere decisioni sugli importanti argomenti che dovevano essere oggetto di discussione.

Gli disse anche che Antonino Enzabella era andato a prendere “i palermitani” al Motel Agip di Catania.²³

Gli ordinò quindi di andarsene alla clinica di Gaetano Asero, che distava circa un km dal luogo del loro incontro, e di far ritorno dopo che i palermitani se ne fossero andati.

Gaetano Asero, ha precisato, gestiva una clinica (“Villa Maria”, “mi pare”) che era, in realtà, di proprietà del Pulvirenti. L’Asero faceva parte dell’organizzazione del Pulvirenti ed era in contatto stretto con un palermitano, tale Enzo Meli, vicino al gruppo dei “palermitani”.

In effetti, egli si recò in questa clinica e vi trovò Angelo Romano, un “ragazzo” che già conosceva e che aveva accompagnato “gli amici di Palermo” al Motel Agip di Catania.

Sulla strada per giungere alla clinica aveva incrociato l’Enzabella, il quale gli aveva segnalato, con tre “colpi” di fari abbaglianti, la sua presenza. Era quasi sera.

Nell’auto dell’Enzabella v’erano altre persone, che non ebbe modo di distinguere.

In clinica Romano gli confermò che aveva accompagnato al Motel Agip di Palermo due palermitani. Gli fece i nomi di La Barbera e un certo De Caro (o Di Caro).

Finito l’incontro, il Pulvirenti lo mandò a chiamare tramite Alfio Tommasello e gli disse che gli amici di Palermo erano venuti a chiedere il suo aiuto per attentare alla vita del giornalista Maurizio Costanzo, il quale, in una trasmissione televisiva, aveva offeso Riina e più volte aveva parlato contro l’organizzazione.

Gli disse anche, ha aggiunto, che i palermitani sapevano della sua amicizia col cavaliere Condorelli, titolare dell’omonima ditta di torroncini, e che questi era in rapporti con Maurizio Costanzo.

Per questo motivo (i palermitani) pensavano che gli sarebbe stato facile acquisire informazioni sul Costanzo.

Il Pulvirenti gli disse che aveva dato soddisfazione ai palermitani, parlandogli di Antonino Enzabella, una persona fidata che lavorava all’interno della ditta Condorelli e che poteva essere mandato a Roma per acquisire tutte le informazioni necessarie.

Alla fine, per sentirsi anche lui “una persona...altamente potente”, disse ai palermitani che, al momento dell’azione, avrebbe gradito che un suo uomo partecipasse all’azione contro il giornalista.

I palermitani gli avevano risposto che in seguito se ne sarebbe parlato.

Sempre in questo contesto il Pulvirenti anticipò ai palermitani che di lì a poco avrebbe avuto bisogno di loro per colpire a Roma un certo Giovanni Di Mauro, collaboratore di giustizia.

Pulvirenti gli disse anche che la decisione di uccidere Costanzo era stata presa da Brusca e Bagarella (“*Sì, mi disse che la decisione perveniva direttamente da Brusca e Bagarella, in particolare Bagarella, lui disse: ‘ha preso questa decisione e si deve fare questa cosa’*”).

²² Un fascicolo fotografico di questo casolare è contenuto a pag. 4.700 e segg. del fasc. dibattimentale, faldone n. 13.

²³ Documentazione fotografica del motel è contenuta a pag. 4680 e segg. del fasc. dib., faldone n. 13.

Quest'incontro, ha precisato, avvenne alla fine di gennaio del 1993.

Dopo quest'incontro Pulvirenti diede incarico all'Enzabella di recarsi a Roma col compito di acquisire le informazioni necessarie. A lui disse che, al momento esecutivo, avrebbe affiancato i palermitani nell'azione:

"E con me disse che quando sarebbe stato il momento di fare questa azione criminale, mi disse: 'ci vai tu, così pigli ancora punti pure tu nel fatto che ti debbono fare uomo d'onore, poi tu sei un tipo che sai girare e se ci vai tu sono sicuro che la cosa viene fatta... mi fai fare bella figura' - anche perché era un lavoro che si doveva fare in concomitanza con i palermitani.

Io naturalmente non mi opposi, gli dissi che quando lui mi avrebbe detto di andare sarei andato".

Dopo circa un mese incontrò nuovamente il Malpassotu. Questa volta erano presenti anche Salvatore Pulvirenti (figlio del Malpassotu), Botta Natale (genero del Malpassotu) e Antonino Enzabella.

Quest'ultimo disse al Malpassotu che di lì a poco avrebbe chiesto delle ferie nella ditta per cui lavorava e che si sarebbe recato a Roma per assolvere l'incarico affidatogli.

L'Enzabella non era ancora partito per Roma, però, il giorno in cui egli fu arrestato (25-3-93).

Del progetto contro Costanzo erano a conoscenza, per quanto egli ne sa, oltre al Malpassotu, al figlio Salvatore, al genero Botta, a lui e all'Enzabella, anche i f.lli Gaetano e Carmelo Asaro (o Asero).

Ha detto che Cosentino Antonello è suo cognato, avendo sposato un'altra figlia di Angelo Pulvirenti (fratello di Giuseppe). Cosentino era inserito da tempo nell'organizzazione del Pulvirenti ed era capogruppo di Lineri.

Maugeri Vittorio, invece, era nell'organizzazione del Pulvirenti dal 1985-86. Negli ultimi tempi era alla sue dipendenze (alle dipendenze, cioè, del Malvagna).

Conosce Avola Maurizio dal 1982. Sa che faceva parte del gruppo diretto da Marcello D'Agata.

Quest'ultimo era anche "consigliere" della famiglia di Catania.

Ha detto poi di aver incontrato varie volte Marcello D'Agata nel carcere della Bicocca, a Catania, essendo ristretti nella stessa sezione.

Ciò avvenne alla fine del 1993 e agli inizi del 1994, prima che cominciasse a collaborare con la giustizia.

Nel corso di questi incontri ebbe modo di commentare con Marcello D'Agata quello che era successo e stava succedendo e D'Agata gli disse che i palermitani avevano voluto "strafare". Fece anche capire che egli non era d'accordo con quella linea (*"Perché lo stesso si discostava da quella linea. Cioè, non era pienamente conforme. E ebbe a dirmi che i palermitani avevano voluto strafare...Dice che si erano messi in testa di fare inginocchiare lo Stato"*).

Ecco a cosa si riferiva il D'Agata:

"Questi discorsi si riferiscono a dei discorsi che noi facevamo in base a come andavano le cose nella organizzazione. Nel frattempo, nella organizzazione, si erano intraprese altre collaborazioni, c'erano stati altri collaboratori di giustizia.

Quindi, per quanto riguarda l'organizzazione di Catania, sia Santapaola che Pulvirenti, cominciavano a nascere, diciamo, evidenti e gravi problemi.

E si parlava un po' di tutto l'insieme. Io commentavo insieme con lui che le cose stavano andando di giorno in giorno sempre peggio.

E lui mi diceva che, in effetti, dice, la linea intrapresa era stata... non era stata tanto redditizia, era stata lesiva e dannosa.

Però poi, successivamente, con altri discorsi, sia fatti sempre con lui, e sia fatti con altri dell'organizzazione, precisamente con Gaetano Asero, ebbe a dirmi che arrivavano rassicurazioni di Palermo, in quanto le cose piano piano si sarebbero risistemate di nuovo.

Risistemate nel senso che non si doveva perdere le speranze che, diciamo, saremmo rimasti sempre in galera per tutta la vita. Si sarebbero ripristinati i benefici, si sarebbero... sarebbe stato allentato e tolto definitivamente il 41-bis, perché questi erano gli argomenti.

E sarebbe... avrebbero fatto di tutto per smontare la legge sui collaboratori, perché era questo che... le preoccupazioni maggiori che, a quei tempi... c'erano collaboratori di giorno in giorno.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e stava spiegando che la situazione si sarebbe...

EX 210 Malvagna: Si sarebbe...

PUBBLICO MINISTERO: ...normalizzata.

EX 210 Malvagna: ... normalizzata, nel senso, lui, a modo suo, mi ha fatto capire che c'erano delle persone disposte ad intervenire, non lo so, nelle sedi istituzionali, nelle sedi opportune, per poter fare allentare la pressione, la lotta contro l'organizzazione, diciamo.

Si sarebbero di nuovo ripristinati i benefici, si sarebbero... avrebbero tolto, dapprima allentato, poi tolto il 41-bis. E avrebbero smontato, diciamo, la legge, i collaboratori di giustizia, queste cose così.

Difatti lui mi disse, dice: 'non è che è finita Cosa Nostra. Cosa Nostra ha passato anche momenti peggiori, però le cose... arrivano rassicurazioni dagli amici di Palermo. Si vanno a sistemare'.

Lui mi disse pure: 'non ti credere che da domani in poi', dice, 'un po' di tempo ci vuole'.

Poi, successivamente, siamo tornati più volte in questo discorso. Anche perché delle volte si avvicinava qualcuno e non avevamo modo di poter parlare, perché i passeggi lì erano ristretti.

Poi, alla fine, completò dicendomi che si stava... da lì a poco ci sarebbero state le nuove elezioni e dovevo, tutti i miei parenti, tutte le persone che io conoscevo, dovevo andare a dire di orientarsi, di orientare il proprio voto su una corrente politica, che quella lì ci avrebbe aiutato.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ci sarebbero state queste rassicurazioni per modificare diciamo il quadro legislativo che era quello che preoccupava Cosa Nostra.

EX 210 Malvagna: Sì, maggiormente era quello che preoccupava.

Queste preoccupazioni concernenti la legislazione sul pentitismo, ha detto, egli le aveva avvertite anche in precedenza, quand'era libero:

“Ma già questa preoccupazione io avevo avuto modo di apprenderla dal di fuori stesso, nel corso del 1992, mentre mi trovavo a Catania in un garage di viale Ionio, dove solitamente eravamo soliti incontrarci i membri dell'organizzazione Santapaola e gli alleati, tra cui Pulvirenti e altri gruppi.

E ho sentito Salvatore Santapaola, Aldo Ercolano, Piero Puglisi e Natale Di Raimondo, esprimere preoccupazioni e, diciamo, espressioni un po' sgradevoli su questa legislazione sui collaboratori di Giustizia, sui restringimenti carcerari e su... più che altro parlavano dell'esito negativo del maxiprocesso. Che loro si aspettavano... avevano altre aspettative sull'esito del maxiprocesso.

In ordine alle azioni delittuose poste in essere insieme ai palermitani (a testimonianza dello stretto rapporto esistente tra la due realtà mafiose), ha parlato di un traffico di stupefacenti posto in essere nel 1992 insieme a due “uomini d'onore di Totò Riina”: Franco Maniscalco e Paolo Albamonte.

Ha parlato anche di uno scambio di congegni elettronici avvenuto nel mese di marzo del 1992. In questo caso si trovava a casa di Giuseppe Grazioso quando questi mandò a chiamare Piero Puglisi per dirgli che poteva far venire gli amici di Palermo perché “quelle cose erano arrivate”.

“Quelle cose” erano due telecomandi che venivano da Milano e costavano più di due milioni ognuno (così gli fu detto da Grazioso).

Altre volte uomini di altre provincie siciliane si recarono a Catania per commettere omicidi e altri reati.

Ha specificato che i personaggi palermitani, appartenenti al gruppo direttivo, con cui normalmente si relazionavano erano Brusca e Bagarella. Qualche volta si parlò anche di Provenzano. Il capo assoluto era, però, Salvatore Riina.

I palermitani che regolarmente si recavano a Catania erano Gioè e Gino La Barbera, i quali non erano, però, ai livelli direzionali di Brusca e Bagarella.

Questi due personaggi venivano rapportati ai “corleonesi”. Non sa a quale famiglia appartenessero specificamente.

Gli incontri con i palermitani avvenivano “settimanalmente”.

Ecco chi erano per lui i “corleonesi”:

“Quando si parla di corleonesi, io mi riferisco diciamo agli amici di Palermo. E anche alle persone vicine a loro, o come mettiamo quel Di Caro, che ho detto stamattina, che è di un'altra provincia. Però, per me, è sempre un corleonese.

E' la stessa cosa, mettiamo, noi del gruppo Pulvirenti, cioè, tra di noi ci identificavamo come "Malpassoto"-Santapaola. Però eravamo, per gli altri eravamo tutti Santapaoliani, perché il nome dell'organizzazione è di Santapaola, non è di Pulvirenti. Il capo è lui”.

Maugeri Vittorio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1986 - Arrestato il 5-11-93 – Collaborante da gennaio del 1994).

Il Maugeri ha dichiarato di essere stato convocato, nell'aprile del 1993, poco dopo l'arresto di Filippo Malvagna, da Pulvirenti Giuseppe, insieme a Nino Enzabella, che lavorava nella torrefazione Condorelli e faceva parte della loro "famiglia".

L'Enzabella curava anche la latitanza di Pulvirenti.

Incontrarono il Pulvirenti in un casolare di Belpasso e qui il Pulvirenti lo mise a conoscenza di un progetto contro Maurizio Costanzo ("*mi spiegò un pò la situazione di questo attentato di Maurizio Costanzo e provvedere o organizzarsi come farlo*").

L'idea era quella di ucciderlo "o sotto le scale di casa sua, o con un'autobomba".

L'enzabella, ha aggiunto, era già a conoscenza di questo progetto, in quanto era stato chiamato prima a farne parte, insieme a Filippo Malvagna. Poi quest'ultimo era stato arrestato e Pulvirenti si rivolse a lui (Maugeri) per rimpiazzarlo.

Gli fu detto che Maurizio Costanzo doveva essere ucciso perché, quando fu arrestato Totò Riina, parlò male di quest'ultimo. Perciò, i palermitani avevano contattato Pulvirenti e gli avevano chiesto di attivarsi per uccidere Costanzo.

Pulvirenti gli spiegò che, per eseguire l'attentato, avrebbero avuto un appoggio a Roma da parte dei palermitani.

Non gli disse chi erano i palermitani, ma egli sapeva che Pulvirenti era in rapporto con i palermitani in affari criminali. Lo sapeva molto bene, tant'è che in una occasione egli (Maugeri) si recò (insieme ad altre persone che non nomina) a Palermo per incontrare un tale Enzo, che avrebbe dovuto consegnare loro dieci chili di droga da recapitare al Pulvirenti.

L'Enzo in questione, ha precisato, era compare di Gaetano Asaro. Quest'ultimo apparteneva alla stessa cosca del Pulvirenti ed era proprietario di una casa di cura (Villa Orchidea) a Piano Tavola, insieme allo stesso Pulvirenti.

Sa che in un'altra occasione Pulvirenti si incontrò con i palermitani a Motta Sant'Anastasia, prima che Filippo Malvagna venisse arrestato.

Ha concluso dicendo che apprese poi dalla TV dell'attentato a Costanzo. Il giorno dopo si recò da Nino Enzabella per sapere perché l'avevano estromesso dall'azione esecutiva ("*come mai a me non mi avessero chiamato*"). L'Enzabella rispose che nemmeno lui era andato a Roma

Ha dichiarato, infine, di aver conosciuto Cosentino Antonino, che faceva parte dello stesso gruppo di Pulvirenti. Era sposato con una nipote di Pulvirenti ed era capogruppo di Lineri.

Cosentino Antonino (Vicino alla famiglia di Catania dal 1980 – Arrestato il 10-5-93 – Collaborante da novembre del 1994).

Il Cosentino ha dichiarato di essersi avvicinato a Pulvirenti Giuseppe dagli inizi degli anni '80. Pulvirenti era uno zio di sua moglie (a nome Pulvirenti Carmela).

Nel 1987 gli fu affidato dal Pulvirenti il comando del gruppo di Lineri.

Pulvirenti, ha precisato, era "consigliere" della famiglia di Catania, di cui era capo Benedetto Santapaola.

Tra i moltissimi "uomini d'onore" che conobbe della sua famiglia ha nominato Eugenio Galea ("*lui disbrigava tutti i contatti con i palermitani*"), Aldo Ercolano, Maurizio Avola (che era nel gruppo di Marcello D'Agata), Filippo Malvagna ("*è nipote di Pulvirenti Giuseppe*") tale Mangion e vari altri.

Ha aggiunto che da Pulvirenti gli furono presentati diversi palermitani, anche poco prima del suo arresto. Da Pulvirenti sentì parlare di Gioè Antonino, poco dopo l'arresto di Riina.

Pulvirenti gli disse che s'era incontrato con Gioè e questi gli aveva chiesto un "favore" per "zu Totò": uccidere Maurizio Costanzo, "perché lui parlava male".

Gli specificò che s'era incontrato con Gioè "prima di entrare a Belpasso sul lato sinistro, che lì c'è una, diciamo, una ditta di gelati", in un casolare che era luogo usuale di incontro tra loro.

Pulvirenti gli disse anche che per uccidere Costanzo bisognava sparargli. Per studiarne le mosse doveva esser spedito a Roma Nino Enzabella, che lavorava nella ditta di dolci "Condorelli", di cui era rappresentante.

Sempre Pulvirenti gli disse che Malvagna Filippo era al corrente del progetto di attentato a Costanzo.

Ha aggiunto che, nel periodo in cui si parlava dell'attentato a Costanzo, sentì parlare, genericamente, di "una strategia per mettere sotto lo Stato". Ecco cosa dice al riguardo:

“ Perché poi si parlava, in quei periodi, che ci doveva essere una strategia per mettere sotto lo Stato, per colpire, per fare dei danni. Tutte queste... Mettere bombe, queste situazioni. Solamente queste situazioni si parlava”.

Dopo essere arrestato risentì parlare di questa strategia da Benedetto Graviano. Infatti, ha detto, si incontrarono nel carcere di Paola, nei mesi di marzo-maggio 1994, e fecero amicizia. Benedetto Graviano gli parlò dei suoi due fratelli, dicendo che erano imputati delle stragi per cui è processo, e fece cadere spesso il discorso sulle stragi. Ecco in che modo:

EX 210 Cosentino: Durante che noi parliamo tutti i giorni, lui sapeva che io ero il nipote di Pulvirenti e si stava in amicizia da più... tutti i giorni.

E si parlava di tutte queste situazioni, di progettare tutte queste cose. E lui mi ha parlato di fare tutti questi attacchi alla Chiesa, di questa strategia per inginocchiare lo Stato, per così si si metteva a nostra disposizione di nuovo. Tutte queste situazioni, tutte queste cose.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, queste situazioni, ecco, se vuol essere più preciso.

Quali erano i fatti di cui parlavate?

EX 210 Cosentino: Di queste bombe che dovevano succedere, che erano successe, tutte queste cose. Le bombe che erano successe.

Lui parlava sempre specificatamente di fare gli attacchi alla Chiesa.

L'unica parola che diceva lui insistente, parlava di questi attacchi alla Chiesa, attacchi alla Chiesa.

Benedetto Graviano parlava di attacchi alla Chiesa e allo Stato affinché lo Stato scendesse a patti con “cosa nostra” (“

Perché lui parlava sempre di far gli attacchi alla Chiesa e di mettere in ginocchio lo Stato. Quando lo Stato, dice, scendeva a patti con Cosa Nostra. Lui parlava sempre queste situazioni. L'ho detto sempre questa parola e la ripeterò sempre: lui parlava sempre la Chiesa, la Chiesa”).

Le finalità perseguite con questa strategia di attacco vengono così esplicitate dal Cosentino:

“ EX 210 Cosentino: A patto per screditare tutti noi collaboratori, di non dargli credito a tutti i collaboratori, di non credere di uno che collaborava e diceva sempre delle situazioni e che... per non farci, per non credere noi. E' questa la situazione. Per stare bene noi. Per tutte queste situazioni.

PUBBLICO MINISTERO: "Stare bene" che cosa significa, Cosentino?

EX 210 Cosentino: Stare bene significa una volta che lo Stato veniva messo in ginocchio e si mettevano a parte lo Stato, lo Stato... stavamo bene noi che una volta che non venivano creduti questi collaboratori, non succedeva tutto quello che sta succedendo in questi anni”

Monticciolo Giuseppe. Trattasi di persona imputata ex art. 210 cpp e sottoposta ad indagini anche in relazione ai fatti per cui è processo.

Ha detto di essere stato molto vicino alla famiglia Brusca, prima di essere stato arrestato e iniziare a collaborare, nel febbraio 1996.

Si avvicinò ai Brusca nel 1992.

Per conto della famiglia mafiosa di appartenenza custodiva un arsenale in contrada Giambascio, nei pressi di S. Giuseppe Iato. In relazione a questo arsenale ebbe diversi incarichi da Giovanni Brusca. Uno lo ricorda in particolare:

“Ma uno che me ricordo in particolare, quando Brusca mi disse di fare avere un contenitore di questi... Cioè, perché questo esplosivo era messo dentro dei contenitori in plastica bianchi.

Mi disse di prendere un contenitore, questo, circa per la pesantezza di 35-40 chili e farlo avere a un certo Mimmo Raccuglia di Aliofonte. Che poi questo, di conseguenza, lo doveva portare a un altro ancora perché dice che avevano individuato il collaboratore Totuccio Contorno e serviva per fare saltare in aria Contorno.”

Non ricorda, in particolare, quando ciò avvenne.

Quanto al modo in cui era fatto l'esplosivo dice:

“Mi sembra che sia di colore chiaro e tipo palline piccole piccole.

...Cioè, più che altro sembrava tipo un sale chimico di quello che si mette in campagna.”

Era di colore chiaro: *“Bianco, tipo panna, una cosa chiara così.”*

Brusca gli spiegò che l'esplosivo serviva per attentare alla vita di Salvatore Contorno:

“Me lo disse, mi sembra, un giorno prima.

Mi disse, dice: 'guarda, prepara questo esplosivo così, così, glielo fai avere a Mimmo in questa casa vicino Piana degli Albanesi, che poi lui sa dove portarlo.'
E mi accennò anche al discorso per che cosa serviva."

Non gli spiegò il punto preciso in cui era stato localizzato Contorno, ma gli disse che era in continente (*Non mi ricordo se mi disse Roma, o in Altitalia. Qualcosa del genere*).

In effetti, egli lasciò l'esplosivo in una casa nei paraggi di Piana degli Albanesi. Non ricorda di chi fosse questa casa. Lasciò l'esplosivo davanti alla casa, in un fusto di lamiera. Era la villetta di un parente di Benedetto Capizzi e gli fu indicata da Brusca.

In relazione all'attentato da compiersi ai danni di Contorno il Brusca non gli disse null'altro di preciso. Poi aggiunge:

"Mi disse soltanto di portare l'esplosivo lì, che poi se ne sarebbe occupato Bagarella".

Dopo il ritrovamento dell'esplosivo a Roma fu commentata la cosa:

"Sì, il commento che c'è stato del Brusca, dice: 'vedi, quando...'. Brusca parlava per Bagarella.

Dice: 'se ne sbriga lui, se ne sbriga lui. Invece, se ci andavamo noi, forse con due revolverate finivamo prima ancora, al posto di fare questo casino.'

Cioè, sommariamente disse così, il Brusca".

Questi discorsi di Brusca nacquero dalle notizie fornite dalla televisione intorno al ritrovamento dell'esplosivo.

In quell'occasione la TV dette la notizia del ritrovamento dell'esplosivo nei dintorni di Roma.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro, come si è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, ha fornito ampie indicazioni per inquadrare i vari esecutori e comprendere il ruolo di alcuni nelle stragi.

Ha aggiunto che nel 1995, dopo l'arresto di Nino Mangano (25-6-95), quando era latitante a Misilmeri insieme a Pietro Romeo e Francesco Giuliano, assistette ad un discorso tra Giuseppe Barranca e Cosimo Lo Nigro, che erano passati per casa loro.

In questa occasione assistette a questo discorso su Contorno:

"Però nel '95, quando io mi trovavo assieme a lui (Romeo –NDE), sentivo delle lamentele, che Giuseppe Barranca si lamentava con Lo Nigro e con Giuliano, che gli diceva: 'ma noi che ci interessa andare a ammazzare Contorno? Non l'hanno ammazzato, l'abbiamo a ammazzare noi adesso?'

Allora ha risposto Cosimo Lo Nigro, dice: 'no, questa è una cosa personale dello zio Franco', che lo zio Franco sarebbe Bagarella. Che si lamentavano e dicevano che Bagarella, sentendo nominare il Contorno, gli venivano i brividi, si spaventava del Contorno e per questo ci dava ancora la caccia.

Sempre poi Giuliano aveva riferito che era pure una cosa personale dei fratelli Graviano, perché il Contorno, nel periodo della guerra degli anni '80, '80-'81, il Contorno avesse ammazzato il padre di Giuseppe Graviano. Perciò diceva: 'questa è una storia antica, sia i fratelli Graviano, sia che lo zio Franco hanno deciso di ammazzare Totuccio Contorno', che poi non..."

Sempre in questa villa e sempre in quel periodo Lo Nigro Cosimo gli chiese di costruire un telecomando. All'epoca, Lo Nigro sollecitava altri attentati per "aiutare i detenuti".

Quel giorno, poi, rimasto solo con Giuliano, questi gli parlò della Torre di Pisa, in questi termini:

"Siamo rimasti io e Giuliano. Giuliano mi aveva confidato che abbattendo la Torre di Pisa, se quante persone potevano morire.

Ci ho detto: 'abbattendo la Torre di Pisa, i morti a palate si contano".

Infine, in un'altra occasione Giuliano gli parlò delle avvenute stragi in questi termini:

"Dopo che lui cominciava, si è cominciato a sbilanciarsi, che parlava spesso di questo attentato, quando è venuto il Lo Nigro che si lamentava che non si fece più nulla. Dopo, quando se ne sono andati tutti, Giuliano commentava con me che quando c'erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano fuori, che loro sovvenzionavano i soldi per fare le trasferte,

allora si facevano questi lavori di attentati. Di quando i fratelli non ci sono più, Nino Mangano se ne frega, che non vuole sovvenzionare i soldi per fare affrontare i soldi delle... Cioè, praticamente lui diceva che Nino Mangano se ne fregava di questi attentati e lui commentava questi discorsi con me.

Dopo che lui parlava, io sono entrato in argomento chiedendo il motivo, perché il motivo di fare questi attentati. E lui mi spiegava che facendo... colpendo questi monumenti antichi, queste cose dello Stato per fare togliere il 41-bis, il carcere duro per i mafiosi.

Allora io gli avevo spiegato che così era peggio, cioè, secondo la mia idea così è peggio. Dicendoci: ma lo Stato non è si inginocchia subito, così, si fanno questi attentati e levano il 41'.

Lui dice: 'no, così lo mettiamo in crisi e poi via via si leva questo 41'.

Che poi io ci avevo spiegato che il 41 stavamo male noi nel '92-'93 quando sono stato detenuto io, che era poco che avevano messo il 41. Noi detenuti comuni stavamo pure male perché c'avevano dimezzato l'aria, prima era due ore e due ore, poi l'avevano portata a un'ora e un'ora. Dopo il pranzo del colloquio era settimanalmente e poi il pranzo si entrava ogni 15 giorni. Cioè, il pranzo mi riferisco gli abbigliamento puliti.

Si stava male e io gli ho spiegato che con tutti questi danni, non avevano combinato niente e che avevano fatto più danni, avevano messo gli altri detenuti normali pure in difficoltà, che non potevano fare dei colloqui, non potevano avere dei pranzi.

E lui aveva detto che gli era stato ordinato così, anzi si doveva fare pure l'attentato alla Torre di Pisa”.

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore (anche imputato) ha dichiarato, come s'è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, di essere stato coinvolto nelle stragi a partire dalla riunione di Misilmeri, dove Giuseppe Graviano comunicò la decisione di effettuare l'attentato allo stadio Olimpico e, probabilmente, a Contorno.

Giuseppe Graviano, ha precisato il Grigoli, curò anche alcuni aspetti esecutivi delle azioni criminose in gestazione. Infatti, diede l'indicazione di utilizzare, nell'attentato a Contorno, un esplosivo diverso da quello delle altre stragi; fu lui ad accantonare Cannella Cristofaro dopo l'attentato a Costanzo; fu lui a dare l'indicazione di utilizzare auto con targhe di città del Nord per dare meno nell'occhio; fu lui a disporre la riduzione del numero delle persone impegnate nell'attentato all'Olimpico, dopo essere andato appositamente a Tor Vaianica.

Il Grigoli ha dichiarato, infine, di aver appreso i motivi e lo scopo delle stragi da Nino Mangano, in questo modo:

“Io ne parlai di questa cosa con Nino Mangano. E lui un giorno, mentre parlavamo di questa cosa, dice: 'si sta cercando di portare al punto... cioè, questa strategia si sta facendo per cercare di portare al punto che lo Stato scendesse a patti con noi'.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, "con noi" che cosa significa?

IMPUTATO Grigoli: Cosa Nostra.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e qual era, per così dire, la richiesta che veniva fatta allo Stato? Qual era il patto a cui doveva scendere lo Stato?

IMPUTATO Grigoli: Ecco, nel momento in cui si otteneva questa possibilità di questo contatto, Cosa Nostra... la cosa che chiedeva erano il 41, la legge dei pentiti...

PUBBLICO MINISTERO: 41-bis, cioè il carcere duro?

IMPUTATO Grigoli: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Quindi, abolizione del carcere duro, e abolizione della legge sui pentiti.

IMPUTATO Grigoli: Sì”.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver appreso, nel 1994-95, frequentando i personaggi più in vista di Brancaccio, lo scopo delle stragi.

Gliene parlò Grigoli Salvatore o Tutino Vittorio, non ricorda di preciso. Ecco cosa gli dissero:

“Lo scopo di queste stragi era quello che sono stati portati buona parte di detenuti al carcere di Pianosa e l'Asinara. E' stato emesso il 41-bis, quindi buona parte di tutti questi detenuti si lamentavano - e questo mi consta a me personalmente perché sono andato per tre anni a fare colloqui al carcere di Pianosa -si lamentavano del regime un pochetto rigido che c'era nel carcere di Pianosa e l'Asinara e del 41-bis.

Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'. Di conseguenza, saltando i monumenti cosa succede? E' un danno per lo Stato italiano, nello stesso tempo se saltano i monumenti i turisti qua non vengono più, quindi si bloccava anche il turismo.

E' normale che se io sono turista e sento che cominciano a saltare chiese, monumenti, eccetera, eccetera, in quei momenti io cerco di tenermi lontano dall'Italia; e quindi in questo senso si bloccava anche il fenomeno del turismo. Ma questa è una cosa secondaria, comunque.

La cosa principale era quella di ricattare lo Stato”

Delle stragi parlò poi anche con Bagarella, in questi termini:

“Poi ne ho parlato con Bagarella, però... questo l'ho commentato con Bagarella dicendo che non si era risolto niente. Questo discorso l'abbiamo, io personalmente con lui in via Pietro Scaglione. Abbiamo parlato di cose di una certa importanza, di cui oggi non posso parlare”

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95).

Questo collaboratore ha dichiarato, come si è visto, di essere stato implicato personalmente nell'attentato a Contorno e di aver appreso da altri varie notizie sulle singole stragi.

Giuliano Francesco gli spiegò anche il motivo per cui erano state commesse e stragi:

“Cioè, io gli ho detto: 'ma come mai che si sono fatti... si sono fatti queste stragi?'

Ma, cioè, ho detto che è una cosa...

Dice: 'per fare levare il 41'.

Gli ho detto io: 'per fare levare il 41, si mette, si fanno le stragi? Non è peggio fare attentato. Il 41... è stato per levare il 41'.”

Il discorso del 41/bis, ha precisato in sede di controesame, non valeva per l'attentato a Contorno.

Ha detto di sapere che, sempre al fine di “levare” il 41/bis, erano in programma altri attentati. L'arresto di Giuseppe Graviano complicò le cose:

“...quello che so io, che mi hanno raccontato Giuliano, da quando hanno arrestato a Giuseppe Graviano e poi il fattore che avevano saputo di Contorno, si sono fermati.”

“... lui (Giuliano -NDE) diceva sempre che, da quando che hanno arrestato a Giuseppe Graviano, non si faceva più niente.

...Lui ha detto da quand'è che hanno già arrestato Giuseppe Graviano non si è fatto più nulla, che non ci interessa, dice, a nessuno.

Dice: 'quando c'era Giuseppe, quello faceva... Cioè, se doveva fare un attentato, subito si faceva!.'”

Ha detto che Giuliano gli parlò anche di attentati contro la Polizia, in progetto nello stesso periodo in cui venivano commesse le stragi. Dice infatti:

“Giuliano mi diceva che dovevano fare saltare il Commissariato di Brancaccio di Palermo.

Cioè, lui prima ha detto che ci volevano andare, dice, ci ha detto Giuseppe Graviano che ci volevano andare con gli elicotteri piccoli e ci facevano andare là.

Poi dice che ci sono andati di dietro con Spatuzza a fare dei sopralluoghi, che ci volevano mettere l'esplosivo di dietro.

E volevano bloccare, diciamo, la zona vicino al Commissariato e mettere un TIR da una parte e un TIR da un'altra parte, per non fare passare nessuno”.

Giuliano gli disse che questa idea veniva da Giuseppe Graviano. Tuttavia, non è che Graviano facesse di testa sua, perché l'ordine veniva da Riina (*“Io penso che... Cioè, il permesso lo chiede, non è che... di testa sua.*

...Io so che... dice che Graviano parlava con Totò Riina di queste cose).

Questo gli disse espressamente Giuliano. Non ricorda quando. Poi, su contestazione del PM (il 29-6-96 aveva detto che questi discorsi tra Graviano e Riina intervennero prima dell'arresto di quest'ultimo), ha confermato la circostanza riferita in istruttoria.

Ha detto di aver sentito parlare anche di un attentato alla Torre di Pisa nel contesto delle altre confidenze:

“Cioè, a me questo discorso della Torre di Pisa mi parlava sempre Giuliano Francesco.

...Dovevano fare pure il fattore della Torre di Pisa”.

Il discorso sulla Torre era concreto e non astratto:

“Io quello che lui mi ha detto che la dovevano fare saltare per come ho potuto... ha parlato lui di prima. Solo che, dice, che lo sapeva pure Cancemi e non l'hanno fatto saltare più in aria”.

d) - Geraci Francesco si è rivelato ampiamente credibile in relazione a tutta la vicenda Costanzo del 1992, che ha descritto con assoluta minuziosità e precisione ed in maniera conforme a quella di tutti gli altri collaboratori. Inoltre, ha fornito, in relazione ad essa, significativi elementi di riscontro.

Questa parte delle riflessioni su Geraci va integrata con la considerazione che egli era realmente, a partire dagli inizi degli anni '90, l'ombra di Matteo Messina Denaro.

In questo senso si è espresso egli stesso. Sapeva, infatti, che Matteo Messina Denaro circolava, dacché si diede alla clandestinità (nella prima metà del 1993), con i documenti di Paolo Forte, gestore di un distributore di benzina a Castelvetro.²⁴

Sapeva che andò ad abitare, in un primo momento, da latitante, a Castelvetro; poi si trasferì, sempre a Castelvetro, nella casa di tale Peppe Fontana; quindi a Palermo, in un appartamento sito nella zona di Brancaccio, che pure individuò nel corso di un sopralluogo con le forze dell'ordine (dopo l'inizio della sua collaborazione).

Quando abitava a Palermo il Messina Denaro aveva ugualmente una base a Castelvetro, a casa di Vito Cappadonna. Gli appuntamenti li fissava usualmente nel suo ufficio di gioielleria (nell'ufficio, cioè, di Geraci) a Castelvetro, ovvero in una casa pure di sua proprietà.²⁵

Con lui ebbe anche a commettere svariati delitti: un omicidio a Santa Ninfa, il tentato omicidio del dr. Germanà (14-9-92), l'omicidio Gonzales (direttore dell'hotel Paradise Beach, avvenuto il 21-2-91), l'omicidio Milazzo e lo strangolamento di Antonella Bonomo (luglio 1992), ecc.

Al seguito di Matteo Messina Denaro ebbe modo di conoscere il gotha mafioso: Salvatore Riina (che effettuò una riunione nel suo ufficio, nel 1992; poi gli chiese di intestarsi a suo nome un'azienda agricola; infine, gli fece avere, tramite Messina Denaro, dei lingotti d'oro, e quindi una valigia di preziosi, da custodire), Leoluca Bagarella, Brusca Giovanni, i Graviano, Vincenzo Sinacori e via di seguito.

Conobbe e frequentò anche la ragazza di Matteo Messina Denaro, certa “Andrea”, abitante a Vienna. Una volta accompagnò addirittura Messina Denaro a Vienna perché si incontrasse con costei.

E' tutto vero. Circa la familiarità di Geraci con Matteo Messina Denaro sono stati chiarissimi tutti quelli che hanno conosciuto questi personaggi (Sinacori, Ferrante Giovanbattista, Scarano)²⁶.

Una conferma inoppugnabile di ciò è venuta dal teste Bonanno, il quale ha riferito che dal 1991 al giugno del 1993 (epoca in cui Messina Denaro si diede alla latitanza) i contatti telefonici tra questi due personaggi erano frequentissimi, anche nell'ordine di una decina al giorno.²⁷

²⁴ E' la stessa persona di cui si è ampiamente parlato trattato la posizione di Scarano Antonio.

²⁵ Dal teste Bonanno si è appreso che Geraci Francesco gestiva, effettivamente, un negozio di preziosi a Castelvetro, in via XX Settembre.

²⁶ Il Sinacori ha confermato di aver partecipato, insieme a Geraci, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, al tentato omicidio del dr. Germanà. Ha confermato di aver partecipato, insieme a lui, all'omicidio di Vincenzo Milazzo e della fidanzata, nel luglio del 1992.

Dice testualmente di lui: “Geraci era una persona, era una persona molto di fiducia. Non solo di Matteo Messina Denaro. Il Geraci era una persona che conosceva bene anche Riina”.

Ferrante ha dichiarato, confermando in pieno conformi dichiarazioni del Geraci, che, dopo la strage di via D'Amelio, Geraci, insieme a Matteo Messina Denaro, si recò a Palermo per ritirare due coppie di telecomandi, nonché otto-dieci detonatori elettrici, con un'Alfa 164 munita di nascondiglio comandato da due pulsanti indipendenti. Lo vide talvolta al Paradise Beach insieme a Messina Denaro.

Di lui dice anche:

“...era una persona molto vicina al Matteo Messina Denaro. Però non mi ricordo francamente se me lo abbia presentato ritualmente, cioè come "la stessa cosa".

Scarano ha parlato dell'incontro avuto nella gioielleria del Geraci con Matteo Messina Denaro, in vista dell'attentato a Costanzo, e della trasferta romana del 1992, a cui Geraci partecipò insieme a Messina Denaro.

Dal teste Sciaratta si è appreso che, effettivamente, Geraci possedeva un'Alfa Romeo 164 di colore bianco tg Trapani 327524 con un nascondiglio ricavato nel bagagliaio posteriore. Era intestata alla ditta GAF di Geraci Francesco e C., con sede nella via XX Settembre numero 20, Castelvetro.

Inoltre, prima di darsi alla latitanza, Messina Denaro si accompagnava spessissimo a Geraci. Questo fatto era noto anche al Commissariato di Castelvetro (per il teste Bonanno i due facevano “coppia fissa”).

Il fatto che Messina Denaro si facesse chiamare “Paolo” è noto non solo per le dichiarazioni di altri collaboratori (Di Filippo Pasquale, Sinacori), ma anche per quelle di Puma Fedora (la moglie di Vasile Giuseppe), che proprio con questo nome lo conobbe nella villa di Forte dei Marmi.

Circa il fatto che Geraci fosse il custode dei gioielli di Riina vi sono, invece, le dichiarazioni degli ufficiali di polizia giudiziaria che, proprio su indicazione di Geraci, misero le mani su quel tesoro.

Dal teste Bonanno si è appreso, infatti, che, successivamente all’arresto di Geraci (29-6-94), fu effettuata una perquisizione in casa di costui e fu trovata una borsa piena di lingotti d’oro, gioielli, orologi, e simili. Alcuni di questi oggetti rimandavano a Riina.²⁸

Infatti, v’era una medaglia su cui era incisa la data di nascita di uno dei figli di Riina Salvatore (Giuseppe, nato il 3-5-77), nonché quattro medaglie commemorative dei mondiali di calcio ’90, contenute in altrettante scatolette su cui erano incise lettere chiaramente riferibili ai componenti del nucleo familiare di Riina Salvatore (“S” - Salvatore; “M” – Maria, figlia; “L” – Lucia, figlia; “G” – Giovanni, figlio).

L’intestazione fittizia a Geraci di un’azienda agricola a Castelvetro, in realtà appartenente a Riina Salvatore e adiacente ad altra proprietà dei Messina Denaro, è comprovata dalla recente confisca di questa azienda ad opera del Tribunale di Trapani (trattasi di misura di prevenzione divenuta definitiva²⁹).

Il rapporto di Messina Denaro con “Andrea”, noto a Geraci, è sicuro. Ne ha parlato ampiamente, infatti, anche il teste Bonanno, il quale ha precisato che si trattava di Andrea Hasslenerr, cittadina austriaca abitante a Vienna, che trascorreva spesso vacanze-lavoro a Castelvetro, lavorando presso l’hotel Paradise Beach.

Di lei si sa con sicurezza che soggiornò a Castelvetro, quantomeno, dal 7-7-93 al 31-8-93.

- Il breve quadro, sopra delineato, delle relazioni di Geraci con Matteo Messina Denaro (e non solo con lui) dimostra, da un lato, che Geraci non s’è inventato niente sull’amico (come, in generale, sulle vicende per cui è processo); dall’altro, che l’incontro pomeridiano di cui ha parlato (e che fu l’occasione per parlare delle stragi in programma) appare come un evento logico e naturale, perché si iscriveva nel quadro dei rapporti di grande confidenza e familiarità che v’era tra i due.

E’ chiaro, infatti, che non solo la commissione, insieme, di gravi delitti di sangue è segno di “familiarità” tra i mafiosi, ma lo ancora di più la conoscenza delle generalità con cui un capo mafioso si presenta all’esterno e la conoscenza dei luoghi in cui conduce la latitanza.

Il fatto, poi, che i due avessero contatti telefonici così frequenti dimostra che tra i due v’era anche amicizia vera e propria.

Ovviamente, non significa nulla che Geraci non fosse formalmente “combinato”. Nel caso suo, la vicinanza al “sole” era già da sola garanzia di appartenenza, a pieno titolo, alla cerchia degli eletti.

Questa sua amicizia con Matteo Messina Denaro, durata fino all’arresto, consente anche di escludere che Geraci si sia fatto guidare, nelle sue dichiarazioni, da asti o rancori personali.

e) - Di Scarano Antonio e dei suoi rapporti con Matteo Messina Denaro si è già ampiamente parlato trattando la posizione di Scarano.

All’epoca dell’accertamento il nascondiglio era stato rimosso, ma ne erano ancora visibili i segni esteriori e il pulsante, prossimo alla leva del cambio, che ne consentiva l’apertura.

L’esistenza del nascondiglio fu confermata, al momento della perquisizione (23-9-97), da parte dei familiari di Geraci Francesco.

Il fascicolo fotografico di questa autovettura è stato prodotto dal PM all’udienza dell’8-11-97 e costituisce il punto 28 delle produzioni. Si trova nel faldone n. 31 delle prod. dib.

²⁷ Il teste Bonanno ha riferito che, all’epoca, Messina Denaro Matteo utilizzava i telefoni cellulari intestati a tali Curseri, Monachino e La Sala. Il traffico di questi cellulari fu esaminato a partire dalla fine del 1993, epoca in cui cominciarono le ricerche del Messina Denaro.

²⁸ Vedi anche verbale di perquisizione e sequestro del 27-9-96, prodotto dal PM all’udienza dell’8-11-97 (faldone n. 30 delle prod. dib., produzione n. 25).

²⁹ Teste Bonanno, fasc. n. 227.

Qui va solo evidenziato che la cerchia delle persone da lui nominate e che risultarono in contatto con lui, effettivamente, tra il 1992 e il 1994 (vale a dire, Garamella, Guttadauro, Massimino, Rallo, Allegra, Forte, Pandolfo) erano tutte persone collegate alla cerchia parentale o “familiare” (in senso mafioso) del Messina Denaro.

Tutto ciò costituisce indizio sicuro del fatto che il coinvolgimento di Scarano nelle stragi avvenne per il tramite di Messina Denaro Matteo (come lo Scarano ha espressamente dichiarato).

f) - Intorno a Di Filippo Pasquale si sa con certezza che è sposato con Spadaro Giuseppina, figlia del più noto Masino Spadaro (importante “uomo d’onore” di Porta Nuova). Una sorella di Di Filippo Pasquale (Agata) è invece sposata con Marchese Antonino (killer della famiglia di Brancaccio).³⁰
Marchese Antonino è cognato di Leoluca Bagarella, il quale ne sposò la sorella (Vincenza Marchese).

Oltre al quadro familiare, del Di Filippo è nota, per bocca di numerosi collaboratori, la vicenda criminale, iniziata agli inizi degli anni '80 e terminata con l'arresto (21-6-95).

Nel corso di questa militanza egli fu, quantomeno dagli inizi del 1994, in stretto rapporto con Leoluca Bagarella, che lo volle nel “gruppo di fuoco” di Brancaccio. Di ciò vi è prova nelle dichiarazioni di vari collaboratori (Calvaruso, Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Romeo, Carra).³¹

Tanto stretto era il suo rapporto con Bagarella che, tra il 1994 e il 1995, gli procurò addirittura un appartamento a Palermo, in via Ingegneros, dove Bagarella organizzava i suoi incontri con gli altri mafiosi e dove custodiva importanti documenti. Su ciò hanno reso dichiarazioni, assolutamente conformi, sia il Di Filippo che Grigoli.³²

Del resto, che egli fosse molto vicino a Bagarella lo confermano le circostanze della cattura di quest'ultimo e di Mangano Antonino.

Dal teste Rampini è venuta la conferma che fu proprio Di Filippo a indicare in Calvaruso la persona che poteva condurre a Bagarella e fu proprio il Di Filippo ad indicare agli inquirenti l'appartamento di Mangano, in via Pietro Scaglione.³³

Questi suoi rapporti con Bagarella rendono certamente plausibile che quest'ultimo abbia parlato con lui delle stragi e che altri mafiosi gli abbiano riferito quali erano i motivi a base delle stesse.

g) - Romeo Pietro era sicuramente un membro del gruppo di fuoco (vale a dire un killer) di Brancaccio. Questo è quello che ha detto di sé stesso e questo è ciò che è stato detto di lui dagli altri collaboratori (Calvaruso, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Trombetta). Altri collaboratori lo conoscevano come un ladro e un rapinatore di Brancaccio (Carra, Di Filippo Emanuele, D'Agostino, Spataro).

Che egli fosse in contatto con gli altri membri di questo gruppo (e soprattutto con Giuliano) lo dimostra il fatto che, appena arrestato, il 14-11-95, diede indicazioni alla Squadra Mobile per arrestare proprio Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Faia Salvatore.³⁴

³⁰ Trattasi di Marchese Antonino, nato a Palermo l'11-3-57. Di Filippo Agata è nata a Palermo il 31-8-67 (teste Giuttari, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271).

³¹ Per Calvaruso, infatti, Di Filippo Pasquale “era il pupillo di Bagarella”. Fu proprio quest'ultimo a presentarglielo, verso la metà del 1994, e a volerlo nel gruppo di fuoco di Brancaccio (“era il pupillo di Bagarella. E in effetti lui credeva tantissimo in Pasquale Di Filippo fino al punto di infiltrarlo nelle cosche di Brancaccio”. Molti non lo avevano preso bene questo fatto, perché... ad esempio, il Giacalone, Cosimo Lo Nigro, Spatuzza, dicevano al Mangano: 'ma che bisogno c'è di infiltrarci nel nostro gruppo una ulteriore persona?'

Ma siccome il Bagarella aveva sentito diciamo il fatto di... Cioè, sentiva qualcosa per Pasquale Di Filippo, credeva ciecamente.

E quindi lo infiltrò nelle linee di Nino Mangano”.

Di Filippo Emanuele ha detto di sapere che, dopo il suo arresto (febbraio 1994), il fratello Pasquale si incontrava con Bagarella.

³² I due hanno anche riferito, in ordine a questo appartamento, che, ad un certo momento, fu trovata aperta la porta dello stesso, per cui pensarono che fosse stato oggetto di una irruzione di polizia. Per questo Nino Mangano mandò il Di Filippo a ritirare, discretamente, i documenti che erano contenuti nello stesso.

³³ Il teste Rampini è stato esaminato all'udienza del 24-10-97, fasc. n.229.

³⁴ Teste Savina, ud. dell'8-1-98, fasc. n.283.

D'altra parte, la sua stretta "amicizia" con Giuliano è stata confermata da quest'ultimo, che ha parlato di lui come di un "amicone" che voleva in tutti i modi istruire e moralizzare (infatti, si è visto commentando la posizione di Giuliano, voleva insegnargli a leggere e voleva fargli fare "la prima comunione").

Si comprende, quindi, perché non cascano dalle nuvole le confidenze di cui ha parlato Romeo e che ricevette proprio da Giuliano.

Queste confidenze erano relative al ruolo di Giuseppe Graviano nelle stragi ("quando c'era Giuseppe, quello faceva"). Non solo nelle stragi eseguite, ma anche in altre solo progettate (come l'attentato al Commissariato di Brancaccio e alla Torre di Pisa).

La considerazione del momento storico in cui queste dichiarazioni furono rese dimostra poi che Romeo non le mutuò da nessun altro.

Ne parlò infatti per la prima volta il 15-11-95, al GIP di Palermo, il giorno successivo al suo arresto ("Io so che quest'ordine veniva da Giuseppe Graviano")³⁵ e ripeté poi, con dovizia di particolari, al PM di Firenze in data 1-12-95.³⁶

Pensare che egli si sia, prima dell'arresto, preparato a collaborare per fuorviare, mentre era latitante, è un'ipotesi che non può essere presa in considerazione perché è semplicemente assurda (e contro l'assurdo non ci sono argomenti che tengano).

h) - Ciaramitaro Giovanni era, pacificamente, un manovale della mafia di Brancaccio. In questo senso si è rappresentato egli stesso e in questo senso è stato rappresentato da tutti quelli che hanno parlato di lui (Calvaruso, Carra, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Romeo, Spataro, Trombetta).

Le cose che ha riferito sono relative a discorsi ascoltati nell'ambiente che frequentava e sono tutte adeguate al suo livello (le ragioni che avevano i Graviano di uccidere Contorno; i "brividi" che venivano a Bagarella quando sentiva parlare di Contorno, suo storico e "valoroso" avversario; la "generosità" dei Graviano nel finanziare le stragi).

Sono significative perché, insieme a quelle di Romeo, rappresentano l'illustrazione di ciò che, ai "bassi livelli", veniva percepito in ordine alle vicende per cui è processo.

i) - La posizione di Grigoli è già stata esaminata specificamente nella parte relativa agli esecutori materiali.

Si è visto, già allora, come e quanto fosse "vicino" a Giuseppe Graviano e a Matteo Messina Denaro.

Pertanto, la sua indicazione relativa ai mandanti delle stragi rappresenta solo la logica conseguenza della sua collocazione nella "famiglia" e nel "gruppo di fuoco".

l) - La posizione di Monticciolo Giuseppe nella mafia di S. Giuseppe Iato è nota per le dichiarazioni dello stesso Monticciolo, di Chiodo, di Brusca, di La Barbera Gioacchino.

Tutti sono stati concordi nel dire che il Monticciolo era "vicino" ai Brusca; tutti, a parte La Barbera (che non ne sapeva nulla),³⁷ sono stati concordi nel dire che era uno dei custodi dell'arsenale sito in contrada Giambascio (arsenale costituito prima da una casetta; poi, a partire da giugno de 1994, da una vasca interrata).

L'indicazione di Monticciolo contro Brusca (relativo al fustino di esplosivo prelevato in contrada Giambascio e consegnato a Mimmo Raccuglia, perché servisse contro Contorno) ha trovato una conferma estremamente significativa negli accertamenti di polizia giudiziaria.

Infatti, come s'è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, in data 26-2-96 il Monticciolo disvelò agli investigatori l'esistenza e l'ubicazione dell'arsenale di contrada Giambascio, dove furono trovati anche sei kg circa di Nitrato d'Ammonio; vale a dire, della stessa sostanza impiegata massicciamente nella carica di Formello.

Per questo la sua indicazione, non smentita dallo stesso Brusca, appare quantomai significativa.

E' una indicazione, giova ricordare, che riguarda non solo Brusca, ma anche Bagarella, giacché Brusca gli disse, già allora, che dell'esplosivo, da impiegare contro Contorno, "se ne sarebbe occupato Bagarella".

Dopo il fallimento dell'attentato Brusca commentò acidamente il fatto, dicendo che Bagarella aveva fatto solo "casino".

³⁵ Vedi verbale di interrogatorio del 15-11-95, pag. 107 e segg., prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, faldone n.26 delle prod, dib.

³⁶ Anche questo verbale è contenuto nel faldone indicato alla nota precedente.

³⁷ Il La Barbera ha solo detto di aver conosciuto Monticciolo "come persona vicina a Giovanni Brusca che insomma... persona che gli ha affidato una sua casa di campagna per la latitanza di Giovanni Brusca".

Anche in questo caso si tratta, quindi, di indicazioni provenienti da una persona certamente titolata a darle; che non s'è inventato alcun ruolo nella vicenda; che aveva, fino all'arresto, buoni rapporti con le persone chiamate in correità (Monticciolo è sottoposto a giudizio per l'esplosivo movimentato al comando di Brusca).

Una persona, quindi, che è certamente credibile nelle sue accuse.

m) – La posizione di Ferro Vincenzo è stata esaminata diffusamente nella parte relativa agli esecutori materiali.

Si è visto che, al seguito del padre, ebbe modo di conoscere, progressivamente, il gotha mafioso dell'epoca (tra il 1992 e il 1995).

Dopo l'arresto del padre (30-1-95) continuò ad essere vicino ai vertici mafiosi del trapanese e ad incontrarsi con loro (Melodia Antonino, Matteo Messina Denaro, ecc).

Le sue dichiarazioni sulla parte esecutiva della strage di Firenze sono state ampiamente riscontrate.

E' certamente plausibile, quindi, che egli abbia appreso di progetti contro agenti di custodia nelle circostanze che riferisce (e che rimandano a Messina Denaro).

n) – La posizione dei "catanesi" (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) interessa, come è già stato detto, per le indicazioni che fornisce in ordine all'attentato a Costanzo. Vale a dire, per la periodizzazione e l'ispirazione del progetto.

Sotto questi due aspetti essi rimandano, come si è visto, concordemente e inequivocabilmente, ai primi mesi del 1993 e a Brusca-Bagarella.

La concordanza, completa, delle loro versioni (come si può apprezzare leggendo le loro dichiarazioni) consente di dire, con assoluta sicurezza, che tutta la parte relativa all'attentato a Costanzo è stata raccontata da loro e dagli altri collaboratori in maniera veritiera.

o) – La Barbera Gioacchino ha parlato della sua lunga militanza mafiosa nella famiglia d'Altofonte (iniziata nel 1981) e del rientro dopo un periodo lontananza dalla Sicilia, avvenuto (il rientro) agli inizi del 1992.

Dal momento di questo rientro, ha aggiunto, e fino all'arresto, si accompagnò costantemente a Brusca (il suo capomandamento), Bagarella e Gioè.

Questa collocazione di La Barbera è stata confermata da tutti coloro che hanno parlato di lui (Ferro Vincenzo, Sinacori Vincenzo, Di Maggio Baldassare, Cancemi Salvatore, Ganci Calogero, Patti Antonio, Geraci Francesco, Ferro Giuseppe, Brusca Giovanni).³⁸

³⁸ Il Ferro Vincenzo ha dichiarato di aver incontrato varie volte Gioacchino La Barbera a Castellammare del Golfo, nel 1992, nell'officina di Gioacchino Calabrò, dove il La Barbera si portava insieme a Gioè Antonino.

Sinacori ha nominato La Barbera in relazione alla riunione avvenuta a Mazara del Vallo a settembre del 1992, allorché Gioè introdusse il discorso sulla Torre di Pisa.

A questa riunione erano presenti (oltre allo stesso Sinacori, La Barbera e Gioè) anche Brusca e Bagarella.

Il Di Maggio ha parlato dell'inserimento di La Barbera (e del padre di costui) nella famiglia di Altofonte. Ha confessato di aver commesso insieme a lui e a Santino Di Matteo vari omicidi, finché egli (Di Maggio) rimase reggente del mandamento di S. Giuseppe Iato (cioè, fino al 1989).

Cancemi ha detto che La Barbera apparteneva alla famiglia di Altofonte e che ebbe un ruolo nella strage di Capaci, insieme a Brusca, Bagarella, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore, Di Matteo Mario Santo ed altri.

Ganci Calogero ha dichiarato di non aver conosciuto personalmente il La Barbera, ma di sapere che faceva parte, insieme a Gioè e ad altri, della famiglia di Altofonte.

Patti Antonio ha detto di aver commesso, insieme a La Barbera, l'omicidio di Vanni Zicchitella, nell'estate del 1992. A quest'azione criminosa parteciparono anche Matteo Messina Denaro, Bagarella, Gioè, Brusca Giovanni ed altri.

Geraci Francesco ha detto di aver incontrato varie volte La Barbera nella casa in cui fu strangolata Antonella Bonomo, fidanzata di Vincenzo Milazzo, nel corso del 1992.

Quando fu uccisa la Bonomo erano presenti, oltre a lui (Geraci), La Barbera, Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Sinacori, Brusca Giovanni, Gioè Antonino, Giuseppe Ferro e Gioacchino Calabrò.

Rileggendo le dichiarazioni di tanti collaboratori si comprende che egli era un “soldato” che contava, perché riscuoteva la fiducia di capi importanti (non solo il suo capomandamento, ma anche Bagarella e Messina Denaro, insieme ai quali ebbe anche lo “onore” di commettere delitti di sangue). Non a caso le persone che parlano di lui sono quasi tutti dei capimandamento.

Proprio perché ben inserito nel contesto mafioso siciliano La Barbera si è rivelato un collaboratore ben informato, a conoscenza delle dinamiche interne di “cosa nostra” e dei “discorsi” sviluppati nell’associazione a partire dal suo rientro in terra d’origine (a partire, cioè, dal 1992).

Ne sono prova la sua partecipazione alla strage di Capaci e all’assassinio di un capomandamento (Milazzo); la sicura descrizione di personaggi e situazioni (di cosa nostra), come solo un soggetto ben inserito poteva fare.

Il riscontro “generico” alle sue dichiarazioni è venuto dal ritrovamento dei cadaveri di Vincenzo Milazzo, del fratello di quest’ultimo e di Antonella Bonomo in una cava di Castellammare del Golfo, in data 9-12-93, ad opera della Dia di Roma, propiziato dalla sua collaborazione.³⁹

Ciò che caratterizza la posizione di La Barbera è, però, il fatto che fu il primo a parlare dell’attentato a Costanzo (cioè, dell’incarico dato ai catanesi contro Costanzo) e degli attentati ai beni storici e artistici e lo fece quasi “in diretta”. Infatti, cominciò la sua collaborazione (e a rendere le prime dichiarazioni) alla fine del 1993; già l’11-2-94, prima della strage di Formello, disvelò i tentativi fatti da Brusca e Bagarella contro “un museo dell’area fiorentina” e, poi, i vari altri progetti contro edifici importanti, rapportandoli con chiarezza e precisione alle iniziative in corso contro il “carcere duro” e i “pentiti”.

Infine, parlò di Bellini e dei rapporti tra questi e Gioè.

All’epoca, erano ancora da venire tutti coloro che sapevano, in concreto delle iniziative contro Costanzo (i catanesi), delle iniziative contro il giardino di Boboli (Gullotta), dei “discorsi” svolti, in concreto, tra Gioè e Bellini (Tempesta e lo stesso Bellini).

Tutti ebbero a confermare, prima ancora che si chiudessero le indagini, ciò che aveva “abbozzato” La Barbera. Segno che questi aveva detto la verità (una collusione sua con tanti collaboratori e testi appare fuori d’ogni possibilità pratica, per cui va scartata senza commento).

p) – Sinacori Vincenzo è sicuramente uno dei collaboratori più chiari e lineari che siano passati davanti alla Corte.

Ferro Giuseppe ha dichiarato di aver conosciuto La Barbera Gioacchino in occasione dell’assassinio di Milazzo Vincenzo e Antonella Bonomo.

Quando avvenne l’omicidio del Milazzo fu Gioè a sparargli.

Brusca ha parlato in continuazione di La Barbera, che ha indicato come uno dei suoi più stretti collaboratori a partire dagli inizi del 1992. La Barbera (ha detto Brusca) era un “soldato” della famiglia di Altofonte che si accompagnava spessissimo a Gioè; partecipò, tra l’altro, alla strage di Capaci e a qualcuna delle riunioni che si svolsero a Santa Flavia, in casa Sangiorgi, dopo l’arresto di Riina.

³⁹ Teste Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n.244.

Egli ha raccontato il suo passato criminale in maniera assolutamente conforme ai molti altri collaboratori che hanno parlato di lui (Grigoli, Scarano, Di Maggio, Patti, Brusca, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Cancemi, Ferrante, Ganci Calogero, La Barbera, Geraci, Brusca).⁴⁰

⁴⁰ **Il Grigoli** ha dichiarato di aver avuto modo di incontrare il Sinacori in diverse occasioni, accompagnando Matteo Messina Denaro agli incontri di costui con altri capi.

Sa che Sinacori era capomandamento di Mazara del Vallo. Constatò che Sinacori partecipava agli incontri che avvenivano, tra il 1993 e il 1996, a Palermo o nel trapanese, tra Messina Denaro, Ferro Giuseppe, Bagarella, Mangano Antonino, Melodia Antonino.

Di Maggio ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori quando era sottocapo della famiglia di Mazara del Vallo, allorché capo di questa famiglia era Francesco Messina (prima del 1992).

Con lui commise anche un omicidio a Partinico, in danno di certo Melodia Filippo, prima dell'arresto di Riina.

Scarano Antonio ha parlato di Sinacori in relazione alla trasferta romana del 1992, fatta da Messina Denaro e Giuseppe Graviano in vista dell'attentato a Costanzo.

Patti Antonio ha parlato a lungo di Sinacori. Ha detto di averlo conosciuto agli inizi degli anni '80. Allora, Sinacori era un uomo d'onore della famiglia di Mazara. Nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate, fu messo a reggere il mandamento di Mazara insieme ad Andrea Mangiaracina.

Ha detto anche di aver commesso reati insieme a Sinacori. Nel 1990 Sinacori partecipò ad un attentato dinamitardo contro certi Greco, ad Alcamo, insieme a Matteo Messina Denaro, Salvuccio Madonia, Giovanni Brusca, Antonino Gioè ed altri.

Nel 1991, poco prima di Natale, Sinacori partecipò, a Rimini, all'omicidio di D'Agati Agostino e di un'altra persona che a questi si accompagnava. Questo delitto fu commesso insieme a Salvatore Facella, lo stesso Patti, Santo Mazzei e Matteo Mazzei.

Sinacori partecipò, insieme a Bagarella ed altri, all'omicidio di Vanni Zicchitella,, avvenuto a Marsala nell'estate del 1992.

Nell'estate del 1992 fu avvertito da Sinacori e da tale Salvatore Tamburello di "non cercare più" Vincenzo Milazzo ad Alcamo, perché al suo posto c'era Giuseppe Ferro. Nell'occasione, i due gli portarono anche 30 milioni promessigli da Mariano Agate.

Prima di questo fatto, nell'estate del 1991 ci fu una "mangiata" a Mazara del Vallo per festeggiare la scarcerazione di Leoluca Bagarella. Alla stessa parteciparono anche Giovanni Brusca, Mariano Agate, Matteo Messina Denaro, Sinacori, vari napoletani appartenenti alla famiglia dei Nuvoletta ed altre persone.

Brusca Giovanni ha parlato spesso di Sinacori, dicendolo molto vicino a Matteo Messina Denaro (*Messina Matteo Denaro con Giuseppe Graviano sono, come si suol dire, secchio e la corda, stessa cosa Vincenzo Sinacori*).

Ha dichiarato di aver avuto scarsi contatti con Sinacori nel 1992. Successivamente, man mano che si intensificarono i suoi rapporti con Matteo Messina Denaro, rivide più frequentemente anche il Sinacori.

Infatti, nel 1995, tutti insieme (Brusca, Matteo Messina Denaro e, in più, Nicola Di Trapani), fecero Spatuzza capomandamento di Brancaccio.

Ferro Giuseppe ha dichiarato di conoscere da lunga data il Sinacori, con cui ebbe a commettere varie azioni delittuose.

Infatti, nel 1990 ci fu un attentato dinamitardo contro i Greco di Alcamo, a cui fecero saltare la casa di campagna. Parteciparono all'azione anche Patti, Sinacori, Brusca Giovanni, Gioè Antonino ed altri.

Nel 1991 fu ucciso a Marsala certo D'Amico. A questo omicidio parteciparono anche lui (Ferro), Messina Denaro, Sinacori, Vincenzo Milazzo, Patti Antonio.

Sinacori era presente, a Mazara del Vallo, nel 1992, nell'incontro in cui fu decisa la soppressione di Vincenzo Milazzo. C'erano anche Riina Salvatore, Brusca Giovanni, Bagarella, Calabrò, Matteo Messina Denaro e qualche altro.

Nello stesso posto ci una riunione alcuni giorni dopo la soppressione del Milazzo e fu decisa la sua nomina a capomandamento. A questa riunione parteciparono le stesse persone di cui sopra, nonché Gioè.

Da costoro (e dallo stesso Sinacori) si è appreso che ruotava nell'orbita della mafia mazarese a partire dagli inizi degli anni '80 e che fu fatto capomandamento di Mazara del Vallo nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate.⁴¹

Nel 1993 ci fu un'altra riunione a Cefalù, nel villaggio Euromare, per discutere di Di Maggio. Anche a questa riunione partecipò il Sinacori, insieme a Bagarella, Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Calabrò ed altri.

Ferro Vincenzo ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori Vincenzo agli inizi degli anni '90, accompagnando suo padre alle riunioni che questi aveva. Ebbe modo poi di rivederlo nel 1995, allorché prese ad accompagnare Melodia Antonino agli incontri che questi aveva con Messina Denaro e, appunto, con Sinacori.

Melodia gli disse che Sinacori era capomandamento di Mazara del Vallo.

Il solito Melodia gli riferì, successivamente al pentimento di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), che era stata discussa l'eventualità di uccidere Grigoli Salvatore in un incontro cui avevano partecipato Messina Denaro, Brusca, Sinacori e lo stesso Melodia.

Cancemi Salvatore ha dichiarato di aver conosciuto personalmente il Sinacori. Di lui sa che faceva parte di "cosa nostra", "nella zona di Mazara". Era molto vicino a Mariano Agate.

Sinacori gli fu presentato formalmente come "uomo d'onore" da Ganci Raffaele o da Biondino Salvatore.

Si recava spesso, negli anni 1990-91-92, nella macelleria di Ganci per parlare con quest'ultimo o col Biondino.

Ferrante Giovanbattista ha dichiarato di aver conosciuto e frequentato Sinacori Vincenzo, appartenente alla famiglia di Mazara del Vallo.

Con lui partecipò, negli anni '80, al sequestro del gioielliere Fiorentino.

Ganci Calogero ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori come appartenente alla famiglia di Mazara del Vallo.

La Barbera Gioacchino ha dichiarato che Matteo Messina Denaro e Sinacori "erano le due persone che erano reggenti per quanto riguarda la provincia di Trapani".

Sinacori faceva parte della famiglia di Mazara del Vallo.

Ha detto di aver commesso anche dei delitti insieme a Sinacori. Infatti, insieme tra loro e con Matteo Messina Denaro, parteciparono all'omicidio di Vincenzo Milazzo e della fidanzata, nell'estate del 1992.

Sempre nell'estate del 1992 vi fu una riunione a Mazara del Vallo, in una villa, a cui parteciparono lui stesso (La Barbera), Riina Salvatore, Bagarella, Brusca, Messina Denaro, Gioè e Sinacori. La riunione fu fatta per discutere l'eliminazione di una persona di Alcamo.

Da Gioè seppe poi di una riunione, avvenuta a Palestrade alla fine dell'estate del 1993, a cui parteciparono lo stesso Gioè, Messina Denaro, Brusca, Sinacori e Giuseppe Ferro.

Nel corso di questa riunione si parlò di attentati contro agenti di custodia.

Geraci Francesco ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori al seguito di Matteo Messina Denaro.

Con lui (con Giuseppe Graviano, con Messina Denaro e con altri) si recò a Roma nel 1992 per attentare alla vita di Costanzo.

Furono insieme, poi, nel luglio del 1992, in occasione dell'uccisione di Antonella Bonomo. A quest'assassinio parteciparono anche Matteo Messina Denaro, Gioacchino Calabrò, Giuseppe Ferro, Bagarella, Giovanni Brusca, Nino Gioè, La Barbera Gioacchino.

Successivamente, nel settembre del 1992, parteciparono insieme al tentativo di omicidio del dr. Calogero Germanà, dirigente del Commissariato di Mazara del Vallo. C'erano anche Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Bagarella e qualche altro.

⁴¹ Il mandamento di Mazara del vallo comprende, ha dichiarato lo stesso Sinacori, le famiglie di Mazara del vallo, Marsala, Salemi e Vita.

Ebbe sempre rapporti molto stretti con Matteo Messina Denaro, a cui si accompagnava spessissimo. Egli stesso ha dichiarato che era un “grande amico” del Messina Denaro, oltre che coassociato mafioso.

Evidentemente, le cose stavano proprio così, se, per Brusca, i due erano come “il secchio e la corda”, mentre, per La Barbera, erano addirittura i “reggenti della provincia di Trapani”.

In realtà, il “reggente” era Messina Denaro Matteo (in sostituzione del padre). Solo l'estrema vicinanza tra i due poteva far pensare a La Barbera (appartenente ad un ambito mafioso diverso, quello di Palermo) che fossero entrambi reggenti.

Quanto i due fossero “vicini” lo dimostra poi il fatto che insieme parteciparono ad alcuni delitti importanti, quali il tentativo di assassinio del dr. Germanà, l'uccisione di Milazzo Vincenzo, il tentativo contro Costanzo del 1992, ecc.

Se ciò non bastasse, lo dimostra il fatto che l'esame dei tabulati telefonici relativi ai telefoni cellulari in possesso di Matteo Messina Denaro dal 1991 al mese di giugno del 1993 evidenziano una costanza di rapporti con altro cellulare in uso a Sinacori.⁴²

I due erano “vicini”, ma anche ben inseriti nel gotha mafioso, posto che i delitti sopra elencati li commisero insieme, tra l'altro, a Bagarella, Brusca, Giuseppe Graviano e partecipavano a riunioni con Riina.

Insieme decisero pure la nomina di alcuni capimandamento (Ferro Giuseppe per Alcamo e Gaspare Spatuzza per Brancaccio).

Anche nel caso di Sinacori, quindi, non può destare nessuna meraviglia il fatto che si sia rivelato informato sui gravi fatti per cui è processo e che abbia attinto queste informazioni al seguito di Messina Denaro.

Il fatto, poi, che i due fossero amici da lunga data e che appartenessero alla stessa area criminale (anche all'interno di “cosa nostra”) spazza via il sospetto che, alla base delle sue dichiarazioni accusatorie, vi sia animosità, malevolenza o, addirittura, concorrenza criminale.

In verità, l'unico scenario possibile diverso da quello prospettato è che Sinacori abbia partecipato direttamente alla riunione dell'1-4-93, ovvero ad altre precedenti o successive e che abbia taciuto questa partecipazione per tenersi fuori dalle stragi. Ma questa possibilità (solo teorica, posto che niente depone nel senso appena illustrato) non farebbe altro che attribuire valenza maggiore alle sue dichiarazioni.

Quello che non si può sospettare è che abbia accusato degli innocenti, posto che, alla fine, proprio uno degli “innocenti” (Brusca) avrebbe confermato in pieno le sue accuse.

La valutazione delle sue dichiarazioni non può fare a meno di considerare, poi, l'assoluta stabilità delle stesse nel tempo. Basta scorgerle, infatti, per rendersi conto che, a parte qualche difformità linguistica, sono identiche quelle rese al PM a dibattimento iniziato e quelle rese alla Corte, a distanza di vari mesi.

q) – Gli aspetti che concernono la posizione di Brusca sono due: l'affidabilità e la responsabilità. Sono aspetti che vanno trattati separatamente.

In questo punto verrà esaminato il primo aspetto (quello dell'affidabilità).

Brusca si è rappresentato come appartenente ad antica famiglia mafiosa, da tempo in contatto con i “corleonesi” (vale a dire, con i vincenti della guerra di mafia del 1981-82). Infatti, già all'età di 9-10 anni portava da mangiare a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella (fratello di Leoluca), latitanti a S. Giuseppe Iato.

Egli, ha aggiunto, fu “combinato” personalmente da Salvatore Riina, nel 1976-77. Suo padre (Bernardo) e Riina erano “compari”.

Per questo la sua militanza mafiosa si è svolta dalla parte dei “corleonesi”, di cui fu sempre uno dei più agguerriti e fedeli esponenti. Nell'ottobre del 1989 fu fatto da Riina reggente del mandamento di S. Giuseppe Iato, in sostituzione del padre detenuto. Contestualmente, fu estromesso Di Maggio Baldassare, che ricopriva, momentaneamente, la carica.⁴³

⁴² Si tratta del cellulare n. 0337-896294 intestato a Curseri Calogero, in uso a Messina Denaro dal giugno del 1991 al giugno del 1992; del cellulare n. 0337-966388 intestato a Monachino Raimondo, in uso a Messina Denaro dal 16-6-92 fino al mese di febbraio del 1993; del cellulare n. 0336-896241, intestato a Sala Filippo, in uso a Messina Denaro dai primi di marzo del 1993 e fino al 4-5 giugno 1993.

Sinacori, invece, era titolare e usuario dell'utenza cellulare n. 0337-...0405. (Teste Bonanno, ud. del 21-10-97, fasc. n.227).

⁴³ Il mandamento di S. Giuseppe Iato comprendeva, ha precisato Brusca, le famiglie di S. Giuseppe Iato, Altofonte, Monreale, Camporeale, S. Cipirello, Piana degli Albanesi.

Ha aggiunto di essere sempre stato molto “intimo” con Riina, durante la sua ventennale militanza mafiosa, e di aver eseguito, su suo incarico, numerosissimi delitti “eccellenti” (omicidio Russo, Chinnici, Cassarà, Basile, Ignazio Salvo, Falcone).

Ebbe anche contatti con molti capi mafiosi, per i più svariati motivi. Infatti, conobbe e frequentò (rimanendo ai fatti per cui è processo) Messina Denaro Matteo (“rappresentante provinciale” di Trapani), Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, i Graviano, Sinacori, Giuseppe Ferro, Cancemi, Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera, ecc.

Commise, ovviamente, tutti delitti possibili in “cosa nostra” (ha confessato più di cento omicidi).

Questa rappresentazione che Brusca ha dato di sé stesso è sicuramente veritiera.

Non è certamente il caso di passare in rassegna tutte le infinite azioni delittuose di cui ha parlato e fare la storia dei suoi rapporti con gli altri membri del sodalizio criminale per convincersi di ciò.

Basti dire, a questo riguardo, che di lui hanno parlato ben 20 collaboratori⁴⁴ per confermare, da diverse angolazioni, la sostanza della sua collocazione in “cosa nostra”, dei suoi rapporti interpersonali e di molte azioni delittuose che videro la sua partecipazione.

Ovviamente, tutto ciò non è ancora sufficiente per affermare che abbia detto la verità anche sugli altri imputati e sui fatti per cui è processo. Ma è certamente sufficiente per (cominciare ad) affermare che le sue dichiarazioni sono quelle di un soggetto organico alla mafia “vincente” (quella, cioè, che aveva le redini dell’organizzazione nel periodo in cui si sono svolti i fatti che ci interessano).

E’ un’acquisizione non da poco, perché consente di sgombrare il campo da ogni ipotesi di elaborazione fantastica della sua confessione e di strumentalizzazione del processo contro “nemici interni”. E’ da escludere, cioè, sia che possa essersi inventato tutto (in relazione ai soggetti chiamati in correità), sia che possa aver orientato le sue dichiarazioni contro quelli che, all’interno dell’organizzazione criminale, erano su sponde diverse dalla sua.

La spiegazione di questi passaggi è molto semplice. Quanto al primo, basti dire che a nessuna persona, non solo esterna all’organizzazione, ma anche solamente non attestata sui livelli gerarchici di Brusca, sarebbe stato possibile conoscere con tanta larghezza i fatti di cui ha parlato.

Quanto al secondo, balza evidente che Brusca, organico ai “corleonesi”, chiama in causa, in relazione ai fatti per cui è processo, proprio i “corleonesi” (tali sono Riina, Bagarella, Messina Denaro, i Graviano, Provenzano, ecc.).

E’ evidente, perciò, che con lui non si sta consumando una faida interna, né si sta assistendo al tentativo di sbarazzarsi, attraverso il processo, di nemici interni, da rimpiazzare, all’esito, con uomini di sua fiducia o, addirittura, personalmente.

L’idea, infatti, che Brusca possa avere, o possa pensare di avere, ancora un ruolo all’interno di “cosa nostra” dopo quello che ha fatto e ha detto appartiene chiaramente al mondo delle creazioni romanzesche, che non può essere presa in considerazione per la sua assurdità.

L’idea, invece, che possa consumare piccole vendette personali è meno fantasiosa, ma ugualmente priva di concretezza, giacché bisognerebbe pensare che Brusca ha motivi di rancore personale verso tutti gli esponenti di spicco della sua cordata (i quali avrebbero, ovviamente, per lui sentimenti uguali e contrari). Non si spiegherebbe, però, come egli abbia fatto a rimanere in sella per così lungo tempo; anzi, come abbia fatto a rimanere in vita.

Questa prima verifica va accompagnata, poi, dalla lettura delle dichiarazioni di Brusca nel contesto di tutte quelle da lui rese in ordine ai fatti in imputazione.

Si è già visto che tutta la parte delle sue dichiarazioni concernente la campagna di strage del 1992 ha trovato inequivoca conferma nelle dichiarazioni dei molti altri collaboratori che hanno parlato di quei fatti (del loro svolgimento e dei motivi che li determinarono); quella concernente la “sofferenza” di “cosa nostra” dopo l’applicazione del 41/bis si è rivelata congruente in via logica e coincidenti con quelle di altri collaboratori che hanno depresso sugli stessi fatti; quella concernente la trattativa tra Gioè e Bellini, nonché la trattativa tra il ROS e Ciancimino, è stata

⁴⁴ Si tratta di Grigoli, Di Filippo Pasquale, Romeo, Ferro Vincenzo, Ferro Giuseppe, Sinacori, Cannella Tullio, Di Maggio, Pulvirenti, Malvagna, Avola, Chiodo, Cancemi, Ferrante, Ganci Calogero, Patti Calvaruso, La Barbera, Geraci, Monticciolo.

espressamente confermata dai testimoni che vissero dall'interno queste vicende; quella concernente la ripresa dell'iniziativa contro Costanzo è stata confermata da tutti i collaboratori catanesi (oltre che da La Barbera) che hanno parlato dell'argomento.

Le dichiarazioni di Brusca sulle evoluzioni successive all'arresto di Riina sono in linea con gli accadimenti dei mesi precedenti e con le dichiarazioni di tutti coloro che conobbero quest'ultima parte della vicenda.

- La conclusione sopra anticipata tiene conto di alcuni "limiti" insiti nella collaborazione di Brusca e della particolarità del personaggio.

Il limite più significativo è rappresentato dalla chiara aspettativa di Brusca di uscire indenne da questo processo (infatti, è convinto che nella sua condotta non siano ravvisabili elementi di illiceità penale).

L'altro "limite" è costituito dall'alta concezione che Brusca ha di sé stesso e del ruolo rivestito all'interno dell'organizzazione criminale da cui proviene (sembra affetto da una "sindrome da grande capo"), cui fa da "pendant" la sostanziale povertà del linguaggio e dell'elaborazione concettuale.

Scorrendo le sue dichiarazioni balza evidente, infatti, la tendenza a rappresentarsi a livello paritario con gli altri capi dell'associazione (a parte Riina) e a rivendicare un ruolo decisivo in relazione ai fatti della vita associativa (soprattutto quella del dopo-Riina).

Balza anche evidente, poi, la sua tendenza a utilizzare le categorie logiche e concettuali del mondo (mafioso) da cui proviene (evidentemente, l'unico che gli sia veramente noto).

Questi due limiti, operando sinergicamente, hanno reso il suo esame e controesame faticoso, a volte ridondante; le sue dichiarazioni non sempre lineari, talvolta contraddittorie (per la logica delle persone "normali"). In certi casi è stato (e rimane) difficile distinguere i fatti dalla interpretazione che dà degli stessi.

Di questi limiti occorre tener conto soprattutto nella lettura delle dichiarazioni che lo riguardano personalmente, giacché è proprio in relazione ad esse che si sono manifestati con maggiore larghezza (perché maggiore era l'interesse che lo agitava).

Ma occorre anche dire che questi "limiti" non lo hanno mai portato (per quello che è stato compreso) a distorcere i fatti o ad accusare a caso (o, peggio ancora, ad accusare innocenti); essi si sono spesso risolti nella tendenza a dare un'interpretazione personale degli accadimenti che viveva o a cui assisteva.

Depurate di queste interpretazioni (operazione non certo difficile all'esito di questo giudizio), le sue dichiarazioni diventano accessibili e ben comprensibili, oltre che congruenti col quadro generale.

Occorre anche dire che questi "limiti" lo hanno talvolta fatto cadere in contraddizione con le precedenti dichiarazioni. La conseguenza è ovvia e da mettere in conto, giacché, quando i fatti vengono interpretati, capita talvolta di cambiare interpretazione.

Da rimarcare, però, che anche questo atteggiamento non è mai stato di serio ostacolo alla lettura delle dichiarazioni di Brusca, perché è stato quasi sempre lui a specificare la natura dei suoi racconti (interpretazioni o fatti vissuti di persona).

Così ha fatto, per esempio, nell'indicazione dei soggetti attivi nel tentativo contro Costanzo del 1992 (ha detto che, in base alle sue intuizioni, questo tentativo fu portato avanti da Giuseppe Graviano, Renzo Tinnirello ed altri⁴⁵); così ha fatto nell'indicazione di Cinà e Ciancimino come interlocutori nella trattativa del "papello"⁴⁶, nell'indicare il contenuto del "papello", nell'indicare la provenienza dell'esplosivo per le stragi (che, secondo la sua "deduzione", era stato fornito da Piero Lo Bianco), nel dire che Riina fu informato da Bagarella dell'iniziativa presa a Firenze da Santo Mazzei (*"Ma questa è solo una mia deduzione"*), ecc.

E' evidente che l'eventuale smentita su questi fatti, o il cambio di interpretazione, non possono essere assunti a segno di mendacità.

Altre contraddizioni sono emerse, nel racconto di Brusca, relativamente ai fatti che toccavano la sua posizione. Di essi si parlerà nell'illustrare i motivi che inducono questa Corte ad affermare la sua penale responsabilità per i fatti di questo

⁴⁵ Dico, con riguardo a questa persona:

"Però era pure uno dei miei... persona sospettata".

⁴⁶ *Io, conoscendo gli uomini di Cosa Nostra e chi vicino a Riina in quel momento orbitava, cioè chi in quel momento orbitava vicino a Riina, la persona che poteva consigliare sotto certi aspetti culturali e di perfezione di stilare il famoso papello, per miei piccoli indizi era il dottor Antonino Cinà. E chi per lui.*

processo. Ma, anche in questo caso, partire da essi per affermare una generale inattendibilità del dichiarante è decisamente fuor di luogo (tenuto conto dei molti altri elementi di conferma che il suo racconto ha ricevuto).

r) – Anche per Ferro Giuseppe conviene esaminare separatamente i profili dell'affidabilità e della responsabilità, cominciando dal primo.

Ferro Giuseppe ha confessato la sua antica militanza mafiosa, iniziata nella famiglia di Alcamo negli anni '70 e consolidatasi negli anni successivi.

Fu “messo in famiglia” nel 1981, ma fece il salto di qualità nel mese di luglio del 1992, allorché, soppresso Vincenzo Milazzo (il suo capofamiglia), fu nominato capo della famiglia e del mandamento di Alcamo⁴⁷, nel corso di una riunione a cui parteciparono Riina Salvatore, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori, Gioacchino Calabrò e Antonino Gioè.

Fino ad allora, ha precisato Ferro, era Brusca che faceva da padrone ad Alcamo. Ucciso il Milazzo, Riina stabilì che, completata la guerra che avevano in corso contro gli avversari (i Greco e i Pirrone, per uccidere i quali avrebbe dovuto farsi aiutare da Brusca), il suo punto di riferimento sarebbe dovuto essere Messina Denaro Matteo, “capo-provincia” di Trapani.

Prima di allora aveva avuto modo di incontrare, una sola volta, Riina Salvatore, nel 1976, che, insieme a Bagarella, gli salvò la vita (all'epoca, era contrapposto alla famiglia dei “Cannata”); aveva incontrato qualche volta Messina Denaro Matteo nel 1984 e nel 1990; incontrò Giuseppe Graviano, per la prima volta, a giugno del 1993.

Successivamente alla sua nomina a capomandamento prese a frequentare con assiduità gli altri capi mafiosi, soprattutto Brusca e Bagarella, finché fu nuovamente arrestato, il 30-1-95.

- Questo quadro che Ferro Giuseppe ha fornito di sé stesso è sicuramente esatto. Di lui hanno parlato otto collaboratori (Brusca, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Sinacori, Patti, Geraci, La Barbera, Cannella Tullio), oltre al figlio, per confermare, nella sostanza, ciò che egli ha ammesso.

La valutazione delle sue dichiarazioni deve tener conto del forte interesse che ha Ferro Giuseppe a tenere fuori dalle imputazioni di strage sé stesso e, prima ancora, il figlio Vincenzo. Questo interesse fornisce sicuramente materia al sospetto che sia stato reticente, ma non a quello che abbia accusato ingiustamente qualcuno degli odierni imputati.

Questo sospetto va calato, infatti, nella realtà dei suoi rapporti con le persone chiamate in correità.

Sotto questo profilo va evidenziato un dato: non possono esservi dubbi sul fatto che egli, come Brusca e Sinacori, appartenesse alla cordata dei “corleonesi”. Non a caso, furono proprio costoro (Riina, Bagarella, Brusca, Messina Denaro) a farlo capomandamento di Alcamo, nel 1992.

Da ciò si deve dedurre che anche per lui, come s'è già visto per Brusca e Sinacori, non può ragionevolmente sospettarsi che si sia servito del processo per eliminare i concorrenti nell'organizzazione.

I suoi rapporti personali con Messina Denaro Matteo e, soprattutto, con Bagarella, escludono poi che abbia indirizzato le sue dichiarazioni verso nemici personali.

Esaminando le dichiarazioni sue e quelle di tutti coloro che hanno parlato di lui balza evidente, infatti, che egli aveva rapporti scarsi, ma buoni, con Giuseppe Graviano; aveva rapporti continui e di fattiva collaborazione con Messina Denaro Matteo (il suo “capo-provincia”, col quale progettò, fino al momento del suo arresto, persino dei sequestri di persona⁴⁸); aveva rapporti ottimi con Bagarella, che gli salvò due volte la vita (nel 1976 e nel 1992) e verso il quale nutriva sentimenti di vera e propria venerazione.⁴⁹

⁴⁷ Il mandamento di Alcamo, ha precisato Ferro, comprendeva le famiglie di Alcamo, Castellammare del Golfo e Calatafimi.

⁴⁸ Il Ferro ha parlato ampiamente di questo progetto all'udienza del 16-12-97, fasc. n.275, precisando che gli fu conferito l'incarico di acquistare un terreno e realizzarvi un nascondiglio. Cosa che egli fece, acquistando un terreno a Segesta e terminando i lavori verso il mese di novembre del 1994.

⁴⁹ Ecco alcuni passaggi, estremamente significativi, sui suoi sentimenti verso Bagarella:

“Ed il Riina prese in mano questa cosa, anche tramite il Bagarella. E fu fatta una riunione effettivamente per salvarmi la vita. E in più dandogli una mano a loro che cercavano di ammazzare il Vannutelli, il quale fu ucciso dopo che io ero in galera.

(Si riferisce, in questo caso, alla controversia che lo contrapponeva ai “Cannata” nel 1976).

s) – Ganci Calogero è, pacificamente, un soggetto dalla lunga militanza mafiosa, parte di un gruppo familiare (ci si riferisce alla famiglia di sangue) inserito dai tempi nei ranghi della mafia. Il padre, infatti (Ganci Raffaele) è capomandamento de “La Noce” dal 1983, messo in quel posto di comando da Riina.⁵⁰ Prima ancora, erano “uomini d’onore” il nonno, lo zio ed altri parenti.

Lo stesso Ganci Calogero ha confessato la partecipazione alla guerra di mafia del 1980-81 e a numerosi “delitti eccellenti”, quali gli omicidi Chinnici, Dalla Chiesa, Cassarà, Falcone.

Ha detto che le sue famiglie (sia quella di sangue che quella mafiosa) hanno sempre avuto rapporti strettissimi con i corleonesi, a cominciare dai suoi zii, che erano legati a Luciano Leggio. Egli stesso ha conosciuto e frequentato assiduamente, da più di vent’anni, Riina e Provenzano. Conobbe Leoluca Bagarella intorno al 1976-77, quando frequentava la casa di suo suocero (Anselmo Vincenzo).

Riina condusse addirittura la latitanza, per circa cinque anni (negli anni ‘70-’80) a casa di suo suocero. A metà degli anni ‘80 la sua famiglia (di sangue) faceva da tramite tra Riina e gli altri mafiosi.

In questo modo ebbe modo di conoscere e frequentare quasi tutto l’universo mafioso siciliano, sia della provincia di Trapani che di quella di Palermo.

- Ciò che ha detto Ganci Calogero sulla composizione delle famiglie e dei mandamenti, nonché sui personaggi che le componevano (ne ha parlato a lungo e diffusamente), è sicuramente vero. Infatti, le sue dichiarazioni corrispondono perfettamente a quelle dei numerosissimi altri collaboratori che hanno reso dichiarazioni su questi argomenti.

Certa è anche la sua collocazione nella famiglia mafiosa de “La Noce”, nella posizione da lui indicata. Di lui hanno parlato, infatti, cinque collaboratori (Cancemi, Di Maggio, Ferrante, La Barbera, Sinacori)⁵¹ per confermare in pieno le sue affermazioni.

Ugualmente sovrabbondanti sono quelli che hanno parlato del padre (Ganci Raffaele) come capomandamento de La Noce (praticamente tutti quelli che hanno parlato del figlio, nonché Brusca, Ferro Giuseppe, Drago).

Qui ci sono, c'è gente in mezzo alla mafia, c'è gente onesta veramente e perde la vita perché sono... può essere anche un assassino, ma fate giustizia, ma perde la vita, meschino, Bagarella. Che ne ha visto della vita? Che ne ha visto la vita? Che ne ha visto la vita?

Gli voglio dire che c'è gente che mi vuole bene e che mi ha voluto bene fino ad ora.

Il Bagarella mi ha salvato la vita due volte, questo è vero. Ma la devono capire, questa cosa, ci uccide tutti. Non è possibile così, non è più possibile. Ci uccide tutti. Non ce n'è uno che sta bene d noi famiglie della mafia. Non c'è una famiglia che sta bene.

AVVOCATO Ceolan: *L'ultima domanda, signor Ferro. Ma è vero che Bagarella le salvò due volte la vita?*

IMPUTATO Ferro G.: *Vero è, come è vero che c'è Dio. E' la verità questo.*

AVVOCATO Ceolan: *E questo è il ringraziamento.*

⁵⁰ Il mandamento de “La Noce”, ha precisato Ganci, fu costituito nel 1983 per scorporazione da quello di Porta Nuova e comprende le famiglie de La Noce, Malaspina e Altarello.

⁵¹ **Cancemi Salvatore** ha detto che Ganci Calogero faceva sicuramente parte di “cosa nostra”. Ebbe un ruolo “nella strage di Falcone”.

Di Maggio Baldassare ha dichiarato di aver conosciuto, oltre a Ganci Raffaele, i suoi tre figli: Calogero, Domenico e Stefano. Facevano parte della famiglie de La Noce,

Ferrante Giovanbattista ha detto che suoi correi nella strage di via Pipitone Federico (dove fu ucciso il giudice Chinnici) furono Calogero Ganci, Paolo Anselmo, Pippo Gambino, Nino Madonia, Antonio Madonia, Raffaele Ganci, Giovanni Brusca.

La Barbera Gioacchino ha dichiarato di aver conosciuto Ganci Calogero in occasione della strage di Capaci.

Sinacori Vincenzo ha dichiarato che per parlare con Riina, prima del 1991, si rivolgeva a Ganci Raffaele e ai suoi figli.

Anche Ganci Calogero era legato, quindi, e strettamente, alla cordata dei “corleonesi”. Anche per lui valgono, perciò, le considerazioni svolte in relazione a Brusca, Ferro Giuseppe e Sinacori in punto di attendibilità.

Nella valutazione delle sue dichiarazioni occorre tener conto, però, del fatto che egli (come espressamente riconosciuto) non seppe nulla delle stragi per cui è processo fino al 1995, epoca in cui comparvero i primi collaboratori.

La sua affermazione sui due schieramenti formatisi dopo l’arresto di Riina va letta, quindi, come conferma dell’esistenza di un contrasto di intendimenti in seno a “cosa nostra” (c’era un gruppo che voleva altre stragi e altri che volevano “darsi una calmata”); solo in via interpretativa quel contrasto può applicarsi alla strategia maturata in ordine ai fatti per cui è processo.

In altre parole, Ganci Calogero non sapeva (stando a quello che egli ha detto) di un “dibattito” interno a “cosa nostra” sulle strategie per rimuovere il 41/bis; non sapeva delle iniziative in programma per ottenere questo risultato.

Sapeva solo che alcuni volevano eseguire altre stragi che altri erano contrari (sapeva, per esempio, che Provenzano “voleva mettere una bomba per uccidere il dottore Grasso”, mentre altri non volevano).

Ciò non toglie, però, che le sue dichiarazioni, calate nella realtà di “cosa nostra” degli inizi 1993 (come è stata consegnata alla Corte dai molti altri collaboratori menzionati) assumano un significato più ampio e diverso da quello attribuitogli dal dichiarante,

Ciò indipendentemente dai motivi per cui Ganci Calogero ha mancato di riferire sulla strategia dell’associazione nel periodo che ci interessa (se l’abbia fatto, cioè, per vera ignoranza, o per nascondere le responsabilità del padre).

1.6 - Successione cronologica delle dichiarazioni accusatorie. Alcune considerazioni (per valutare l’attendibilità dei collaboratori che hanno parlato dei mandanti) vanno poi fatte avendo mente al complesso dei contributi dichiarativi passati in rassegna; considerando, cioè, la successione cronologica delle dichiarazioni e i rapporti tra i soggetti che le hanno rese.

Il primo aspetto verrà trattato in questo punto; il secondo aspetto verrà trattato nel punto successivo.

- Dal punto di vista cronologico emerge la seguente successione di dichiarazioni (relativamente alla posizione degli autori morali):

La Barbera Gioacchino (gennaio 1994); Di Filippo Pasquale (5-7-95); Romeo Pietro (15-11-95); Cannella Tullio (gennaio 1996); Scarano Antonio (gennaio 1996); Calvaruso Antonio (8-2-96); Ciaramitaro Giovanni (27 febbraio 1996)⁵²; Ferro Vincenzo (marzo 1996); Pennino Gioacchino (giugno 1996); Monticciolo Giuseppe (giugno 1996); Ganci Calogero (successivamente a giugno 1996); Geraci Francesco (settembre 1996); Sinacori (febbraio 1997); Brusca Giovanni (maggio 1997); Ferro Giuseppe (giugno 1997); Grigoli Salvatore (giugno 1997).

L’esame di questa sequenza mette in evidenza che cinque collaboratori non imputati (La Barbera, Di Filippo, Cannella, Calvaruso e Ciaramitaro) e tre collaboratori-imputati (Romeo, Scarano e Ferro Vincenzo) fornirono alcune indicazioni per giungere ai mandanti delle stragi prima del deposito degli atti di indagine. Quindi, prima che questi atti divenissero generalmente noti.

Tra queste persone solo Scarano era stato destinatario di provvedimenti restrittivi in ordine ai fatti per cui è processo (a Romeo e Ferro Vincenzo non sono mai state applicate misure cautelari).

Da ciò si evince che tutti i collaboratori suddetti (a parte Scarano) hanno fornito le loro informazioni “al buio”, quando le sole cose note erano quelle passate attraverso i mezzi di informazione (di una collusione tra i vari dichiaranti, sempre ipotizzata dai difensori degli imputati, non v’è la minima traccia).

Ma le notizie fornite dai mezzi di informazione furono (né poteva essere diversamente) quelle relative all’arresto dei vari imputati coinvolti nelle stragi. Esse non poterono mai giungere all’illustrazione dettagliata delle vicende che avevano portato alla risoluzione criminosa che è alla base dei fatti che ci occupano.

Eppure, si notino queste significative convergenze: sia Romeo che Ciaramitaro parlano, in termini praticamente sovrapponibili, della “generosità” di Giuseppe Graviano nel finanziare le stragi e del fatto che Nino Mangano “se ne fregava”; del fatto che le stragi erano rivolte a “levare” il 41/bis; del fatto che v’era, in programma, anche un attentato alla Torre di Pisa.

Entrambi, poi, affermano di aver appreso queste notizie da Giuliano.

⁵² Che la collaborazione di Ciaramitaro sulle stragi fosse già iniziata il 27-2-96 si evince dalle contestazioni mosse al Ciaramitaro in udienza dal difensore di Bagarella.

Ancora più significative sono le convergenze tra Cannella Tullio e Calvaruso. Infatti, oltre a rimandare entrambi a Bagarella, entrambi parlano di un movimento politico, denominato "Sicilia Libera", che Bagarella, Messina Denaro e Brusca volevano costituire per gli interessi di "cosa nostra"; entrambi danno, come epoca di nascita di questo movimento, la fine del 1993.

Per convincersi che i due non si erano consultati prima di rendere le loro dichiarazioni, basta considerare che Cannella forniva queste notizie mentre era libero, in un'epoca in cui Calvaruso era invece in carcere, in regime di isolamento. Calvaruso ne parlò quando era ancora detenuto, prima che divenissero note le dichiarazioni di Cannella.

Inoltre, che si tratta di un fatto apparentemente marginale nella vicenda delle stragi (anche se, come di vedrà commentando la "causale", che non è così). Di un fatto, cioè, che a nessuno verrebbe in mente di inventarsi gratuitamente, se non altro perché non è "spendibile" in maniera predeterminata.

Che i due non si siano inventati nulla lo dimostra poi il fatto che di "Sicilia Libera" parleranno anche Sinacori e Ferro Giuseppe (rispettivamente, a febbraio e a giugno del 1997). Entrambi per dire che vi erano interessati i soliti Bagarella e Messina Denaro, oltre a Giuseppe Graviano (di quest'ultimo parla solo Sinacori).

Anche in questo caso, per comprendere che i due non si erano accordati, basta considerare la convergenza speculare delle loro dichiarazioni: entrambi dicono di aver ricevuto l'invito ad attivarsi per cercare proseliti. Tuttavia, il primo (Sinacori) fa il nome, come proselita, di Giovanni Formoso; il secondo (Ferro) di Perricone Pasquale.

Confrontando quello che dicono sull'argomento Cannella Tullio e Ferro Giuseppe si apprezza, infine, la spontaneità dei due: Cannella parla di un incontro con "tale Ferro" (e col figlio) nell'agenzia di Mangano, nel corso del quale quest'ultimo sollecitò il Ferro ad attivarsi a favore del Movimento; Ferro Giuseppe dice di non ricordare quest'episodio.

E' evidente che di ben altro tenore sarebbero state le dichiarazioni di Ferro se avesse voluto accordarsi ai precedenti collaboratori.

Significative sono anche le convergenze tra Cancemi e La Barbera, come si vedrà meglio parlando della causale delle stragi.

Decisive, sono, poi, a giudizio di questa Corte le convergenze tra Sinacori e Brusca.

I due, come si è anticipato, ebbero a rendere le loro dichiarazioni mentre erano entrambi detenuti (Brusca cominciò a rendere dichiarazioni il 10-8-96; Sinacori a febbraio del 1997). Eppure, furono già allora concordi nell'indicare il gruppo Bagarella, Messina Denaro, Graviano, nonché lo stesso Brusca, come gli "oltranzisti" delle stragi.

Le loro dichiarazioni si rivelarono subito convergenti non solo sui tempi e sui luoghi di maturazione della campagna stragista, ma anche sugli schieramenti e sulle persone.

E' assolutamente evidente che questa convergenza non sarebbe stata possibile a due dichiaranti mendaci. In più, è convincimento della Corte che, probabilmente, nemmeno pianificando a tavolino le loro dichiarazioni avrebbero potute farle, allo stesso tempo, così diverse e convergenti.

Infatti, speculando tra le stesse, si comprende che non v'è, tra i due racconti, sovrapposizione "narrativa" (non hanno raccontato, cioè, le stesse vicende fattuali), ma solo coincidenze di persona e consequenzialità logica.

Infatti, Brusca ha raccontato il precedente di fatto ignoto a Sinacori (le riunioni del febbraio-marzo 1993, che traspaiono solamente nel racconto di quest'ultimo) e che Sinacori ha illustrato lo sbocco ultimo di quelle riunioni (l'incontro dell'1-4-93, ignoto a Brusca).

I loro racconti, poi, si affiancano e tornano a convergere per il periodo successivo al primo aprile, ma comunque non si sovrappongono.

Infatti, Sinacori sa di un incontro tra Brusca e Bagarella successivo a questa data, ma non conosce il luogo e l'oggetto della discussione (salvo che Bagarella "tirò" Brusca dentro la "strategia"), mentre Brusca ha illustrato (seppure a modo suo, come si vedrà), tempi, oggetto ed esito di quell'incontro (a S. Mauro Castelverde).

Sostanzialmente conforme è anche la rappresentazione, da parte dei due, del ruolo di Provenzano (come si è già detto), seppure i due conoscano un epilogo diverso dell'atteggiamento di costui.

Tutto ciò rappresenta, per i motivi più volte espressi, una ulteriore garanzia del fatto che le dichiarazioni dei due non sono guastate dalla contaminazione reciproca.

- Ugualmente significativa è la conferma del quadro accusatorio che è venuta, infine, da Ferro Giuseppe.

Di questi è stato più volte detto che ha preso a rendere dichiarazioni a dibattimento avanzato e che, per questo, non può essere ritenuta una fonte originaria.

In realtà non è così. E' vera la premessa, ma sono errate le conclusioni.

Ferro Giuseppe cominciò a rendere dichiarazioni nel giugno del 1997, dopo essere stato arrestato a gennaio del 1995 ed aver simulato una gravissima malattia, che gli rese sicuramente difficilissimi i rapporti col mondo esterno, compresi i familiari.

Le cose che sapeva, a giugno del 1997, erano quelle apprese a dibattimento dal figlio e dagli altri esecutori delle stragi.

Nulla sapeva, invece, del contenuto delle dichiarazioni di Sinacori e Brusca, che furono depositate dal PM solo nel mese di settembre del 1997 (come si è già detto). Eppure, le sue dichiarazioni (rese, è bene ricordarlo, a giugno del 1997) calzano alla perfezione con quelle degli altri due.

Nel racconto dei tre, infatti, si ritrovano gli stessi personaggi, le stesse dinamiche interne, gli stessi posti e le stesse epoche.

Il suo racconto, infatti, è partito avendo in sottofondo "Luca e Matteo" (le persone che, a detta di Calabrò, gli avrebbero dato spiegazioni sul motivo della richiesta d'appoggio); si è sviluppato con un incontro a Bagheria cui parteciparono, ancora una volta, "Luca", "Matteo" e Giuseppe Graviano; ha toccato l'argomento delle "guardie carcerarie", che era già stato raccontato, negli stessi termini, da La Barbera e Sinacori (eppure di quest'argomento non s'era ancora parlato, a dibattimento, nel giugno del 1995); ha toccato l'altro argomento della riunione di Cefalù dell'estate del 1993 (anch'esso ancora inesplorato in sede dibattimentale); si è concluso con l'ultima richiesta di "appoggio", fatta a maggio del 1994 dal solito Bagarella.

Questa "coincidenza" di carattere generale si sposa poi con una coincidenza specifica e puntualissima su un fatto particolare: l'incontro di Cefalù, di cui hanno parlato sia Sinacori che Ferro Giuseppe.

Il racconto di costoro su questo stesso fatto è stato riportato per intero nella parte narrativa, con attenzione ai particolari, proprio per rendere possibile il confronto tra le dichiarazioni dei due. Ebbene, da questo confronto viene la certezza che i due sono stati sinceri: coincidono i tempi, i mezzi, le persone, i luoghi, l'oggetto della discussione.

Eppure, non si tratta di un incontro qualsiasi, ma dell'incontro in cui il senatore Inzerillo comunicò l'inutilità di andare avanti con le stragi.

Il nome di questa persona non figura nel racconto di Ferro per un solo motivo: perché l'Inzerillo era vicino ai Graviano e perché i presenti non ritennero opportuno farglielo conoscere (e nemmeno informarlo).

Infatti, Ferro ha espressamente dichiarato che, mentre stava sul posto, giunsero e partirono persone, ma non sa dire chi fossero.

Nel racconto di Ferro vi è poi la conferma di un altro fatto significativo: la frattura esistente tra Brusca e Bagarella nel periodo iniziale delle stragi. Infatti, a Bagheria, agli inizi di giugno del 1993, Brusca non c'era. Anzi, si fecero discorsi che egli non poteva gradire.

E' esattamente ciò che hanno detto Sinacori e lo stesso Brusca.

1.7 – I rapporti tra i collaboratori. Avendo riguardo ai rapporti tra i vari collaboratori che hanno reso le dichiarazioni sopra passate in rassegna si desume che non v'è mai stata tra gli stessi, nemmeno durante la militanza mafiosa, né affiatamento, né comunanza di interessi.

Detti collaboratori provengono, innanzitutto, da ambiti territoriali diversi (non solo per la geografia, ma anche per l'appartenenza mafiosa).

Infatti, un gruppo viene da S. Giuseppe Iato, in provincia di Palermo. Questo gruppo ruotava intorno a Brusca (La Barbera, Monticciolo e lo stesso Brusca)

Il gruppo più sostanzioso proviene da Palermo-Brancaccio (Di Filippo Pasquale, Romeo, Ciaramitaro, Grigoli, Pennino, Cannella, Calvaruso).

Un altro gruppo proviene pur sempre da Palermo, ma da quartieri (e zone d'influenza mafiosa) diversi (Cancemi e Ganci).

Ferro Giuseppe e Vincenzo vengono da Alcamo (cioè, dalla Sicilia nord-occidentale); Geraci e Sinacori dalla Sicilia sud-occidentale (Castelvetrano e Mazara del Vallo).

Scarano viene da Roma.

Diversa era la collocazione di tutte queste persone nell'associazione mafiosa.

Infatti, vi sono tra essi personaggi di "spessore", come Brusca, Cancemi, Ferro Giuseppe, Sinacori (che erano dei capi-mandamento); altri che, pur non rivestendo cariche di "prestigio", erano tuttavia ben addentro ai meccanismi

dell'associazione, o per la loro posizione familiare o per il credito che riscuotevano presso i capi (Ganci Calogero, Ferro Vincenzo, Geraci, Cannella, Calvaruso e Di Filippo Pasquale); v'era un killer importante (Grigoli); altri che erano solo esecutori di ordini (Romeo, Ciaramitaro).

Avendo mente al complesso dei contributi collaborativi che questa Corte ha potuto acquisire emerge che i rapporti tra queste persone sono stati, prima del loro arresto, del più vario tenore (pur appartenendo tutti all'area "corleonese").

Limitando le riflessioni ai personaggi più importanti nell'associazione (e quindi maggiormente informati sui fatti per cui è processo) v'è da rimarcare che Brusca e Sinacori frequentarono, almeno dal 1992, gli stessi personaggi (soprattutto Bagarella e Messina Denaro) ma non furono mai uniti da vera intesa.

Infatti, Sinacori ha espressamente dichiarato di aver sempre avuto difficoltà a parlare con Brusca⁵³ e di avergli, in qualche occasione, raccontato frottole insieme a Matteo Messina Denaro.⁵⁴

Conoscendo i personaggi, le loro diversità culturali e caratteriali (per come la Corte ha potuto apprezzare nei giorni del loro esame), nonché quello che è stato detto su di loro dagli altri collaboratori, si può essere certi che è così.

Sinacori e Ferro Giuseppe ruotavano intorno allo stesso personaggio (Messina Denaro), cooperarono in alcuni delitti e si incontrarono in qualche occasione nel 1993-94, ma non progettarono mai nulla insieme, perché il motore della loro relazione era fuori di loro (era, appunto, il Messina Denaro).

Tra Brusca e Ferro Giuseppe v'era, alla fine della loro comune militanza (Ferro fu arrestato a gennaio del 1995), vera e propria concorrenza, oltre che insofferenza reciproca.

Come è emerso dalle dichiarazioni dei due, questa insofferenza era alimentata dall'interesse di Ferro a porre fine alle intrusioni nel "suo" territorio da parte di Brusca (intrusioni che erano state, invece, nel passato, pesanti e ripetute)

Questa insofferenza per l'invadenza di Brusca traspare da ogni passo delle dichiarazioni di Ferro ("*...u' Brusca era u' padrone ad Alcamo*" – "*Tutte cose lo stabiliva lui cosa si doveva e cosa non si doveva fare*" – "*Brusca voleva essere la "primadonna"*").⁵⁵

Per converso, il risentimento di Brusca per l'ingratitude di Ferro traspare da ogni passo delle dichiarazioni di Brusca, per il quale Ferro (una volta fatto capomandamento) volle "fargli un muro" a Castellammare ed Alcamo (nel senso che cercò in tutti i modi di tenerlo fuori da ciò che accadeva nel suo mandamento); maltrattava i suoi amici di Castellammare (gli amici, cioè, di Brusca) Agostino Lentini e Antonino Valenti⁵⁶; pensò di umiliarlo costringendolo a

⁵³ Dice al riguardo: "*... non avevo problemi a parlare con Leoluca Bagarella, con Giovanni Brusca. Non avevo problemi... No, con Giovanni Brusca sì, l'ho avuti sempre problemi a parlare*".

⁵⁴ Ha detto che, in una occasione, lui e Messina Denaro raccontarono a Brusca di aver ucciso insieme una guardia carceraria in servizio all'Ucciardone; cosa che non era vera, perché essi si erano "limitati" a dare l'ordine.

⁵⁵ Ecco cosa dice con riferimento all'assetto del potere in Alcamo precedentemente al luglio 1992:

"Sì, sì, sì. Conta lui comandava, comandava u' Brusca. Tutto quello che... anche tutte le cose pazze e scellerate che faceva u' Milazzo, u' Brusca ci stava tutto bene a lui. Era la stessa cosa, un c'era 'na cosa che non andava bene. Tutto come c'era a Alcamo u' Brusca lo fece. Chi le ha fatte? Ho partecipato pure io in tanti altri fatti, cose che mi chiamavano".

Ecco cosa dice con riferimento al periodo successivo all'arresto di Calabrò Gioacchino (novembre 1993):

"Quando hanno carcerato il Calabrò, lui ha tentato di prendere possesso direttamente a Castellammare, e anche nel mio paese tentava di accarezzare al Coraci, il Coraci mi faceva sapere qualche cosa, perché doveva comandare"

Ecco cosa dice Ferro a proposito delle insistenze di Brusca per attuare l'omicidio Pirrone, agli inizi del 1995:

"Siccome quel signore di Brusca è un grandissimo mascalzone, era tanto avvilito e voleva... ci ha messo tante cose sopra contro di noi, che ci ha portato a farcelo fare per forza. Perché lo voleva fare lui, anche perché io sono stato ingenuo perché delle cose che avevo sentito dire su questi Pirrone che volevano sparare sia al Bagarella, che al Brusca, che erano andati tra loro ragazzi."

Se era vero, o se non era vero non lo so, comunque il Brusca disse questa cosa.

Siccome lui non voleva perdere il potere nel mio paese, voleva contare lui, perciò faceva pressione su questa cosa"

⁵⁶ In relazione a questi "maltrattamenti" Brusca ha dichiarato di essersene lamentato con Ferro Giuseppe, il quale avrebbe riferito queste sue lamentele a Bagarella, interpretandole come una indebita ingerenza nei suoi affari interni. Successivamente, ebbe poi un chiarimento con Ferro a Lascari, alla presenza di Bagarella e di Messina Denaro e gli fece questo significativo discorso:

“fare il giro” per sapere chi aveva ucciso Vito Mutari⁵⁷; espresse malumore per il fatto che, agli inizi del 1994, portò a Castellammare, al fine di custodirvelo in cattività, il piccolo Giuseppe Di Matteo, sequestrato in quel periodo.

Addirittura il Ferro, insieme a Bagarella, avrebbero voluto uccidere il suo amico Agostino Lentini per aver criticato le parole dette da Riina nella pausa di un processo (“quelle in cui Riina disse: Ci sarebbe da uccidere Violante, Caselli...”).⁵⁸

Questa situazione, ha precisato Brusca, si determinò successivamente all’arresto di Riina e fece venir meno i rapporti di franchezza e di affidabilità reciproca. Per questo egli si tenne lontano da Alcamo.

Trattava Giuseppe Ferro “come una persona che non avevo mai conosciuto”.

Le cose che dicono Sinacori, Brusca e Ferro sui rapporti reciproci sono certamente vere, perché seguono le coordinate di un discorso sviluppato, in termini corrispondenti, anche da altri collaboratori. Inoltre, perché, volendo fuorviare, avrebbero potuto accordarsi sul tenore dei loro rapporti da consegnare al giudice, ma non avrebbero potuto, soprattutto nelle condizioni in cui andò avanti la detenzione di Ferro fino al giugno del 1997 (era in barella e simulava una gravissima malattia), accordarsi sui molti fatti in cui si espresse il loro contrasto (come si è detto al punto precedente).

- La Barbera, Brusca e Monticciolo appartenevano allo stesso ambito criminale e non risultano in collisione. Di loro, quindi, si può sospettare tutto.

Senonché, La Barbera e Monticciolo sono due di coloro che accusano proprio Brusca (La Barbera in generale, in relazione alle stragi; Monticciolo in relazione all’attentato a Contorno).

- La conseguenza di questo discorso è ovvia: soggetti così differenti, di così diversa provenienza, con i rapporti che si ritrovavano ad avere già durante la loro militanza mafiosa, non sono a rischio di collusione.

Essi non potrebbero mai rappresentare la “supermafia dei pentiti” in danno della mafia vera come, con poca attenzione al significato delle parole, pure è stato detto o è stato lasciato intendere.

Tra l’altro, non si vede quale interesse avrebbe potuto muovere tanti collaboratori (ci si riferisce, in questo caso, a tutti quelli menzionati in questo paragrafo) contro Bagarella, Messina Denaro, Graviano e lo stesso Brusca, oltre che contro Provenzano.

Si è già detto della posizione dei singoli collaboratori verso questi imputati. Ora, sinteticamente, occorrerebbe dire, per corroborare la tesi del complotto, che contro Bagarella si sono coalizzati chi, nei tempi d’oro, favoriva la sua latitanza (Cannella), chi gli faceva da autista (Calvaruso), chi gli è parente (Di Filippo), chi gli doveva la vita (Ferro), chi gli fu compagno di tante scelleratezze (Brusca); contro Messina Denaro si sarebbe rivoltato chi faceva con lui “coppia fissa”

'Pe'... ci dissi: 'Pe', ma io con te non c'ho nulla e il discorso è questo, se tu l'hai preso diversamente a me, mi dispiace. Io con te...Cioè, noi abbiamo buttato sangue ad Alcamo, cioè abbiamo fatto omicidi, abbiamo fatto questo, abbiamo fatto questo altro, ci dobbiamo perdere in un bicchiere d'acqua? Se poi tu le mie parole le interpreti diversamente, a me mi dispiace'. Chiuso.

Però io onestamente debbo dire che ci sono rimasto male, nel senso che io preferivo che lui mi avrebbe affrontato diversamente...”.

⁵⁷ Vuole dire che, nel mese di luglio del 1993, a sua insaputa fu ucciso dagli alcamesi Vito Mutari. In questo caso Ferro Giuseppe, ma anche Bagarella, diedero ordine agli autori dell’omicidio di non far sapere niente a Brusca, dimodoché, se questi avesse voluto sapere qualcosa, avrebbe dovuto “fare il giro”; vale a dire, chiedere notizie alle “persone giuste” (si tratta, chiaramente, di un fatto comprensibile solo in un’ottica mafiosa). Ecco, comunque, cosa dice al riguardo:

“...mi volevano mettere in difetto e in difficoltà che se io andavo a chiedere qualche cosa alle persone di Castellammare...

...Che al solito, prima li hanno amici poi gli davano le pugnalate, cioè questo erano le persone. Nel senso che vanno da Agostino Lentini e gli dicono: 'se viene Giovanni Brusca e ti chiede questa cosa, digli di fare il giro'. Nel senso che io dovevo andare a chiedere alle persone giuste, regolari, per avere questa risposta”.

⁵⁸ Ecco cosa dice Brusca a proposito di questo fatto:

“Leoluca Bagarella voleva la testa di Agostino Lentini perché aveva criticato questo fatto. Io so che non viene ucciso Agostino Lentini perché il discorso era finito lì. Però Agostino Lentini mi avverte di questo fatto e dico: 'guarda, non ti preoccupare, non ci sono problemi”.

Non ci sono problemi nel senso che, se avrebbero toccato Agostino Lentini, io avrei avuto la reazione che subito io sarei andato a casa, proprio a casa, di Peppe Ferro, lo sarei andato a cercarlo, e di ucciderlo e poi chi prendeva le sue parti”.

(Geraci) e il suo più grande amico (Sinacori); contro Giuseppe Graviano si sarebbero rivoltati tutti quelli che beneficiavano della sua “generosità” (Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, ecc.).

E’ veramente troppo, anche per chi ha visto tutte le brutture di questo processo.

Ma, soprattutto, troppo gratuitamente tutto ciò sarebbe avvenuto.

La contropartita ventilata dai difensori (soldi, dati dallo Stato, in cambio di confessioni fittizie o accuse infondate) si iscrive in un contesto surreale, dove è completamente spenta, dalla parte istituzionale, la voce dell’onestà, dell’onore, del dovere e dove tutti (Polizia, Carabinieri, Dia, Servizi Segreti, ecc.) tengono comportamenti irragionevoli e fuorvianti finalizzati a “incastrare” i poveri imputati di questo processo.

E’ una prospettazione chiaramente assurda, priva (inutile dirlo) di ogni pur labile elemento di concretezza, segno, inequivoco, dell’assoluta inconsistenza degli argomenti difensivi di fronte alla mole enorme degli argomenti d’accusa, che non consentono la difesa sul campo e consigliano il rifugio nel più promettente terreno della fantasia.

1.8 - I rapporti tra gli imputati di questo processo. Altro, importante elemento di valutazione per definire la posizione di coloro che, in questo processo, sono indicati come gli autori morali è dato dall’accertamento dei loro rapporti reciproci (soprattutto nel periodo che ci interessa).

Tale accertamento servirà a valutare, come al solito, sia l’attendibilità dei collaboratori, sia la verosimiglianza (per il momento) della prospettazione accusatoria.

Sotto questo profilo sono stati esaminati una ventina di collaboratori (La Barbera, Sinacori, Cancemi, Ganci Calogero, Cannella Tullio, Calvaruso, Geraci, Ferro Vincenzo, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Monticciolo, Chiodo, Di Maggio, Ferrante, Drago, Ferro Vincenzo, Patti, gli stessi Brusca e Ferro Giuseppe): tutti, in una maniera o nell’altra, si sono detti testimoni degli stretti rapporti che, nel tempo, sono intercorsi tra gli imputati odierni.

I soggetti legati da più antico vincolo di solidarietà si sono rivelati sicuramente Riina e Provenzano, che costituiscono “l’anima” dei corleonesi.

Sono entrambi originari di Corleone ed entrambi sono stati i protagonisti della guerra di mafia degli inizi degli anni ’80, che ha portato all’affermazione del loro potere incondizionato nell’organizzazione.

In questo senso si sono espressi molti collaboratori, anche se le parole più chiare sono state pronunciate da Cancemi (“...loro sono i padroni della Sicilia, quindi, non c’era, diciamo, una differenza. Quello che aveva uno, aveva un altro. Le possibilità che aveva uno, l’aveva un altro, se le scambiavano, erano lo stesso. Quindi, non c’era una differenza che quello aveva una cosa e quello no. Sono due persone ma dobbiamo pensare che è una persona”).

Questa loro posizione paritaria non escludeva che Riina fosse maggiormente visibile all’esterno, in quanto più attivo operativamente, e fosse pertanto considerato da taluni in posizione sovraordinata rispetto a Provenzano (così sembrano pensarla Ganci Calogero, Brusca e Sinacori, per i quali, dopo l’arresto di Riina, Provenzano voleva “andarsi a sedere sulla sedia” di quest’ultimo).

Il concetto più chiaro sui rapporti tra i due l’ha però espresso Di Maggio, il quale così si esprime:

“Mah, come rapporti diciamo... erano buoni, però lui qualche volta, Riina mormorava di questo Provenzano che diciamo se lo trovava sempre davanti i piedi, con appalti e... appalti diciamo di lavoro”

Comunque, dice Di Maggio, con Provenzano il Riina doveva fare continuamente “i conti”, pur se talvolta “mormorava”.

Parlando dei rapporti tra Provenzano e Riina non può sottacersi, infine, che vi è sentenza passata in giudicato (la n. 91/90 della Corte d’Assise d’Appello di Palermo), che colloca Provenzano, già per gli anni ’80, ai vertici dell’organizzazione mafiosa (la “Cupola” o “Commissione”) e lo definisce “gemello” di Riina.⁵⁹

- Vicini ai due (anche se maggiormente vicini a Riina) erano Bagarella e Brusca.

In questo senso si è pronunciato, innanzitutto, lo stesso Brusca, il quale ha parlato, come si è già detto, dell’attività svolta a favore di Riina e Provenzano già negli anni ’70, all’età di 10 anni, quando erano entrambi latitanti a S. Giuseppe Iato. Sempre Brusca ha parlato poi degli innumerevoli delitti commessi su disposizione di Riina e della sua perdurante vicinanza a quest’ultimo, fino al giorno dell’arresto.

⁵⁹ La definizione di Provenzano quale “gemello” di Riina è contenuta a pag. 3404 della sentenza della Corte d’Assise d’Appello di Palermo, indicata nel testo. La parte di questa sentenza concernente specificamente Provenzano è a pag. 3344 e segg. (vedi faldoni n.15/A e B delle prod. dib.).

Gli si può sicuramente credere, dal momento che di questa “intimità” di Brusca con Riina hanno parlato anche Cancemi (il quale ha riferito che Bernardo Brusca, padre di Giovanni, e Riina erano “compari”; inoltre, di aver conosciuto Riina nel 1983, proprio in una tenuta di Bernardo Brusca), Ganci Calogero (che fu spettatore di molti incontri avvenuti tra i due), Di Maggio Baldassare (il quale ha riferito che nel 1984 Riina andò ad abitare in contrada Dammusi, a S. Giuseppe Iato, nel territorio dei Brusca),⁶⁰ Ferro Giuseppe (“*Intimo co’ u’ Bagarella, co’ u’ Riina era, u’ Brusca*”).

La vicinanza di Brusca Giovanni a Provenzano Bernardo è stata confermata, oltre che dallo stesso Brusca (che ha detto di essersi incontrato con lui fino al 1996), da Di Maggio (per il quale, agli inizi degli anni ’80, Brusca accompagnò una volta Provenzano da Riina, rifugiato in contrada Dammusi), da Cancemi (che ha parlato di un incontro avvenuto verso maggio del 1993 ad Altarello di Baida e al quale parteciparono sia Brusca che Provenzano).

La “intimità” di Bagarella con Riina non ha bisogno di essere dimostrata, posto che i due erano cognati (Riina ha sposato Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca) e accomunati dalla stessa militanza mafiosa, iniziata (per Bagarella) già negli anni ’60 - ’70 (ne hanno parlato Brusca, Ferro Giuseppe, Ganci Calogero)

Il processo ha rivelato anche (per bocca di Cancemi) che, alla fine degli anni ’80, Bagarella complottò contro Riina, insieme a Puccio Vincenzo ed altri, e che Riina gli “perdonò”, tanto che, alla fine, Riina “voleva dare il più possibile a suo cognato”. Il Puccio, invece, fu assassinato in carcere.⁶¹

Anche questo “perdono” dimostra, ad ogni modo, la benevolenza di Riina verso il cognato. Tanto è certo giacché, una volta uscito dal carcere, nel 1990, dopo lunga detenzione (era stato arrestato nel 1979), ritroviamo Bagarella in stretto contatto con Riina e partecipe di molte azioni delittuose ordinate da quest’ultimo (di cui si parlerà).

Ugualmente certo è lo stretto rapporto di Bagarella con Provenzano. Per il periodo successivo all’arresto di Riina ne hanno parlato Brusca, La Barbera, Cancemi, Calvaruso, Cannella Tullio.

Tutti hanno confermato che i rapporti tra i due erano buoni e che incontravano con regolarità.⁶² Calvaruso, per il periodo successivo al mese di settembre del 1993, ha riferito addirittura di aver notato che, in varie occasioni, Bagarella portava somme consistenti di denaro a Provenzano.⁶³

⁶⁰ Il Di Maggio ha inoltre riferito questa importante raccomandazione fattagli da Bernardo Brusca, relativa a Riina:

“Era tutto, quello che comandava era lui. E allora mi ha detto: 'eventualmente, se tu trovi in mezzo alla strada lui, eventualmente abbandona me, ma a lui lo prendi pure, fai quello che vuoi. Prima viene lui e dopo vengo io'.

⁶¹ Dal teste Firinu si è appreso che Puccio Vincenzo, n. a Palermo il 27-11-45, fu arrestato il 12-10-86 e condannato all’ergastolo il 23-6-88 dalla Corte di Assise di Palermo per l’omicidio del cap. dei CC. Emanuele Basile.

L’11 maggio del 1989, all’interno del carcere dell’Ucciardone, nella sua cella, sita alla VII Sezione, il Puccio è stato assassinato dai suoi compagni di cella, ovvero Marchese Giuseppe, Marchese Antonino e Di Gaetano Giovanni, che lo avevano ripetutamente colpito alla testa con una grossa bisticchiera in ghisa.

⁶² Ecco cosa dice Cancemi sui rapporti tra Bagarella e Provenzano:

“Io, quello che so io, che i rapporti erano buoni, diciamo. Non ho sentito una lamentela, non ho sentito una cosa, diciamo, quindi dove posso pensare che c’era qualche cosa che non andava. Io non l’ho sentito, se poi qualche altro ha sentito che le cose erano diversamente non lo so. ... da parte da Provenzano o anche da Ganci non ho saputo niente, nessuna lamentela, nessuna cosa, diciamo”.

⁶³ Ecco cosa dice Calvaruso sui rapporti tra Bagarella e Provenzano:

“Io Provenzano personalmente non l’ho mai conosciuto. Più volte accompagnavo Bagarella da Provenzano, perché lui mi diceva che si incontrava con Provenzano, perché magari ne parlava con Giovanni Brusca e poi magari dopo l’appuntamento o prima dell’appuntamento concordavano con Giovanni Brusca quello che gli dovevano dire, e in effetti dicevano: 'che dice u’ vicchiarieddu?' 'Sta male'. Oppure: 'va be', digli così'. Cioè nel senso che si impostavano i discorsi. Perché si vedeva che il Bagarella con il Provenzano diciamo che gli diceva quello che gli voleva dire lui ma non lega... Ogni tanto si portava una borsetta con tre-quattro mazzette di carte da 100 mila belle consistenti e glieli lasciava là e ritornava col portafoglio vuoto.

Quindi era una sorta di personaggio che il Bagarella andava a riferire tutto ciò che avveniva nell’arco di un mese, un mese e mezzo, di 20 giorni, di quello che facevano con Giovanni Brusca”

Cannella Tullio ha riferito di essersi interessato di alcuni guai giudiziari riguardanti la moglie di Provenzano e di aver fatto ciò su sollecitazione di Bagarella.

Brusca ha parlato di più incontri tra Bagarella e Provenzano.

- Lo stretto legame di Brusca con Bagarella traspare, con assoluta evidenza, dalle dichiarazioni dello stesso Brusca (che ha parlato di Bagarella più che di qualsiasi altro imputato di questo processo, affermando una costanza di rapporti con lui fino al giorno del suo arresto), di Ferro Giuseppe (per il quale i due erano “intimi”), di La Barbera (per il quale, a partire da aprile del 1992, Bagarella e Brusca si vedevano quasi giornalmente e decidevano insieme gli affari esterni al mandamento di Brusca), Calvaruso (il quale ha parlato di Brusca come del “confessore” di Bagarella)⁶⁴.

Si evince, inoltre, dalla sequenza di azioni delittuose di cui si parlerà nel prosieguo.

- Prova sovrabbondante vi è sui rapporti stretti tra Matteo Messina Denaro e i Graviano (soprattutto Giuseppe Graviano), nonché sui rapporti tra costoro e le persone sopra nominate (Riina, Provenzano, Bagarella, Brusca).

Circa i rapporti di vera e propria “fratellanza” tra Messina Denaro e Giuseppe Graviano sono stati concordi tutti coloro che hanno conosciuto da vicino queste due persone.

Infatti, per Brusca i due erano come “il secchio e la corda” (ripete l’espressione usata per definire i rapporti tra Sinacori e Messina Denaro).

Per Sinacori il Messina Denaro era, per i “ragazzi” di Brancaccio, un’altra “Madre Natura” (è il soprannome di Giuseppe Graviano), in quanto Giuseppe Graviano aveva presentato loro il Messina Denaro come “una persona molto brava”.

Per Geraci i due erano tra loro in rapporti “ottimi” e si vedevano spesso. Lo stesso ha detto Grigoli.

L’estrema vicinanza tra i due si apprezza già solo considerando che, a giugno del 1993, Messina Denaro si diede alla latitanza e (come riferito da Brusca, Sinacori, Geraci, Grigoli) andò a stabilirsi proprio a Brancaccio, nel territorio dei Graviano. I Graviano, dal canto loro, potevano beneficiare di una casa a Triscina di Castelvetro, messa a disposizione da Messina Denaro (come riferito da Geraci).

Si apprezza anche considerando che, dopo il loro arresto, i Graviano incaricarono Messina Denaro di curare i loro interessi nel villaggio Euromare, come riferito da Cannella Tullio e Calvaruso.⁶⁵ Prima di essere arrestati i Graviano condussero un periodo di latitanza in un altro villaggio turistico gestito, a Triscina, da Michel Giacalone, sicuramente vicino a Matteo Messina Denaro (come detto da molti collaboratori e confermato dal teste Bonanno).⁶⁶

Si apprezza considerando che, come v’è prova inconfutabile agli atti del processo, i tre f.lli Graviano e Matteo Messina Denaro, con le rispettive fidanzate, trascorsero un periodo di villeggiatura a Forte dei Marmi, nel mese di luglio-agosto 1993, in una villa procurata da Vasile Giuseppe.

- Lo stretto rapporto esistente tra la coppia Messina Denaro-Graviano e gli altri imputati principali (Riina, Bagarella e Brusca) si apprezza considerando le molte azioni delittuose poste in essere da costoro dal 1990 in poi, di cui hanno parlato svariati collaboratori. In alcune di queste azioni fu partecipe anche Giuseppe Ferro.

⁶⁴ Ecco cosa dice Calvaruso sui rapporti tra Brusca e Bagarella:

“Ripeto, Brusca è il confessore di Bagarella, non c’è cosa che Bagarella non faceva... magari gliela raccontava a modo suo, come gli conveniva a lui, però gli raccontava quasi sempre tutte cose”.

⁶⁵ Costoro hanno parlato della intromissione nel villaggio Euromare di Michel Giacalone, uomo di Matteo Messina Denaro, che prese a curare la parte turistico-alberghiera del villaggio.

⁶⁶ Dal teste Bonanno si è appreso che Giacalone Michel è stato tratto in arresto nel 1996 per associazione mafiosa e condannato per questo reato. Gestiva in Castelvetro un complesso turistico di modeste dimensioni, denominato “Triscina Mare”.

A partire dal 1994 ha gestito anche l’Euromare Village, sito nella zona di Cefalù. In questo complesso aveva interessi anche Tullio Cannella.

Giacalone, a quanto risultò dagli accertamenti di polizia effettuati nell’ambito dell’indagine su Matteo Messina Denaro, era in contatto con Garamella Giuseppe, Forte Paolo, Rosari Allegra, Guttadauro Filippo (tutti legati a Matteo Messina Denaro).

Si è appreso, infatti che nel 1990 fu posto in essere un attentato dinamitardo contro i Greco di Alcamo. A questa azione parteciparono Brusca, Messina Denaro e Ferro Giuseppe.⁶⁷

Nell'estate del 1992 fu ucciso a Marsala Vanni Zicchitella, avversario della cosca mafiosa locale. In questo caso operarono Bagarella, Brusca Giovanni, Matteo Messina Denaro ed altri, su disposizione di Riina.⁶⁸

Nel luglio del 1992 fu decisa la soppressione di Vincenzo Milazzo, capomandamento di Alcamo. Alla riunione decisoria parteciparono Riina, Brusca, Matteo Messina Denaro, Bagarella, Ferro Giuseppe e altri (mancava solo Giuseppe Graviano).

Quando, alcuni giorni dopo questa riunione, il Milazzo fu effettivamente ucciso, collaborarono nell'assassinio le solite persone.

Le stesse persone (più qualche altro) decisero la nomina di Ferro a capomandamento di Alcamo, sempre in quel periodo.⁶⁹

Nel mese di settembre del 1992 (il 14-9-92) fu attentato alla vita del dr. Calogero Germanà, commissario di Mazara del Vallo. A questa azione delittuosa parteciparono Bagarella, Messina Denaro, Giuseppe Graviano ed altri.⁷⁰

Nel novembre del 1993 fu deciso, e poco tempo dopo attuato, il sequestro di Giuseppe Di Matteo, figlio del collaboratore Santo Di Matteo.

La decisione fu presa da Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano.⁷¹

Alla fine del 1994 Bagarella e Messina Denaro progettarono un sequestro di persona di persona per finanziare l'organizzazione, in quanto era un periodo che "stavano senza soldi", e incaricarono Ferro Giuseppe di acquistare un terreno e prepararvi un nascondiglio. Cosa che il Ferro Fece, acquistando un terreno a Segesta e realizzandovi un locale interrato munito di areatore. Quando il lavoro fu pronto Messina Denaro inviò Nino Mangano a prendere visione dei luoghi.⁷²

Ancora nel 1995 fu ucciso a Corleone certo Giammona. L'assassinio fu attuato da Bagarella e Brusca, in cooperazione tra loro.⁷³

Dei frequenti rapporti tra queste persone hanno parlato poi Calvaruso e Grigoli: il primo quale autista di Bagarella; il secondo quale accompagnatore (frequente) di Matteo Messina Denaro (e uomo dei Graviano).

Il Calvaruso ha riferito, infatti, che le persone con cui Bagarella si incontrava frequentemente, tra il mese di settembre del 1993 e il mese di luglio del 1995, erano Matteo Messina Denaro, Brusca Giovanni, Ferro Giuseppe e, finché non furono arrestati, i Graviano.

Grigoli ha detto che le persone con cui Messina Denaro si incontrava più spesso erano Bagarella e Ferro Giuseppe. In qualche occasione assistette ad incontri tra Bagarella e Giuseppe Graviano.

Il Patti, infine, ha parlato di una "mangiata" fatta nell'estate del 1991 a Mazara del Vallo, alla quale parteciparono molti "uomini d'onore", tra cui anche Riina, Bagarella, Messina Denaro, Brusca (In ordine alla presenza di Bagarella a questa "mangiata" ha avanzato dubbi il difensore di Bagarella, giacché questi si trovava, nell'estate del 1991, in soggiorno obbligato a Roma. Ma l'osservazione non è per nulla risolutiva, giacché è notorio che le prescrizioni connesse a questa misura di prevenzione sono facilmente eludibili).⁷⁴

- Circa i rapporti, risalenti nel tempo, di Messina Denaro con Riina, Provenzano e Bagarella si sono pronunciati, poi, una molteplicità di altri collaboratori, le cui dichiarazioni (solo quelle più significative) si riportano per completezza.

⁶⁷ Di questa azione delittuosa hanno parlato Patti Antonio e Ferro Giuseppe, che vi ebbero parte.

⁶⁸ Di questo omicidio parlano Patti Antonio e La Barbera Gioacchino. Il Patti partecipò all'esecuzione; La Barbera alla discussione dell'omicidio.

⁶⁹ Su queste vicende hanno depresso, in termini assolutamente convergenti, Geraci, Sinacori, Brusca, La Barbera e Ferro Giuseppe, che vi ebbero parte.

⁷⁰ Di questa azione delittuosa hanno parlato, in termini corrispondenti, Geraci, La Barbera e Sinacori, che vi parteciparono.

⁷¹ Di questo crimine ha parlato il Brusca.

⁷² Di questo fatto ha parlato Ferro Giuseppe.

⁷³ Ne parlano Monticciolo Giuseppe e Chiodo Vincenzo, che vi ebbero parte.

⁷⁴ La "Carta di permanenza per i sorvegliati speciali è stata prodotta dal difensore di Bagarella all'udienza del 20-10-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

Per Cancemi i trapanesi (per tali intendendo soprattutto Messina Denaro Matteo e il padre Francesco) costituivano “una roccia” per Riina e Provenzano, i quali stavano nel trapanese come a casa propria.⁷⁵

Due-tre volte fu presente quando, nel 1990-91, Messina Denaro Matteo si presentò a Ganci Raffele e a Biondino per incontrarsi con Riina.

Per Ganci Calogero, che, insieme al padre, assistette Riina per lungo tempo tra gli anni '80 e '90, i Messina Denaro erano i “referenti” di Riina nel trapanese. Ne sentiva spesso parlare dal padre e da Riina come persone vicine a loro.

Ricorda che già nel 1983-84 Messina Denaro Matteo si rivolse a Riina per richiedere l'assassinio di un giovane universitario (che fu effettivamente ucciso, a Palermo).

Di Maggio Baldassare, che fu vicino a Riina a metà degli anni '80, constatò che i Messina Denaro (padre e figlio) si incontravano con Riina, nel periodo in cui questi era rifugiato a S. Giuseppe Iato, in contrada Dammusi.

Geraci Francesco ha parlato di tre contatti avuti con Riina tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90: in tutti i casi questi contatti furono mediati da Messina Denaro Matteo.

Anche Ferrante Giovanbattista ha detto di aver ospitato varie volte in casa sua Riina e Messina Denaro Matteo in occasione degli incontri che questi avevano tra loro e con gli altri capi mafiosi.

Una molteplicità di altre persone ha parlato ampiamente, poi, dei rapporti tra Messina Denaro Matteo e Bagarella, durati fino all'arresto di quest'ultimo (ne hanno parlato Grigoli, Sinacori, Geraci, Brusca, La Barbera, Patti, Calvaruso).

- Dal complesso di queste dichiarazioni viene, senza equivoco, la conferma del dato con cui questo discorso è partito: le persone accusate di essere i mandanti delle stragi erano tutte (chi più, chi meno) in rapporto tra loro. Fino all'arresto di Riina tutti furono dominati dalla preminente personalità di costui; successivamente, consolidarono i loro rapporti in ragione dei rispettivi interessi e delle reciproche intese.

Alcuni potevano vantare un rapporto di lunga data e di particolare affiatamento, come Bagarella e Brusca, ovvero Messina Denaro e Graviano. Qualche altro (Ferro Giuseppe) entrò tardi nel gioco e rimase legato al carro di Bagarella e Messina Denaro.

Non mancavano anche disarmonie tra loro. Infatti, come ha riferito Sinacori, Brusca e i Graviano non legavano tra loro; Ferro Giuseppe subì a lungo l'invadenza di Brusca e non ebbe mai per lui sentimenti positivi (come l'esame di entrambi ha ampiamente rivelato); Ferro Giuseppe e Graviano Giuseppe ebbero tra loro rapporti episodici, mediati da Bagarella; Bagarella e Brusca furono, per un certo periodo, in contrasto tra loro, a cavallo dell'estate del 1993. Probabilmente, non furono mai accomunati da stima reciproca, come si desume da alcuni passaggi del discorso di Cannella Tullio.⁷⁶

⁷⁵ Dice, molto efficacemente, il Cancemi circa i rapporti dei corleonesi con i trapanesi (soprattutto con i Messina Denaro):

“Io le posso dire quello che ho saputo direttamente anche da Riina, da Ganci Raffaele, da Biondino. Che i Corleonesi a Trapani - i Corleonesi intendo sia Provenzano che Riina - avevano una roccia, una cosa come se erano a casa sua, diciamo. Erano persone molto fidate, appunto, questi Mariano Agate, questo "mastro Ciccio", questi nomi. Erano molto legati a Riina. Riina era come se era a Corleone nel trapanese”.

⁷⁶ Ecco cosa dice Cannella Tullio sui rapporti tra Brusca e Bagarella:

“I rapporti che io conoscevo, tra Brusca e Bagarella, erano rapporti nel senso che i due si incontravano sovente spesso; ho riferito anche tramite quali persone.

Vero è che io, successivamente, ho raccolto da parte del signor Bagarella degli sfoghi nei confronti del signor Giovanni Brusca, perché me lo definì, sotto certi aspetti, mi diceva che, insomma, era un mezzo cervello, una persona della quale non è che ci si poteva fidare tanto; era un poco in aria.

..Ho raccolto questi sfoghi, però avevano dei buoni rapporti. Diciamo che era un sfogo, come dire, quasi paternalista, di colui il quale vuole riprendere una persona che secondo lui non è proprio quadrata al cento per cento.

Ma non c'era certo, per quello che mi consta, con questa frase, una questione di carattere di vendetta nei confronti del signor Brusca, o di eliminazione del signor Brusca, ma una sorta di pesante, grave.

Vero è che mi disse: 'se continua così, qualche volta di queste mi fa perdere la testa, non so che succede', ma era quasi uno sfogo di un buon padre di famiglia nei confronti di Giovanni Brusca”.

Ma tutto ciò fa parte delle dinamiche comuni ai rapporti interpersonali, soprattutto se correnti tra mafiosi, e non costituisce certamente prova di un frattura esistente tra loro, che possa aver influenzato i racconti di coloro che, dissociandosi dal gruppo, sono divenuti collaboratori (ci si riferisce, ovviamente, a Brusca e Ferro).

E' chiaro, infatti, che ogni gruppo umano è attraversato da "correnti" di simpatia e di antipatia (a questo, e non ad altro, sono riconducibili alcune affermazioni di Bagarella su Brusca, riferite da Cannella, ed altre fatte direttamente da Brusca) e di maggiore o minore intesa. Ciò vale in generale e vale, a maggior ragione, in ambito mafioso, dove l'avarizia delle parole (proclamata da tutti i collaboratori sentiti) e l'abitudine al sospetto non possono fare altro che aumentare la diffidenza reciproca.

Il resto è fatto dall'eterna competizione in cui i mafiosi sono costantemente immersi e dai conflitti di interessi, su fatti specifici, che spesso li dividono.

Nessuna meraviglia, quindi, se anche Bagarella e Brusca, Graviano e Brusca, possano aver cooperato tra loro, pur detestandosi, ovvero abbiano attraversato momenti di attrito, superati appena gli interessi tornarono a convergere.

Il dato rilevante di questo lungo discorso è comunque certo: i rapporti personali intercorrenti tra quelli che sono accusati di essere i mandanti delle stragi erano certamente tali, nel 1993, da giustificare l'accusa di cooperazione nell'attività stragista mossa contro di loro dai molti collaboratori esaminati.

Ciò non costituisce, ovviamente, ancora una volta (giòva ribadire, per evitare fraintendimenti e critiche scontate), la prova richiesta in un processo penale perché si addivenga all'affermazione di responsabilità per fatti specifici, ma costituisce sicuramente un'altra pietra miliare sulla strada che porta all'affermazione della credibilità dei dichiaranti e un altro tassello nella ricostruzione del quadro di relazioni in cui maturò la risoluzione criminosa sulle stragi.

- La considerazione di questo quadro di relazioni, appena delineato, autorizza un altro passaggio logico, altrettanto significativo per valutare l'attendibilità dei dichiaranti: i rapporti che, al di fuori delle stragi, sono stati descritti (quasi documentati, data l'enorme mole di materiale utilizzato) tra Bagarella, Messina Denaro, Brusca, Giuseppe Graviano, Ferro Giuseppe, sono gli stessi che emergono, tra queste stesse persone, in relazione alle stragi.

Sotto l'uno e l'altro aspetto balza evidente (avendo mente al racconto complessivo dei collaboratori) che Bagarella fu il motore delle relazioni tra queste persone nel periodo successivo all'arresto di Riina e che, a parte la coppia Messina Denaro-Graviano (in grado di cooperare autonomamente), gli altri (in particolare, Brusca e Ferro) si relazionavano a Bagarella quando dovevano collaborare nell'attuazione di qualche progetto che superava le competenze del mandamento (come avvenne, per esempio, nel sequestro di Giuseppe Di Matteo).

E' esattamente ciò che, a dire di Brusca, Sinacori e Ferro, avvenne nelle stragi: Bagarella tenne i collegamenti con Provenzano e dettò, in questo modo, i tempi della campagna stragista; intorno a lui si raccolsero Messina Denaro e Graviano.

Brusca entrò e uscì dalle stragi quando volle Bagarella (a conferma del fatto che, nel 1993-94 e fino all'arresto di Bagarella, il rapporto di Brusca con Graviano e anche con Messina Denaro era senza autonomia).

Messina Denaro e Giuseppe Graviano cooperarono nella fase esecutiva (Messina Denaro a mezzo di Scarano; Graviano a mezzo dei suoi "picciotti").

Ferro Giuseppe fece solo la parte che "Luca e Matteo" gli avevano assegnata.

E' il prototipo di un quadro relazionale descritto, con assoluta precisione e sicurezza, da almeno una ventina di collaboratori.

E' anche la conferma del quadro delle "sintonie" descritto da Cancemi (e non solo da lui): i corleonesi (tra cui, indiscutibilmente, Bagarella) avevano "una roccia" nel trapanese.

Infatti, l'unico capo-mandamento non palermitano che partecipò all'ideazione e alla deliberazione della campagna stragista fu Messina Denaro (trapanese, appunto).

1.9 - I rapporti di forza instauratisi nell'organizzazione mafiosa dopo l'arresto di Riina. L'ultimo aspetto sotto cui vanno riguardate del dichiarazioni dei collaboratori che hanno parlato delle stragi è relativo alla situazione determinatasi al vertice dell'organizzazione dopo l'arresto di Riina.

Anche sotto questo profilo hanno reso dichiarazioni una molteplicità di collaboratori, di diversa provenienza, di diverso peso criminale, di diversa "età collaborativa". Tutti sono stati concordi nel dire che la personalità preminente era Provenzano, tallonato strettamente da Bagarella. V'era, poi, una pletera di capimandamento che si guardavano a vicenda e aspettavano l'evolversi della situazione.

Nel trapanese era indiscussa la preminenza di Matteo Messina Denaro (il "capo-provincia").

Questo quadro risulta dalle dichiarazioni di Brusca, per il quale Provenzano “si voleva andare a prendere il posto di Salvatore Riina come capoprovincia”. Furono lui e Bagarella a ostacolarlo il passo stabilendo che, per il momento, ognuno si guardava il proprio territorio. Fu stabilito, però, che, come capomandamento di Corleone, figurasse, nei rapporti esterni, Bernardo Provenzano, il quale avrebbe dovuto però prima consultarsi, internamente, con Bagarella.

Risulta, seppur indirettamente, dalle dichiarazioni di Cancemi, per il quale Provenzano era il capomandamento di Corleone, insieme a Riina, ed era, insieme a questi, il “padrone della Sicilia”.

Quanto a Bagarella, Cancemi ha detto che è sempre stato un “soldato importante” in “cosa nostra”. Non ebbe però modo di incontrarlo dopo l’arresto di Riina.⁷⁷

Risulta dalle dichiarazioni di Sinacori, per il quale Provenzano e Bagarella, dopo l’arresto di Riina, “avevano fatto la reggenza” a Corleone; dalle dichiarazioni di Ganci Calogero, per il quale il più titolato a prendere il posto di Riina era Provenzano; dalle dichiarazioni di Ferro Giuseppe, il quale, nulla sapendo di Provenzano, dice che Bagarella era sicuramente la personalità più eminente tra quelli da lui frequentati (“*Luca era una personalità*”).

Risulta dalle parole di Calvaruso e Di Filippo Pasquale, i quali nulla sapevano dei movimenti al vertice, ma capirono, dal loro punto di osservazione, che Bagarella era la persona più importante in cosa nostra insieme a Provenzano (Calvaruso) e che Bagarella “era padrone di fare tutto quello che voleva in Sicilia” (Di Filippo).

Nessun dubbio vi è sul ruolo di Matteo Messina Denaro come capoprovincia di Trapani; di Brusca come capomandamento di S. Giuseppe Iato; di Ferro come capomandamento di Alcamo; di Graviano come capomandamento di Palermo-Brancaccio.

Di costoro si è già ampiamente parlato nelle pagine precedenti e non è certo il caso di ripetersi (dei Graviano si parlerà appositamente nel prossimo capitolo).

- La conseguenza del discorso appena fatto è questa: i collaboratori, riportando la decisione delle stragi alla volontà delle persone sopra indicate, hanno dato un’indicazione perfettamente in linea con la posizione di costoro nell’organizzazione mafiosa.

Il dato è significativo di per sé, giacché è sicuro che nella mafia, come in qualsiasi altra organizzazione malavitosa, una decisione così impegnativa e così gravida di conseguenze non poteva essere presa se non dagli uomini di vertice.

Anche sotto questo profilo, quindi, il portato conoscitivo dei vari collaboratori è logico e congruente.

Anche se non si volesse attribuire alcun significato positivo a questa verifica (giacché, si potrebbe obiettare, nessuno avrebbe pensato di attribuire una decisione così grave a “mezze figure”), occorre dire che ne viene comunque smentita la tesi di qualche difensore (soprattutto quello di Bagarella), tendente a svilire il ruolo dell’assistito nell’organizzazione di cui si discute.

1.10 - Elementi di giudizio desumibili dalla qualità degli esecutori. Un rilievo autonomo merita, poi, nell’individuazione dei mandanti delle azioni delittuose in argomento, l’avvenuto accertamento della qualità degli esecutori.

Questo accertamento è idoneo, già da solo, a fondare la responsabilità di alcuni imputati di questo processo (Giuseppe e Filippo Graviano). Costituisce, comunque, anche un ulteriore banco di prova della lealtà dei collaboratori.

Si è visto, nella prima parte di questa sentenza, che tutte le stragi per cui è processo furono eseguite, materialmente, dal “gruppo di fuoco” di Brancaccio, coadiuvato, dal punto di vista logistico, da Scarano, Di Natale, Messina (che di quel gruppo non facevano parte).

A questo gruppo si aggiunse, spesso, Benigno Salvatore, facente parte della famiglia di Misilmeri.

Questo fatto, oltre a confermare le dichiarazioni di molti collaboratori, ha un significato autonomo nell’individuazione dei mandanti delle stragi. Esso significa, già da solo, due cose: 1) che le stragi sono state decise ed eseguite da “cosa nostra”; 2) che le stragi sono state ordinate dai Graviano e dalle persone che su costoro avevano una posizione di sovraordinazione.

⁷⁷ Ecco cosa dice il Cancemi di Bagarella:

“*Bagarella, in Cosa Nostra, è stato sempre considerato il numero uno di essere pericoloso, allo stesso livello di Pino Greco Scarpa e di qualche altro. Di Nino Madonia e di qualche altro.*

Quindi, questo era Bagarella.

Non significa niente che era un soldato. Però era nella famiglia di, è nella famiglia di Corleone, di Totò Riina. Quindi è come se lui era... pure se lui, per dire, non aveva il titolo che c’ha Riina che è il capo dei capi, però Bagarella era la persona che faceva tutto quello che c’era da fare, diciamo.

Non è che, perché era soldato, era meno”.

Circa la posizione dei vari Giuliano, Lo Nigro, Giacalone, Mangano, ecc. nel mandamento di Brancaccio, non occorre spendere soverchie parole. Essa è già stata illustrata ampiamente nei capitoli precedenti e qui va solo richiamato quanto è già stato detto.

Circa la posizione di Benigno nella famiglia di Misilmeri basta richiamare il commento alla posizione di questo imputato.

Circa la posizione dei Graviano al vertice di Brancaccio sono stati concordi almeno una ventina collaboratori e anche su questo non occorre spendere nessun'altra parola (l'ha data per assodata, sia pure relativamente al solo Giuseppe Graviano, anche il difensore di quest'ultimo).

Da qui la prima deduzione certa, in assoluto: quei "ragazzi" si mossero per ordine dei Graviano. Vale a dire, di due degli attuali mandanti.

A questa conclusione bisogna giungere non solo per l'espressa indicazione che è venuta da molti esecutori (Grigoli, Scarano, Romeo), da due autori morali (Brusca e Ferro), da vari collaboratori (Sinacori, ecc.), ma anche perché rappresenta un dato logico di assoluta evidenza: non è pensabile, conoscendo le regole dell'associazione di cui costoro fanno parte, che soldati e soldatini abbiano agito senza l'ordine del diretto superiore.

In questo senso depone tutto ciò che si sa su "cosa nostra", e non solo ciò che hanno detto i 40 collaboratori di questo processo.

La presenza di Benigno nel gruppo degli esecutori, lungi dal contrastare questa deduzione, la conferma in pieno. Infatti, il capo-famiglia di Benigno era Piero Lo Bianco, di cui hanno parlato sette collaboratori per dire che era "strettissimo" a Giuseppe Graviano (ne hanno parlato Grigoli, Di Filippo Pasquale, Sinacori, Drago, Ganci, Calvaruso e Brusca, alle cui dichiarazioni si rimanda).

L'altra deduzione è questa: i Graviano non si mossero da soli, ma obbedirono ad indicazioni provenienti da quelli che avevano su di loro una posizione di sovraordinazione; o, perlomeno, agirono con la loro approvazione.

Anche questo è certo. Da tutti i collaboratori più qualificati si è appreso che le strategie complessive dell'associazione cui Graviano apparteneva erano decise "ad alto livello". Questa era la regola in "cosa nostra".

Qualcuno (Sinacori) ha aggiunto che in "cosa nostra" non si muoveva nulla senza il volere di Riina.

Su questo punto i collaboratori hanno dato un'indicazione di metodo ovvia e in linea con le caratteristiche di un'organizzazione estremamente gerarchizzata, com'era sicuramente "cosa nostra" al tempo dei fatti per cui è processo. Che fosse così non lo dicono solo gli innumerevoli collaboratori esaminati, ma è stato accertato con sentenza passata in giudicato (la n. 91/90 del 10-12-90 della Corte di Assise di Appello di Palermo, confermata dalla Cassazione con sentenza n. 80/92 del 31-1-92).⁷⁸

Non v'è dubbio che la sentenza sopra indicata sia relativa ad un periodo relativamente lontano dai fatti per cui è processo, ma va rimarcato che essa è relativa, per buona parte, agli stessi personaggi (vi furono giudicati, tra gli altri, Riina, Provenzano, Bagarella, Bernardo Brusca, Giovanni Brusca, i tre f.lli Graviano) e che, da allora e fino alle stragi, non era certamente mutata la situazione di vertice.

La guerra di mafia del 1981-82 aveva infatti portato all'affermazione incondizionata dei "corleonesi" nel sodalizio criminoso e non risulta che, da allora, sia intervenuta una qualche novità rilevante, idonea a mutare gli assetti di potere. Anzi, per bocca degli innumerevoli collaboratori esaminati, risulta esattamente il contrario.

Non compete a questa Corte valutare la posizione di Riina, ma l'argomento è ugualmente significativo, perché non riguarda solo lui.

Esponenti apicali, nel periodo che ci interessa, erano, come si è visto, sicuramente anche Provenzano e Bagarella.

Pensare che una scelta "strategica" così importante per i destini di tutta l'organizzazione potesse essere presa dal solo Graviano è semplicemente assurdo, giacché il potere di quest'ultimo, per quanto notevole, non era certamente tale da consentirgli comportamenti che toccassero gli interessi fondamentali del sodalizio.

E' doveroso pensare, quindi, che la sua azione fu concordata con quelli che, in virtù della consolidata posizione (Provenzano) o della vicinanza a Riina (Bagarella), erano idonei ad esprimere il volere del gruppo dirigente.

Non a caso una delle persone più vicine a Graviano era, nel 1993, Bagarella (oltre a Messina Denaro).

⁷⁸ Si vedano, in particolare, le pagg. 732-737 della sentenza della C.A. di Palermo, e 307-308 della sentenza della Corte di Cassazione, entrambe prodotte dal PM (faldoni delle prod. dib. 14/A-16/B).

Non a caso, una delle persone in contatto con Provenzano era Bagarella.

Si tratta, come facile comprendere, di un argomento logico che, oltre a portare autonomamente a Provenzano e a Bagarella, costituisce anche conferma di ciò che hanno detto i collaboratori sugli autori morali.

1.11 - Considerazioni conclusive sull'affidabilità dei collaboratori. La conclusione di questo lungo discorso è, a giudizio della Corte, obbligata: i collaboratori hanno indicato esattamente il ruolo avuto da ognuna delle persone chiamate in correità (o in reità) nelle stragi.

Brusca e Ferro hanno cercato di attenuare, soprattutto sotto l'aspetto psicologico, la loro partecipazione.

Questa conclusione è il frutto dell'alto numero delle collaborazioni passate in rassegna; dei tempi in cui si è sviluppata la collaborazione dei soggetti più qualificati; della mancanza, in tutti i collaboratori, di un interesse specifico ad accusare qualcuno degli odierni imputati; della qualità delle collaborazioni (sia in relazione alla posizione dei collaboratori nell'associazione, sia in relazione congruenza delle dichiarazioni).

E' anche il frutto dei molti riscontri "soggettivi" e "oggettivi" che hanno avuto le dichiarazioni dei collaboratori principali. Essi riguardano tutta la fase di "avvicinamento" alle stragi, nota per le dichiarazioni non solo di altri collaboratori, ma anche di testi certamente qualificati (Tempesta, Mori, ecc.); nonché la parte dell'attentato a Costanzo, nota per le dichiarazioni di un gruppo autonomo di collaboratori (i catanesi).

E', infine, il frutto delle considerazioni svolte, da ultimo, sul gruppo dei mandanti e sulle loro relazioni reciproche nell'epoca che ci interessa (assolutamente congruenti con le indicazioni dei collaboratori), nonché sulla collocazione criminale degli esecutori.

2 - ESAME DELLE POSIZIONI DEI SINGOLI AUTORI MORALI. Per completare questa parte della decisione occorre, conclusivamente, fermare l'attenzione sui singoli imputati, per affrontare alcune questioni proprie di ognuno di essi, in punto di responsabilità e di pena.

2.1 - BAGARELLA. Questo imputato è stato indicato da Brusca, Sinacori, La Barbera e Ferro Giuseppe come l'animatore della campagna stragista. Ganci l'ha collocato tra gli "oltranzisti".

Altre indicazioni contro di lui sono venute da Cannella Tullio, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Monticciolo.

Il credito che, come si è visto, va dato a questi collaboratori e la posizione di Bagarella nell'associazione impongono la sua condanna per tutti i reati a lui contestati, che deve essere necessariamente quella dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).

Nessuna questione è possibile fare, infatti, sull'elemento soggettivo, né sulle aggravanti, date le finalità della condotta a lui ascritta.

Va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).

Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.2 - MESSINA DENARO MATTEO. Il discorso fatto per Bagarella vale anche per questo imputato, che Sinacori, Brusca e Ferro Giuseppe indicano con sicurezza come uno dei capi che vollero e organizzarono le stragi; La Barbera e Ferro Vincenzo come uno di quelli attivi per colpire agenti di custodia (il che, come si è detto, è estremamente significativo per comprenderne la posizione nel gruppo); Ganci come uno degli "oltranzisti"; Scarano come il soggetto che organizzò la spedizione del 1992 contro Costanzo; Cannella come attivo nella costruzione del movimento "Sicilia Libera"; Geraci come persona che gli parlò di attentati al Nord prima che si avverassero.

L'affidabilità delle dichiarazioni rese, sugli aspetti che lo riguardano, dai collaboratori, la sua posizione gerarchica nell'organizzazione e i suoi rapporti col gruppo degli oltranzisti comportano che anch'egli deve essere dichiarato responsabile di tutti i reati contestatigli.

La pena, anche per lui, deve essere necessariamente quella dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).

Nessuna questione è possibile fare, infatti, sull'elemento soggettivo, né sulle aggravanti, date le finalità della condotta a lui ascritta.

Va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).

Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.3 - BRUSCA GIOVANNI. Per definire la posizione di Brusca si può partire dalle sue dichiarazioni, ampiamente confessionarie.

Che Brusca non le abbia rese per compiacere qualcuno si desume già dal tenore delle stesse, dalle quali traspare la (fondata) preoccupazione di essere ritenuto responsabile dei fatti per cui è processo e la convinzione (reale o simulata non fa differenza) di non dover essere annoverato tra i mandanti.

Il racconto di Brusca, per la parte che lo riguarda, è questo: egli, dopo tutti i “discorsi” fatti nel 1992 intorno a Bellini, alla trattativa, al patrimonio artistico, continuò a incontrarsi con Bagarella, Messina Denaro, Graviano dopo l’arresto di Riina e fu uno dei più convinti sostenitori della necessità di proseguire nella linea stragista tracciata da quest’ultimo.

Questa posizione egli espresse già nella prima riunione a casa di Vasile, allorché Bagarella parlò della necessità di “portare avanti l’attività del cognato” (*Al che, dietro questa proposta, io mi sono aggregato, dissi: 'io sono d'accordo con te. Andiamo avanti'*).

In questo caso, la “attività del cognato” era quella di continuare ad assassinare uomini delle istituzioni (Costanzo; l’on. Mannino; il questore La Barbera, ecc.).⁷⁹

Lo stesso fece nell’altra riunione svoltasi a casa del Vasile quando, accertata l’indisponibilità degli altri capimandamento a compiere azioni criminose in Sicilia, parlarono della possibilità di colpire lo Stato al Nord.

Infatti, proprio lui si fece promotore di alcune iniziative devastanti (le siringhe infette; i panini avvelenati), facendo tesoro di ciò che aveva capito dei discorsi di Bellini.

Nel corso di questi incontri parlarono anche della Torre di Pisa, come obiettivo “astratto”.

Di fatto, egli si prese l’incarico di contattare i catanesi per riprendere il filo del discorso contro Costanzo (cosa che effettivamente fece). Inoltre, si attivò per reperire il sangue infetto.

Poco prima dell’attentato a Costanzo fu avvertito, però, da Gioè che il “discorso era fuori” e chiese a Bagarella di sospendere l’azione, con esito negativo.

Rimase contrariato quando seppe dell’attentato a Costanzo e rimase fuori da tutte le iniziative successive.

Solo dopo tempo si incontrò con Bagarella a S. Mauro Castelverde, ebbero un chiarimento e lo sollecitò nuovamente a riprendere gli attentati, sempre per piegare lo Stato. Gli diede anche dei detonatori.

Agli inizi del 1994 diede poi a Bagarella l’esplosivo per uccidere Contorno.

Ancora nel 1995, ha aggiunto, era dell’idea di sequestrare il figlio del dr. Grasso (magistrato), sempre per “allentare la situazione del 41/bis”.

- Già da questa confessione si desume, contrariamente a quanto ritiene il diretto interessato (ed il suo difensore), la piena responsabilità di Brusca per tutti i reati contestatigli.

E’ notorio, infatti, che la compartecipazione nel reato dal punto di vista morale è integrata da qualsiasi comportamento che faccia sorgere o rafforzare l’altrui proposito criminoso.

Il modo è indifferente, perché può prendere la forma di un ordine, un consiglio o persino di un’apparente dissuasione (su questi principi la dottrina e la giurisprudenza sono assolutamente concordi, per cui non vale la pena soffermarsi più di tanto).

In base a questi principi il Brusca va dichiarato responsabile delle stragi concretamente commesse.

La sua attività si è estrinsecata, infatti, nell’aizzare i complici all’aggressione contro Costanzo e contro lo Stato; nell’illuminare gli altri circa il modo per farlo, indicando loro i punti più sensibili e procurando alleanze; nel mettere a punto le finalità dell’assalto.

Non va dimenticato, poi, che Brusca sapeva della trattativa in corso tra Riina e lo “Stato”, per cui i suoi suggerimenti si inserivano certamente nella strategia rivolta a piegare questa Istituzione.

Tutto ciò contiene già in sé, inequivocabilmente, gli elementi della compartecipazione psichica, giacché, così facendo, indicò il sentiero a quelli che si muovevano con lui verso la meta agognata in comune.

⁷⁹ Fasc. n. 285, pag. 36 e segg.

Contribuì, infatti, consapevolmente, all'ideazione della "strategia", all'individuazione degli obiettivi (da colpire) e delle finalità (da perseguire), determinando il sorgere di un proposito criminoso che, probabilmente, senza di lui sarebbe rimasto nel limbo delle velleità mafiose.

Se ciò non fosse, perché gli altri avevano già autonomamente elaborato il programma, il suo contributo servi sicuramente a rafforzare il convincimento degli altri circa la bontà della strada intrapresa (è notorio, infatti, che il consenso altrui è idoneo a stabilizzare i convincimenti, importando la conferma del ragionamento fatto per arrivarci).

Non vuol dire nulla, quindi, il fatto che Brusca avesse suggerito altri tipi di azioni e che i complici avessero mostrato condiscendenza verso di esse (salvo orientarsi diversamente al momento esecutivo), giacché, nel disegno perseguito dal gruppo di cui faceva parte, le varie tipologie di azioni delittuose programmate (o solo discusse) erano identicamente orientate.

Il fatto che i correi abbiano optato, alla fine, per la soluzione "rumorosa", invece che per quella "insidiosa" (proposta da Brusca), non elide certamente l'antigiuridicità penale del comportamento ("istigazione") tenuto in precedenza da quest'ultimo.

Va detto, inoltre, che le varie azioni delittuose discusse tra Brusca e gli altri non erano nemmeno sostanzialmente differenti. E' evidente, infatti, che sono cariche della stessa pericolosità sia la disseminazione di siringhe infette e di panini avvelenati che la collocazione di ordigni esplosivi nei centri urbani (probabilmente, anche il nomen iuris del reato voluto da Brusca sarebbe stato lo stesso, o avrebbe assunto le forme dell'Epidemia, ovvero dell'Avvelenamento di sostanze alimentari. Reati comunque da ergastolo).

Ove si volesse accedere alla tesi del difensore di Brusca, quindi, e ritenere integrata la fattispecie di cui all'art. 116 cp, andrebbe comunque applicata a Brusca la pena prevista per la strage, sia nel caso si ravvisi nella sua condotta il dolo di strage (come ritiene questa Corte), sia nel caso si ravvisi nella sua condotta il dolo di un altro reato, certamente non minore, per disvalore e livello sanzionatorio, della strage.

Non si può certamente credere a Brusca, infatti, quando dice che la sua intenzione era quella di avvisare le Autorità prima che "succedevano guai", giacché il livello dello scontro tra lo Stato e "cosa nostra" era già tale, agli inizi del 1993 (dopo l'arresto di Riina e l'interruzione della trattativa), che i capi mafiosi comprendevano benissimo l'inutilità delle azioni dimostrative ed erano certamente consapevoli del fatto che solo azioni eclatanti e dannose potevano servire alla causa.

In realtà, quello che si svolse nelle circostanze narrate da Brusca fu un "franco dialogo" tra vari capi mafiosi per trovare la strada "migliore", rispetto alle finalità avute di mira. Ognuno portò il contributo della sua esperienza e della sua "saggezza".

Alla fine, vinse il "migliore", la "maggioranza" o solo quello più lesto e deciso.

E' convincimento di questa Corte che la sola partecipazione a queste riunioni, indipendentemente dalle proposte fatte, dall'eventuale silenzio e persino dall'eventuale dissenso (non accompagnato dalla rottura col sodalizio), sarebbe stata sufficiente, in base ai principi generali, a integrare la compartecipazione psichica nel reato.

Ma nel caso di Brusca v'è, come si è detto, infinitamente di più.

- Questo discorso vale, ovviamente, per gli attentati ai beni artistici. Non vale, invece, per l'attentato a Costanzo, per l'attentato all'Olimpico e per l'attentato a Contorno.

Quanto all'attentato a Costanzo, non si pongono nemmeno i problemi posti dal difensore di Brusca ed esaminati nel punto precedente.

In questo caso, infatti, Brusca, in base a quanto egli stesso dice, aderì senz'altro al progetto per uccidere il giornalista, dopo averlo già caldeggiato con Riina nell'anno precedente.

Qui non si pongono, quindi, né problemi di interpretazione del suo pensiero, né problemi di responsabilità per fatto diverso.

Si pone, in realtà (o meglio apparentemente), solo un problema di desistenza, non spontanea ma comunque volontaria. Egli chiese, infatti, a Bagarella di sospendere l'attentato.

Ma è noto che per aversi desistenza nei reati concorsuali non basta che il concorrente interrompi la sua azione o resti inerte, occorrendo, invece, che egli interrompa l'esecuzione collettiva o, quantomeno, annulli il contributo dato al piano criminoso (pur non richiedendosi che faccia il poliziotto contro i complici).⁸⁰

Occorre, cioè, che egli faccia almeno ciò che è in suo potere per impedire che il meccanismo, volontariamente messo in moto, sfoci nel risultato programmato (è questa la finalità dell'istituto e la ragione del "ponte d'oro" fatto al desistente).

Nel caso di specie, però, non è dato intravedere nessuno sforzo di Brusca per annullare gli effetti del suo precedente comportamento, essendosi limitato ad avvertire Bagarella che il "discorso era fuori" e sollecitando la sospensione dell'iniziativa, ma senza revocare il consenso precedentemente dato e senza nemmeno farsi promotore di un'analogha iniziativa verso i catanesi, ai quali pure era stato dato un esplicito mandato di morte.

E' evidente che in queste condizioni non si possono invocare i benefici di un istituto volto, giova ribadirlo, a favorire, fino all'ultimo, l'abbandono delle iniziative delittuose e la dissociazione da quelle intraprese in concorso.

Quanto all'attentato dell'Olimpico, basti dire che avvenne dopo quelli di maggio e luglio del 1993 e dopo l'incontro di cui parla Brusca, a S. Mauro Castelverde, nel corso del quale sollecitò Bagarella ad "andare avanti", per evitare di perdere i frutti della campagna intrapresa.

Venne anche dopo la consegna di detonatori a Bagarella da parte sua.

Qui la compartecipazione psichica e quella materiale sono piene, giacché, dopo quello che era successo, sollecitare Bagarella ad "andare avanti" significava, inequivocabilmente, rafforzare il convincimento di un soggetto che aveva già dato prova di intenzioni bellicose e di ferocia inaudita.

Dargli i detonatori, dopo quel discorso, significava armare un assassino davanti alla vittima designata.

Ancora più certa, se possibile, è la partecipazione di Brusca nell'attentato a Contorno.

Egli stesso ha dichiarato di aver fornito a Bagarella, in due occasioni, l'esplosivo che fu utilizzato contro detta persona. Anche qui ha aggiunto, però, di non sapere a cosa sarebbe servito.

Qui non gli si può dare credito, per due motivi (stando sempre alle sue parole): innanzitutto, perché Bagarella gli chiese esplosivo diverso da quello utilizzato nelle stragi precedenti. Quindi, dovette spiegargli perché doveva essere diverso (infatti, il Brusca conosce, per averlo appreso da Bagarella, il motivo di questa ricercata diversità).

In secondo luogo, perché gliene chiese dell'altro dopo il fallimento del primo attentato. All'epoca, a quanto è dato capire dalle sue parole, sapeva già che l'esplosivo era stato messo in un "tombino", aveva fatto una "fumata" e non era esploso.

E' evidente che, a questo punto, era a conoscenza di ciò che stava avvenendo e quale uso veniva fatto del "suo" esplosivo.

Senza contare, poi, che già quando ci fu il primo attentato, "si aspettava la notizia dalla TV dell'uccisione di Contorno Salvatore, e questa notizia non arrivava". Qui il suo racconto rivela una immediatezza di informazione che solo chi seguiva da vicino l'evolversi degli eventi poteva avere.

Che Brusca fosse pienamente inserito nel progetto contro Contorno lo dimostra poi il fatto che proprio Monticciolo, a cui diede l'incarico di prelevare l'esplosivo da Contrada Giambascio e farlo avere a Bagarella, sapeva, per averlo appreso dallo stesso Brusca, a che cosa sarebbe servito ("*E mi accennò anche al discorso per che cosa serviva*").

- Questo quadro sulla responsabilità di Brusca, già chiaro in base alle sue stesse (sofferte) confessioni, va poi integrato con quanto dice Sinacori su di lui: dopo l'incontro dell'1-4-93 Bagarella parlò con Brusca e lo "tirò" dentro la strategia. Tanto gli fu riferito da Matteo Messina Denaro.

Il Sinacori non si è rivelato informato sui tempi dell'incontro tra Bagarella e Brusca, ma alcune indicazioni significative sono venute dallo stesso Brusca.

Questi ha parlato, infatti, di due incontri certamente successivi al mese di aprile del 1993, in cui si parlò di stragi.

Nel corso di un incontro, avvenuto tra lui e Bagarella, spiegò a quest'ultimo, per dissipare le ombre che erano calate nei loro rapporti, che egli era sempre stato per la linea stragista e che Ganci Raffaele, nell'incontro avuto con lui in casa Guddo, aveva mal compreso il suo pensiero.

⁸⁰ Significativa, sul punto, Cass., sez. II 87/178733; nonché Cass., sez. I, 86/174487.

Sollecitò quindi Bagarella a procurare un incontro a tre, affinché anche Ganci confermasse questa spiegazione.

Da questo incontro, dice Brusca, venne un chiarimento nei suoi rapporti con Bagarella; da allora riprese la loro collaborazione (si tratta dello stesso incontro in cui sollecitò Bagarella ad “andare avanti”).

Brusca si è rivelato molto incerto (anzi, contraddittorio) sull’epoca di questo incontro, che dice essere avvenuto a S. Mauro Castelverde.

Infatti, inizialmente ha dichiarato che avvenne “dopo le stragi”, verso settembre-ottobre del 1993; poi ha detto che avvenne 20-40 giorni dopo l’omicidio di Vito Mutari⁸¹ e molto prima dell’omicidio di Vito Salvia (8-9-94); quindi, che avvenne “prima delle stragi”.⁸²

In realtà, questo incontro avvenne prima delle stragi e proprio in funzione di esse. Brusca fa volutamente confusione per salvarsi l’anima e evitare la condanna per questi reati.

Infatti, Brusca dà, involontariamente, due indicazioni decisive per comprendere l’epoca di questo incontro: Ganci Raffaele era ancora latitante (tant’è che sollecitò un incontro chiarificatore con lui); Bagarella era latitante nella Madonie, a Finale di Pollina.

Ebbene, Ganci Raffaele fu arrestato il 10-6-1993, come ha riferito il figlio Ganci Calogero, il 10-6-93; Bagarella rimase latitante nelle Madonie, a Finale di Pollina, fino alla fine di giugno del 1993 come riferito, concordemente, da Cannella Tullio e Calvaruso (per poi trasferirsi a Campofelice di Roccella, nel villaggio Euromare).

L’incontro di cui parla Brusca avvenne, quindi, entro il mese di giugno del 1993. Avvenne, cioè, sicuramente prima delle stragi del 27 luglio 1993.

L’altro incontro di cui parla Brusca, avente attinenza con le stragi, è quello avvenuto nel villaggio Euromare nell’estate del 1993 con la partecipazione di Biondo “il Corto” (Biondo Salvatore), Bagarella, Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Mangano Antonino e sua (Brusca).

Nel corso di questo incontro Giuseppe Graviano lamentava il fatto che Biondino Salvatore (“reggente” di S. Lorenzo, allora in carcere) si era allineato con le posizioni di Ganci e Cancemi sulle stragi.

Biondo Salvatore (che aveva preso il posto del Biondino) replicava che erano “tragedie” (cioè, messinscene).

Per datare questo incontro occorre considerare che avvenne nel villaggio Euromare, e quindi dopo la fine di giugno del 1993 (perché solo a partire da quest’epoca Bagarella si trasferì nel villaggio di Cannella). Avvenne, però, anche prima della costituzione di Cancemi Salvatore (23-7-93), giacché la lamentela che veniva rivolta contro Biondino era quella di essersi allineato con Cancemi.

E’ chiaro che non aveva senso evocare la posizione di quest’ultimo, se il Cancemi avesse, all’epoca, già saltato il fosso, costituendosi alle Autorità.

Infatti, il Brusca ha dichiarato, inizialmente, che quest’incontro avvenne prima della costituzione di Cancemi; poi, ripensandoci, ha detto che avvenne dopo.

Da ciò si arguisce che Brusca rientrò in gioco prima delle stragi di luglio 1993, giacché parlava di stragi con Bagarella, Messina Denaro e Graviano prima che queste si avverassero.

Il fatto è che, come lo stesso Brusca ha più volte dichiarato, egli non smise mai di incontrarsi con Bagarella nemmeno dopo la sua richiesta di sospendere l’attentato a Costanzo, tant’è che si incontrò con lui anche il giorno successivo a questo attentato.

⁸¹ Questi “scomparve” nell’estate del 1993. I familiari non hanno mai presentato alcuna denuncia. Ferro Giuseppe ha detto, però, che Vito Mutari venne ucciso tra la fine di giugno e gli inizi di luglio del 1993.

⁸² Dice, infatti, in sede di controesame:

“Eh, avvocato, io non gli ho detto che fu in quella data. Gli ho detto che a un dato punto, prima delle stragi, non mi ricordo quando, è successo che il Bagarella mi disse che io con lui facevo un discorso e che con Raffaele Ganci ne facevo un altro. Gli ho detto: ‘Chiamiamolo, e facciamo questo confronto’, nel senso che vediamo se io non gli ho detto questa frase, a Raffaele Ganci.

Questo, ma può darsi che sia successo prima. Però uno dei fatti, uno dei motivi di raffreddamento, è stato anche questo.

E io l’ho detto, anche nel mese di settembre-ottobre, è accaduta tutta una serie di fatti: anche questo.”

I loro “chiarimenti” furono molteplici, perché avevano molte cose da chiarire insieme, e non avvennero tutti nello stesso giorno.

Ciò che doveva chiarirsi era lo stato dei loro rapporti, ma anche di quelli intercorrenti con gli altri capi mafiosi, in vista degli assestamenti di potere susseguenti all’arresto di Riina. Ma per questo ci voleva tempo e “pazienza”.

Tutto ciò spiega l’altalenarsi dei rapporti tra i due e il fatto, riferito da Sinacori, che Bagarella prima “si tiro” Brusca dentro le stragi e poi lo estromise dalla fase esecutiva, appoggiandosi agli uomini di Graviano.

Ma è evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la partecipazione morale di Brusca alle stragi, che avvenne per i motivi spiegati da Ferro Giuseppe: Brusca aveva preso, in ordine alle stragi, impegni con Riina, anche se dopo l’arresto di quest’ultimo divenne uno che di coloro che “scappavano di qua e di là” (“*chi prende di qua, chi prende di là, non gli interessava niente a nessuno*”).

In realtà, Brusca non s’era sottratto ai suoi “doveri”, per come egli stesso ha confessato (Ferro, scarcerato il 29-4-93, poco o nulla sapeva della fase antecedente). E’ certo, però, che, per motivi a noi ignoti (possono essere anche quelli indicati da Brusca: l’equivoco in cui era caduto con Ganci; o quelli indicati da Sinacori: l’estromissione dalla fase esecutiva), perse, ad un certo momento, la sintonia con gli altri “irriducibili” e divenne un “mascalzone” e un “miserabile”.

E’ certo anche che ebbe il tempo di chiarirsi con costoro e di rientrare nel “gioco” a pieno titolo, come gli incontri sopra menzionati ampiamente comprovano.

- Per quanto sopra il Brusca va condannato per tutti i reati a lui contestati. Nella determinazione della pena occorre tener conto del contributo determinante dato da Brusca all’accertamento della verità sui mandanti di queste azioni delittuose (nonostante il tentativo di sviare l’attenzione da sé) e, soprattutto, all’accertamento del contesto in cui queste azioni si iscrivono.

Pertanto, a lui vanno riconosciute le due attenuanti speciali previste dall’art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall’art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.

Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell’art. 1 e dell’art 7 degli stessi decreti.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all’art. 133 cp, il Brusca va condannato alla pena di anni 20 di reclusione, così determinata: anni 16 di reclusione per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata al Brusca la pena accessoria dell’interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l’esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

Egli va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.4 - FERRO GIUSEPPE. Ferro Giuseppe va dichiarato responsabile per la sola strage di Firenze (e reati connessi), giacché non v’è prova di un suo coinvolgimento, né a livello decisionale, né a livello esecutivo, nelle altre stragi.

E’ noto che egli fu scarcerato il 29-4-93 (dopo essere stato arrestato il 4-12-92) e che fino alla scarcerazione simulò una grave malattia (fu scarcerato proprio perché “malato”).⁸³

Riesce difficile pensare che, in queste condizioni, abbia potuto dare un contributo ideativo o decisionale a tutte le stragi, tanto più che il suo contributo non era certamente necessario per deliberare la campagna (come si è visto esaminando i rapporti tra gli autori morali, non aveva una posizione centrale nel gruppo, ma era piuttosto legato al carro di Bagarella e Matteo Messina Denaro).

Fu scarcerato in tempo, però, per essere coinvolto nell’organizzazione della strage di Firenze, come si è visto parlando di questa strage.

Non c’è dubbio, infatti, che l’attività da lui prestata per assicurare la base di Capezzana (incontro con Calabrò, invio del figlio a Firenze, ecc.) integri gli estremi del concorso nel reato dal punto di vista materiale. L’argomento non ha bisogno di essere approfondito, perché è di tutta evidenza (senza il suo apporto sarebbe venuta meno una delle condizioni fondamentali per l’esecuzione del delitto).

⁸³ I periodi di carcerazione di Ferro Giuseppe sono indicati nella nota del Ministero di Grazia e Giustizia del 29-1-97 (faldone n. 18 delle prod. dib, produzione n. 11).

Non vi possono essere dubbi nemmeno sotto il profilo psicologico, però. Per dissodare questo argomento basta attenersi alle dichiarazioni (sicuramente minimali) dello stesso imputato, dalle quali traspare, con tutta evidenza, la consapevolezza di ciò che si stava perpetrando.

Ha dichiarato, infatti, che, quando mandò il figlio a Firenze dopo l'incontro con Calabrò era fortemente preoccupato perché, pur non sapendo per quale motivo era stato messo in moto il meccanismo, sapeva trattarsi di cose di mafia (*"Non sapevo di che cosa si trattava minimamente. Però sicuramente per appoggio di Cosa Nostra...E non è che stavo...era..."*).

Quando la permanenza del figlio a Firenze si protrasse più del previsto la sua apprensione aumentò fortemente, fino a sentirsi male (*"Quando mio figlio è venuto qua a Firenze e doveva venire per mezza giornata, e è stato tre giorni, io, signor Presidente, mi sentivo male"*)⁸⁴

Poi, quando apprese dalla televisione del "disastro" di Firenze, prima che il figlio fosse tornato, collegò le due cose (*"no chi sugno scemo"*).

Questa sequenza di stati d'animo, raccontata dallo stesso interessato, dimostra, già da sola, che il Ferro, se anche non fosse stato informato previamente da altri, comprese autonomamente ciò che si andava preparando.

Per definire la sua posizione occorre richiamare quanto è stato detto, sotto il profilo giuridico, per Messina Antonino: il dolo può essere diretto, alternativo o anche indeterminato. Quello che conta è che l'agente si sia concretamente rappresentata la possibilità che un determinato evento si verifici e l'abbia fatto proprio.

Per Ferro non può esservi il minimo dubbio che abbia previsto, tra i vari eventi possibili come conseguenza della sua (e dell'altrui) condotta, la strage. Nonostante ciò continuò a prestare la sua opera affinché il risultato fosse raggiunto. Per questo la strage di via dei Georgofili gli va imputata, puramente e semplicemente, a titolo di dolo alternativo.

Non può essere invocata per lui nessuna limitazione di responsabilità, nemmeno sotto il profilo dell'art. 116 cp, giacché, anche per lui, non si deve parlare di "prevedibilità", ma di effettiva previsione dell'evento (seppure nella forma sopra detta).

Su Ferro va aggiunto, per connotare la sua posizione rispetto a quella di altri che pure hanno svolto argomentazioni simili alle sue (Messina, Ferro Vincenzo ed altri), che egli, più ancora di costoro, aveva gli strumenti per comprendere a cosa avrebbe portato il suo attivismo, data la lunga esperienza mafiosa e la conoscenza approfondita che aveva di "Luca e Matteo", nonché dei progetti discussi pochi mesi prima (alla fine del 1992) contro gli agenti della Polizia Penitenziaria.

Per questo va dichiarato responsabile della strage di via dei Georgofili e dei reati connessi. Nella determinazione della pena va tenuto conto, anche per lui, del contributo dato all'individuazione dei mandanti di queste azioni delittuose e all'accertamento del contesto in cui sono maturate le stragi.

Pertanto, a lui vanno riconosciute le due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.

Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art. 7 degli stessi decreti.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, il Ferro va condannato alla pena di anni 18 di reclusione, così determinata: anni 16 di reclusione per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata al Ferro la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

Egli va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.5 - **PROVENZANO BERNARDO**. Per definire la posizione di Provenzano occorre tener conto del suo ruolo in "cosa nostra" e di ciò che hanno detto di lui Sinacori, Brusca, La Barbera, Cancemi, Ganci Calogero in ordine alle stragi.

Di Provenzano si è già parlato in precedenza, incidentalmente, per valutare la credibilità dei collaboratori.

⁸⁴ Fasc. n. 274, pag. 126.

Qui occorre ripetere (per valutare, questa volta, la posizione di Provenzano) che Brusca parla di incontri avuti con Provenzano, avvenuti dopo l'arresto di Riina, nel corso dei quali parlarono di stragi da eseguirsi in Sicilia (sulla falsariga della linea di Riina) e Provenzano mostrò la sua contrarietà all'idea, "per il momento".

Parla di un incontro avvenuto tra lui, Provenzano e Bagarella, nel corso del quale Bagarella accennò alla trattativa in corso tra Riina e lo Stato. Provenzano fece capire di non saperne nulla.

Sempre Brusca parla di un incontro avvenuto tra Provenzano e Bagarella, nello stesso periodo (comunque, prime che iniziassero le stragi), nel corso del quale i due parlarono di eseguire altri attentati, in Sicilia o al Nord. Alla fine Bagarella se ne uscì con la battuta sul cartello.

Sinacori, invece, sapeva che Provenzano voleva fare l'ago della bilancia e che, alla fine, autorizzò la commissione di altre stragi, purché avvenissero al Nord.

La Barbera accompagnò Bagarella ad un incontro con Provenzano, poco dopo l'arresto di Riina. Al ritorno da questo incontro Bagarella si incontrò con Brusca, al quale riferì che il "suo paesano" (vale a dire Provenzano) era d'accordo "a continuare con gli stessi discorsi che erano stati fatti prima".

Ganci sapeva che Provenzano apparteneva, dopo l'arresto di Riina, alla corrente degli "oltranzisti" e che avrebbe voluto uccidere il dr. Grasso.

Cancemi parla di un incontro avuto con Provenzano verso la fine di maggio del 1993 ad Altarello di Baida, nel corso del quale Provenzano parlò della possibilità di catturare o di uccidere il capitano Ultimo; perché, dice Cancemi, "la musica dei corleonesi era sempre uguale".

Sempre in questo incontro chiese a Provenzano come procedeva il discorso sui "carcerati" e Provenzano gli rispose di stare tranquillo, perché "stavano andando avanti" (*"stai tranquillo che stiamo andando avanti". Le cose camminano bene*).

- Per comprendere questi "contributi dichiarativi" occorre fare alcune precisazioni.

La prima riguarda Brusca. E' difficile (forse impossibile) capire cosa si siano detti Brusca e Provenzano negli incontri bilaterali di cui parla il primo (Brusca).

Questi ha indicato, come oggetti della discussione, attentati da eseguirsi in Sicilia. Ma poiché in quello stesso periodo egli discuteva anche di attentati al Nord, con Bagarella e con gli altri, non si comprende (né Brusca spiega) per quale motivo non parlò con Provenzano anche di quest'altro genere di attentati.

Evidentemente, l'argomento riguarda troppo da vicino la responsabilità penale dello stesso Brusca perché questi si lasciò andare ad un resoconto passionato di quelle discussioni.

Quanto all'incontro tra Bagarella e Provenzano, all'esito del quale Bagarella suggerì, sarcasticamente, a Provenzano di mettersi il cartello (per dire che non sapeva nulla delle stragi in programma al Nord), va detto che, intorno ai protagonisti di quell'incontro, Brusca non è stato sempre coerente.

Infatti, in istruttoria dichiarò, all'inizio, che quell'incontro avvenne tra Bagarella e Provenzano;⁸⁵ poi disse di essere stato presente a quell'incontro;⁸⁶ a dibattimento, infine, è tornato alla versione originaria e ha dichiarato di aver appreso il contenuto di quell'incontro da Bagarella.

Anche qui, probabilmente, gioca su Brusca la stessa preoccupazione sopra evidenziata, giacché la sua partecipazione ad un incontro a tre, in cui si discute delle stragi di Roma, Firenze e Milano, l'avrebbe portato troppo vicino agli argomenti per cui è processo (da cui, si è visto, cerca invece di tenersi lontano).

Questo può spiegare l'ondeggiamento dei suoi ricordi.

Va aggiunto, però, che l'oggetto di quella riunione e il senso della "battuta" di Bagarella sono inequivocabili: nella riunione (presente o non presente Brusca) Bagarella e Provenzano parlarono delle stragi da eseguirsi al Nord; all'esito di quella riunione Provenzano diede il via libera alla compagna in programma.

Ciò che preoccupava Provenzano, però, era la posizione di altri capimandamento (dei quali conosceva, evidentemente, l'avversione verso nuove avventure stragiste). Per questo si domandava, e domandava a Bagarella, quale spiegazione avrebbe potuto dare a costoro.

⁸⁵ Così fece nel corso dell'interrogatorio dell'11-8-96, pagg. 8-14 (faldone n. 37 delle prod. dib.); nonché nell'interrogatorio del 10-9-96, pagg. 117-122 (faldone n. 38 delle prod. dib.).

⁸⁶ Interrogatorio del 21-5-97, pagg. 148-152 (faldone n. 38 delle prod. dib.).

Bagarella gli suggerì, a modo suo, di fingersi all'oscuro di tutto, rispondendo di non saperne nulla.

Questo discorso non è stato fatto, ovviamente, da Brusca con la chiarezza che può apparire dalle proposizioni sopra enunciate, in quanto alcuni passaggi vanno desunti per logica, ma è certo che il significato del discorso è quello sopra specificato.

Dalle parole di Brusca si comprende, infatti, che i due parlarono di “nuovi attentati”, e non degli attentati già effettuati. Ciò si desume anche dal tenore dell'interrogativo di Provenzano (“*se succedono questi fatti*”).

I “fatti” erano appunto nuovi attentati, in programma sia in Sicilia che al Nord (Brusca dice infatti che Provenzano si riferiva “a nuovi attentati, o in Sicilia o al Nord. Ma, in particolar modo, al Nord, perché in Sicilia non poteva essere”).

Brusca non dice quale fu l'esito di questa discussione, ma la logica vuole che poté essere uno solo: l'adesione (o il nulla-osta) di Provenzano alla linea suggerita da Bagarella.

Non si spiegherebbe in nessun altro modo, infatti, la preoccupazione di Provenzano per ciò che avrebbero potuto dire gli altri capi-mandamento (insieme ai quali, evidentemente, aveva sviluppato altri “discorsi”), né si spiegherebbe altrimenti il suggerimento di Bagarella (se Provenzano avesse sostenuto con decisione una linea avversa a quella di Bagarella non avrebbe sollecitato i consigli di quest'ultimo, né avrebbe avuto difficoltà a comunicare all'esterno il suo diverso orientamento).

Poco importano, quindi, le interpretazioni di Brusca circa i motivi per cui Bagarella diede a suo “paesano” un consiglio siffatto (per “metterlo in difficoltà”, dice Brusca, in quanto diretto ad intaccarne il prestigio). Quello che conta, per valutare la posizione di Provenzano, è che i progetti di quel periodo furono discussi con lui e che egli, alla fine, “lasciò fare”.

Il fatto che questa conclusione rappresenti lo sbocco logico, ancorché inevitabile, del racconto di Brusca, spiega perché questi abbia potuto sostenere, a dibattimento, di non sapere nulla circa l'assenso dato da Provenzano alle stragi, purché si facessero al Nord.

Evidentemente la logica non è uguale per tutti. Quello che conta, però, sotto il profilo argomentativo, è che venga esplicitato il percorso fatto per giungere a una determinata conclusione, in modo da consentirne la verifica.

Il percorso sopra indicato non sembra suscettibile di critiche idonee ad intaccare la validità della conclusione.

Questa conclusione, va aggiunto, diventa molto di più che lo sbocco di un ragionamento se si tiene conto di ciò che ha detto, sullo stesso argomento, Sinacori. Questi sapeva, infatti, che Provenzano non voleva contraddire i suoi amici palermitani (Ganci, Cancemi, La Barbera, ecc), né il suo paesano (Bagarella). Per questo, diede il “nulla-osta” alle stragi, purché fatte al Nord.

La convergenza dei discorsi di Brusca e Sinacori è, ancora una volta, estremamente significativa. Essa è la conseguenza, anche in questo caso, non di una identità di proposizioni verbali, né di “propalazioni” astratte.

Essa compare alla fine di due racconti che originano da due diverse esperienze: dal rapporto di Brusca con Bagarella, in un caso; dal rapporto di Sinacori con Messina Denaro, dall'altro.

In entrambi i casi (per l'uno e per l'altro dei dichiaranti) sono identiche, però, le motivazioni che dirottarono l'attenzione verso i beni monumentali del Continente: il fatto che, fuori della Sicilia, “ognuno può fare quello che vuole”.

Questo discorso è stato sviluppato da Brusca e Sinacori in termini esattamente corrispondenti, dal momento che entrambi lo hanno riferito alla contrarietà di alcuni capi-mandamento a perpetrare altre stragi in Sicilia.

Tuttavia, solo Sinacori si è mostrato informato, a chiare lettere, sul peso avuto da Provenzano in questa decisione. Brusca ha riferito la battuta sul cartello, di cui si è parlato; battuta che va, comunque, nella stessa direzione.

Se si tiene conto, anche in questo caso, dei tempi e delle condizioni in cui furono rese queste dichiarazioni dai due (entrambi in carcere, entrambi all'insaputa uno dell'altro; Brusca ad agosto del 1996; Sinacori a febbraio del 1997), si comprende che in nessun modo avrebbero potuto concordare dati così diversi (nella fonte da cui promanano) e così identici (nella significatività accusatoria).

Ma quale sia stato il ruolo di Provenzano nella risoluzione stragista si desume altresì da ciò che hanno detto La Barbera e Cancemi. Significativamente, per definire la posizione di costui in relazione alla linea del dopo-Riina, entrambi i collaboratori hanno adottato la stessa espressione (“*fino a quando ci sarà l'ultimo corleonese fuori, le cose andranno per come eravamo rimasti prima*”, ha detto La Barbera; “*Finché c'è un corleonese in giro, vivo, le cose non devono cambiare mai*”, ha riferito Cancemi).

Entrambi si riferiscono, ovviamente, alla continuità con la linea stragista di Riina.

Che si trattasse di continuità non può esservi alcun dubbio, posto che la linea-Provenzano contemplava il sequestro di persona e/o l'omicidio in danno del capitano Ultimo, di cui ha parlato Cancemi, nonché l'omicidio del dr. Grasso, di cui ha parlato Ganci Calogero.

Anzi, proprio quest'ultimo (progettato) omicidio rivela lo stretto collegamento tra la linea-Provenzano e quella sviluppata da Riina prima del suo arresto: in entrambi i casi, infatti, v'era contemplato l'assassinio di questo magistrato. Segno, inconfutabile, non solo che la "musica" era la stessa, come dicono i collaboratori, ma che erano identici anche i progetti e le finalità.

D'altra parte, per solidi argomenti di ordine logico, non è possibile pensare che il "gemello" di Riina potesse essere accantonato quando si trattava di prendere una decisione così gravida di conseguenze per le fortune dell'organizzazione. E ciò proprio quando, arrestato Riina, rimaneva la stella più luminosa del firmamento mafioso.

Un fatto del genere avrebbe sicuramente stravolto i rapporti all'interno dell'organizzazione, provocando contrapposizioni troppo difficili da gestire anche al cognato da Riina (Bagarella).

Che questa contrapposizione non ci sia stata lo dimostra poi il fatto che tutti i collaboratori ben informati (non solo i cinque sopra nominati, ma anche Calvaruso e Cannella) hanno parlato della continuità dei rapporti tra Bagarella e Provenzano anche dopo le stragi per cui è processo. Segno, inconfutabile, che tra i due non si era verificata alcuna contrapposizione o rottura.

Lo dimostra anche il fatto che l'unico esecutore siciliano delle stragi non facente parte del gruppo di fuoco di Brancaccio fu Benigno Salvatore.

Il Benigno, come si è visto commentando la sua posizione, faceva parte della famiglia di Misilmeri, a capo della quale v'era "Pieruccio" Lo Bianco.

La famiglia di Misilmeri, a sua volta, faceva parte del mandamento di Belmonte Mezzagno, a capo del quale v'era, nel 1993, Benedetto Spera.

Benedetto Spera era, come hanno dichiarato, in altro contesto e a tutt'altro titolo (quindi, al di fuori di qualsiasi possibilità di accordo preventivo), Ganci Calogero, Brusca e Sinacori, un fidatissimo di Bernardo Provenzano.⁸⁷

Anche da ciò si arguisce che, senza il consenso di Benedetto Spera, e quindi senza il consenso di Provenzano, Benigno non avrebbe mai coadiuvato il gruppo di fuoco di Brancaccio in un'avventura così importante.

Per questi motivi non possono esservi dubbi sul contributo di Provenzano alle stragi.

Questo contributo è da collocare, chiaramente, nella sfera dell'ideazione e a nulla rileva se egli abbia determinato, col suo atteggiamento, il sorgere del proposito criminoso o abbia semplicemente rafforzato i propositi altri. Quello conta è che, senza il suo assenso, o quantomeno senza la sua neutralità, le stragi non ci sarebbero state.

Per questo deve essere dichiarato responsabile delle stesse.

La pena non può essere, anche per lui, che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per anni tre (pena base, ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).

Gli va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).

Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

3 – LA CAUSALE E LA COMPETENZA. Questi due argomenti sono, a giudizio della Corte, strettamente connessi, perché la soluzione dei problemi, avanzati dai difensori di vari imputati, sul giudice competente a conoscere delle stragi è strettamente connessa all'individuazione della causale.

⁸⁷ Ecco cosa dice Ganci Raffaele sui rapporti tra Belmonte Mezzagno e Provenzano:

"Guardi, la zona di Belmonte Mezzagno, quindi Villabate e Misilmeri, è una zona dove il Bernardo Provenzano aveva avuto sempre coperture di rifugio".

Brusca dice che Benedetto Spera era uno dei fidatissimi di Provenzano.

Sinacori parla sempre di Benedetto Spera come facente parte del gruppo di Provenzano.

3.1 – La causale delle stragi. Questo argomento va affrontato tenendo conto di ciò che è stato detto nei capitoli precedenti sulla “sofferenza” di “cosa nostra” iniziata col “pentitismo” e accentuatasi a luglio del 1992, con l’applicazione dell’art. 41/bis; di ciò che è stato detto commentando la vicenda Bellini-Gioè; di ciò che è stato detto sulla trattativa tra il ROS e Ciancimino, nonché sulla situazione creatasi per effetto di questa trattativa (e della sua interruzione) alla fine del 1992.

Va affrontato, infine, tenendo conto di ciò che è stato detto in questo capitolo sulla “deliberazione della campagna stragista”.

I protagonisti di questa, che si sono in qualche modo rivelati informati sugli scopi ultimi della stessa, furono, stando a ciò che il processo ha rivelato, almeno sei: Brusca Giovanni, Ferro Giuseppe, Scarano Antonio, Ferro Vincenzo, Grigoli Salvatore e Romeo Pietro.

Gli spettatori che, dall’interno delle cosche mafiose, hanno mostrato consapevolezza maggiore o minore (sempre sui motivi) sono tredici: La Barbera, Sinacori, Cancemi, Cannella, Calvaruso, Geraci, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Pulvirenti, Maugeri, Avola, Malvagna e Cosentino.

Vi è, poi, quell’esponente della malavita pugliese di cui si è parlato nel capitolo secondo (Annacondia).

Le dichiarazioni di costoro rilevanti per la ricostruzione di questa parte della vicenda sono state riportate nella parte narrativa dei capitoli due e quattro e ad esse integralmente si rinvia (per una lettura completa).

- La lettura congiunta di dette dichiarazioni, in una con le considerazioni svolte nei capitoli precedenti, non lasciano dubbi sul fatto che le ragioni dell’esplosione di violenza del 1993-94 sia da ricercare nell’intenzione dei capi mafiosi di costringere lo Stato a fare un passo indietro (anzi, molti passi indietro) sul terreno della lotta alla mafia.

Questa causale è stata (ovviamente) rappresentata dai collaboratori con la capacità espressiva propria di ognuno di essi e in base alle conoscenze che ognuno di loro aveva. I concetti espressi e i modi dell’espressione consentono, comunque, una agevole “reductio ad unum” delle loro indicazioni.

I filoni delle indicazioni pervenute dai collaboratori sono due: il primo di natura oggettiva e il secondo di natura soggettiva.

È di natura oggettiva tutto ciò che conduce alla ragione ultima del contrasto tra la mafia e lo Stato; vale a dire, la legislazione antimafia.

In questa categoria sono compresi una serie di istituti che, nel tempo, sono nati e si sono rafforzati sotto la spinta di una cultura dell’antimafia progressivamente più consapevole.

Vi sono ricomprese, sostanzialmente, la normativa sui collaboratori di giustizia, varata nel luglio del 1991, e la normativa sul cd carcere duro, varata nei mesi di giugno-agosto del 1992.

Altri motivi di “insoddisfazione” erano maggiormente datati e derivavano dall’applicazione della normativa sulla confisca dei patrimoni illeciti (varata già nel 1982, ma che andava prendendo corpo col tempo) e dalla piega che aveva preso, da qualche anno, la risposta giudiziaria all’imperversare della violenza mafiosa.

Pure di natura oggettiva sono (fondamentalmente) le ragioni che portarono a mettere gli occhi su Costanzo e Contorno. Il primo, con le sue trasmissioni, era divenuto, agli occhi dei mafiosi, un fastidioso esponente della cultura dell’antimafia (aveva infranto la regola del silenzio sulle cose di mafia, da lungo tempo rispettata o supinamente accettata); il secondo era il prototipo di quella odiata categoria di mafiosi cui andavano imputate le sfortune dell’organizzazione negli ultimi anni (si trattava, come è facile comprendere, di uno di coloro che aveva rotto la secolare regola dell’omertà, vanto e forza dell’associazione).

Sono di natura soggettiva le ragioni particolari che portarono alcuni mafiosi a puntare l’attenzione contro Costanzo e Contorno.

Ragioni di questo genere animarono la condotta di coloro che erano vicini a Riina e si sentirono toccati dal modo in cui Costanzo festeggiò l’arresto del loro capo il 15-1-93; erano soggettive le ragioni che spinsero i Graviano contro Contorno, ritenuto l’artefice della morte del loro padre, e Spatuzza contro Contorno, ritenuto l’assassino di suo fratello.

Natura mista avevano i motivi radicati nella psicologia di alcuni capi mafiosi: il bisogno di “portare alto l’onore dei corleonesi” e di non farsi “schifiare” (per Bagarella); la continuità che doveva avere la condotta dei corleonesi (per Provenzano e Bagarella).

Qui, il bisogno di mantenere il prestigio personale e quello della cordata di appartenenza erano funzionali alla conservazione e all’incremento del potere nell’ambito associativo.

- L’esistenza di questi motivi è comprovata dalle parole dei molti collaboratori sopra indicati, ma si desume anche da stringenti argomenti di ordine logico.

Infatti, le ragioni delle “stragi” è stata rapportata ai “pentiti” e al “carcere duro” da quasi tutti i collaboratori che rivestivano cariche importanti nell’associazione (Brusca, Sinacori e Cancemi).⁸⁸

Nello stesso senso si sono espressi altri collaboratori (Grigoli, La Barbera, Calvaruso) che erano al seguito di capi importanti (Grigoli al seguito di Matteo Messina Denaro e di Mangano; La Barbera al seguito di Brusca; Calvaruso al seguito di Bagarella).⁸⁹

Lo stesso ha fatto Malvagna, le cui dichiarazioni, insieme a quelle di Avola, assumono rilievo per due ulteriori motivi: perché confermano la visione che, dall’altra parte della Sicilia (Catania), si aveva della cagione dei mali di “cosa nostra”; perché confermano che, ancora nel 1994, “cosa nostra” cercava strade (questa volta meno traumatiche: le elezioni) per “smontare” la legge sui collaboratori di giustizia e per “togliere” il 41/bis (anche Malvagna, si noti, apprese tutto ciò da un esponente di spicco della mafia siciliana. Questa volta era Marcello D’Agata, “consigliere” della cosca catanese dei Santapaola).⁹⁰

Una strada analoga era stata battuta nella seconda metà del 1993 col movimento “Sicilia Libera” (di cui hanno parlato Cannella Tullio, Calvaruso, Sinacori e Ferro Giuseppe).

⁸⁸ Il riferimento di Brusca al 41/bis, al “pentitismo”, alle carceri speciali è stato costante nel corso di tutto il suo lungo esame. Erano questi i benefici che essi si ripromettevano di trarre dall’auspicata trattativa con lo Stato.

Sinacori ha così espresso, in maniera molto significativa, il suo pensiero:

“In quel momento lo Stato ci stava massacrando, ci stava... ci ha massacrato. Ci ha proprio letteralmente massacrato.

Tra la legge sui collaboratori, tra Pianosa, Asinara e 41 bis, cioè, eravamo proprio... Solo così potevamo cercare un contatto, per quello che mi è stato detto anche da Matteo, solo con le bombe nel patrimonio artistico potevamo cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?', questo discorso”

Cancemi ha detto:

“Quello che è nelle mie conoscenze, l’obiettivo principale di Riina erano quelle di fare annullare questa legge sui collaboratori di giustizia, sui pentiti. L’obiettivo principale che lui aveva è questo del 41-bis, questo del carcere duro.

Le cose che lui diceva, quell’espressione “mi rubo i denti”, che lui voleva arrivare a queste cose qua. Gli obiettivi principali erano questi qua.

Poi, tutto il macello che ha fatto, erano sempre subordinati a queste cose, diciamo.”

Questi obiettivi, ha precisato, rimasero quelli di Provenzano nella fase del dopo-Riina-

⁸⁹ Ecco cosa ne dice Calvaruso:

Bagarella cercava in tutti i modi, forse ancora cerca in tutti i modi di abolire il 41-bis. Questo era un chiodo che lui cercava in tutti i modi di fare togliere ai detenuti.

Aveva paura, una paura tremenda di questo fenomeno collaboratori, e quindi cercava di mettersi a patto con lo Stato per farlo regredire proprio nei confronti, sui confronti dei collaboratori. Ma la cosa più che gli martellava era il 41-bis.

PUBBLICO MINISTERO: *Quindi, per quanto è a suo ricordo, diciamo erano queste le motivazioni.*

EX 210 Calvaruso: *Sì, lui voleva questo, voleva il fatto dei pentiti e il fatto del 41-bis che giustamente lui diceva che per adesso i carcerati soffrivano per questo 41, e che quindi dovevamo fare in tutti i modi per poterlo levare”*

Grigoli:

“Ecco, nel momento in cui si otteneva questa possibilità di questo contatto, Cosa Nostra... la cosa che chiedeva erano il 41, la legge dei pentiti...”

Anche per La Barbera gli attentati progettati alla fine del 1992 e agli inizi del 1993 era motivati dal fatto che “i parenti venivano a portare lamentele che a Pianosa si stava male con questo 41/bis”.

Inoltre, per fare capire allo Stato che comandava Cosa Nostra

Infine: “La dicitura giusta è: gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia”.

⁹⁰ Avola ha detto, in relazione a tutti i progetti di attentati discussi alla fine del 1992, che “servivano soltanto per togliere il 41/bis (ma intende riferirsi chiaramente al 41/bis, come poi specificherà). I pentiti essere smentiti tutti”.

Al solo “carcere duro” hanno fatto riferimento, invece, Geraci, Di Filippo Pasquale, Romeo e Ciaramitaro, nonché i due Ferro (padre e figlio).

Tra costoro v'era un esecutore delle stragi (Romeo); un soggetto (Ciaramitaro) che era vicino agli esecutori e proprio da uno di loro (Giuliano) ebbe le informazioni necessarie; un soggetto (Di Filippo) che apprese il motivo delle stragi da altri esecutori (Grigoli o Tutino, ha detto).⁹¹

V'erano i due Ferro, che nulla sapevano direttamente delle stragi (così hanno dichiarato), ma sapevano, tuttavia, che il 41/bis era alla base dei progetti contro gli agenti della Polizia Penitenziaria (Ferro Giuseppe ha fatto riferimento ai “maltrattamenti”, ma si vedrà che questa visione rappresentava l'interpretazione volgare del problema costituito dal 41/bis).

Nel capitolo secondo è stato riportato, infine, il racconto di Annacondia, al quale giunsero, già a settembre del 1992, gli echi di una vasta campagna di attentati contro “musei ed opere d'arte” per alleggerire il 41/bis.

Alla “sola” normativa sui collaboratori di giustizia ha fatto riferimento, infine, Cosentino Antonino, per il quale la strategia dell'attacco allo Stato e alla Chiesa (di cui gli parlò Benedetto Graviano, in carcere) era funzionale allo “scredito” dei collaboratori di giustizia (si riferisce, chiaramente, al proposito di togliere credito ai collaboratori suddetti).

⁹¹ Ecco cosa ne dice Di Filippo Pasquale:

“Lo scopo di queste stragi era quello che sono stati portati buona parte di detenuti al carcere di Pianosa e l'Asinara. E' stato emesso il 41-bis, quindi buona parte di tutti questi detenuti si lamentavano - e questo mi consta a me personalmente perché sono andato per tre anni a fare colloqui al carcere di Pianosa -si lamentavano del regime un pochettino rigido che c'era nel carcere di Pianosa e l'Asinara e del 41-bis.

Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o toglì Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'. Di conseguenza, saltando i monumenti cosa succede? E' un danno per lo Stato italiano, nello stesso tempo se saltano i monumenti i turisti qua non vengono più, quindi si bloccava anche il turismo.

E' normale che se io sono turista e sento che cominciano a saltare chiese, monumenti, eccetera, eccetera, in quei momenti io cerco di tenermi lontano dall'Italia; e quindi in questo senso si bloccava anche il fenomeno del turismo. Ma questa è una cosa secondaria, comunque.

La cosa principale era quella di ricattare lo Stato”

Romeo riferisce questo discorso intervenuto con Giuliano:

“Cioè, io gli ho detto: 'ma come mai che si sono fatti... si sono fatti queste stragi?’

Ma, cioè, ho detto che è una cosa...

Dice: 'per fare levare il 41'.

Gli ho detto io: 'per fare levare il 41, si mette, si fanno le stragi? Non è peggio fare attentato. Il 41... è stato per levare il 41'.”

Ciaramitaro riferisce questo discorso intercorso con Giuliano Francesco nel 1995:

“Dopo che lui parlava, io sono entrato in argomento chiedendo il motivo, perché il motivo di fare questi attentati. E lui mi spiegava che facendo... colpendo questi monumenti antichi, queste cose dello Stato per fare togliere il 41-bis, il carcere duro per i mafiosi.

Allora io gli avevo spiegato che così era peggio, cioè, secondo la mia idea così è peggio. Dicendoci: ma lo Stato non è si inginocchia subito, così, si fanno questi attentati e levano il 41'.

Lui dice: 'no, così lo mettiamo in crisi e poi via via si leva questo 41'.

Che poi io ci avevo spiegato che il 41 stavamo male noi nel '92-'93 quando sono stato detenuto io, che era poco che avevano messo il 41. Noi detenuti comuni stavamo pure male perché c'avevano dimezzato l'aria, prima era due ore e due ore, poi l'avevano portata a un'ora e un'ora. Dopo il pranzo del colloquio era settimanalmente e poi il pranzo si entrava ogni 15 giorni. Cioè, il pranzo mi riferisco gli abbigliamento puliti.

Si stava male e io gli ho spiegato che con tutti questi danni, non avevano combinato niente e che avevano fatto più danni, avevano messo gli altri detenuti normali pure in difficoltà, che non potevano fare dei colloqui, non potevano avere dei pranzi.

E lui aveva detto che gli era stato ordinato così, anzi si doveva fare pure l'attentato alla Torre di Pisa”.

Geraci riferisce quanto gli disse Matteo Messina Denaro:

“... lui mi parlava che c'era il discorso pure del 41-bis che era il carcere duro. E volevano fare questa serie di attentate per vedere un poco...”

L'attentato a Costanzo è stato ricondotto alle trasmissioni televisive del presentatore contro la mafia da 12 collaboratori (Brusca, La Barbera, Sinacori, Ferro Giuseppe, Cannella Tullio, Calvaruso, Geraci, Scarano Antonio, Malvagna, Cosentino, Pulvirenti, Maugeri).

Tutti hanno evidenziato il malumore suscitato negli esponenti mafiosi dalle trasmissioni condotte dal presentatore il 26-9-91 (quando Costanzo bruciò una maglietta con la scritta: "viva la mafia"); il 10-10-91 (quando parlò, stigmatizzandoli, dei facili ricoveri ospedalieri per i mafiosi e augurò loro mali incurabili. Inoltre, accolse nella sua trasmissione una donna dei Madonia); il 15-1-93 (quando espresse entusiasmo per l'arresto di Riina e fece apprezzamenti su quest'ultimo).

L'attentato a Contorno è stato rapportato da tutti alla qualità del soggetto ("collaboratore di giustizia") e ai suoi trascorsi mafiosi (al fatto, cioè, che era uno dei perdenti della guerra di mafia del 1981-82; che aveva ucciso il padre dei f.lli Graviano e il fratello di Gaspare Spatuzza).

In questo senso si sono pronunciati sette collaboratori (Brusca, Sinacori, Cannella, Scarano, Ciaramitaro, Romeo, Grigoli).

- Sempre dai collaboratori (ma non solo da loro) è stato reso noto lo strumento di cui i capi mafiosi intendevano servirsi per raggiungere i loro fini. Questo strumento era la "trattativa".

Anche in questo caso sono molti coloro che ne parlano, e tutti in maniera non equivoca. Infatti:

Per Brusca: "...si vuole continuare in questa strategia perché si cerca di riportare lo Stato a trattare con noi, cioè con la mafia per potere usufruire sempre di quei benefici per avere una trattativa per riscendere a patti e per avere, ripeto, sempre qualche beneficio".

La Barbera ha così espresso la finalità degli attentati: "...di fargli capire che Cosa Nostra c'ha i suoi metodi per potere scendere a patti con queste persone".

Per Sinacori: "...solo con le bombe nel patrimonio artistico potevamo cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?', questo discorso".

Per Geraci (che riporta quanto gli domandò Matteo Messina Denaro): "...tu non credi che, facendo questi attentati, qualcuno non si interessi che vada a trovare Riina per scendere a un compromesso? Ecco, questo".

Di Filippo Pasquale: "Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'".

Calvaruso (riferito a Bagarella): "Aveva paura, una paura tremenda di questo fenomeno collaboratori, e quindi cercava di mettersi a patto con lo Stato per farlo regredire proprio nei confronti, sui confronti dei collaboratori".

Cosentino Antonino: "Gli attacchi dovevano servire a mettere in ginocchio lo Stato, affinché scendesse a patti con cosa nostra".

Valutazione delle dichiarazioni dei "pentiti". La valutazione delle dichiarazioni di tanti collaboratori (sotto il profilo dell'affidabilità) deve tener conto, come è stato messo in evidenza per altri aspetti di questo processo, del loro numero, della loro provenienza, dell'epoca dell'arresto e delle collaborazioni, dell'interesse che hanno nella vicenda.

Il numero è già stato indicato (sono 20). Il fatto è di per sé stesso significativo, giacché una convergenza pilotata (da chi?) di tante dichiarazioni sarebbe stata, già da sola, problematica per qualsiasi depistatore.

Ciò vale sia per il complesso di coloro che hanno parlato, in generale, delle stragi, sia per coloro che si sono rivelati informati sugli aspetti più qualificanti dalla "causale"; vale a dire, il "pentitismo" e il 41/bis. Di queste ragioni hanno parlato, infatti, come si è visto, ben 13 collaboratori.

Ugualmente significativa è la provenienza degli stessi. Tra loro vi sono palermitani (Cancemi, La Barbera, Di Filippo Pasquale, Cannella Tullio, Romeo, Calvaruso, Ciaramitaro, Ganci, Grigoli), trapanesi (Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Geraci, Sinacori, Patti), catanesi (Maugeri, Malvagna, Pulvirenti, Cosentino, Avola), un romano (Scarano), un pugliese (Annacondia).

Ancora più significativa è l'epoca delle collaborazioni e delle dichiarazioni.

I primi riferimenti al "carcere duro" e ai collaboratori di giustizia" vennero, infatti, da Cancemi e La Barbera, a febbraio-marzo del 1994, prima ancora che fossero emanate le prime ordinanze cautelari per i fatti di questo processo e prima ancora che vi fosse alcun riferimento ufficiale ai due istituti sopra menzionati. Eppure, già allora questi due

collaboratori indicarono, concordemente, nel “carcere di sofferenza” e nel “pentitismo”, la ragione degli attentati che avevano sconvolto, fin’allora, l’Italia.⁹²

Nello stesso periodo (marzo-aprile 1994), mentre era detenuto, si aggiunse Malvagna, facendo chiaro riferimento alla “legislazione sui collaboratori” e ai “restringimenti carcerari”.

Da segnalare che Malvagna è catanese ed è uno di coloro che non ha mai conosciuto Cancemi Salvatore.

Sopraggiunsero poi, sempre prima della chiusura delle indagini preliminari, Di Filippo Pasquale (il 5-7-95), Romeo Pietro (il 15-11-95), Calvaruso (l’8-2-96), Ciaramitaro (27-2-1996), Avola (a marzo del 1996), Ferro Vincenzo (sempre a marzo del 1996).

In ordine alle dichiarazioni di costoro vanno messi in evidenza alcuni dati significativi: Di Filippo parlò di questi fatti pochi giorni dopo il suo arresto, con la precisione dei ricordi che è stata commentata nella parte relativa agli esecutori materiali⁹³; Romeo Pietro ne parlò nel giorno stesso del suo arresto, il 15-11-95 (“*per far togliere il 41/bis*”⁹⁴); Calvaruso ne parlò in uno dei primi interrogatori resi dopo l’inizio della collaborazione, venendo da un isolamento durato sette mesi⁹⁵; Ciaramitaro ne parlò subito dopo l’arresto, avvenuto il 23-2-96.⁹⁶

Pensare che costoro abbiano potuto mettersi d’accordo o semplicemente riproporre le “propalazioni” altrui è assolutamente inverosimile, giacché avrebbero avuto bisogno di una capacità di contestualizzazione e di periodizzazione degli eventi impossibile da acquisire (artatamente) nelle condizioni in cui si svolse la loro collaborazione.

Dopo la chiusura delle indagini preliminari, ma prima che l’argomento della causale cominciasse ad essere trattato in sede dibattimentale, vennero Brusca (agosto 1996), Geraci (settembre 1996), Sinacori (febbraio 1997).

Costoro ne parlarono con la convergenza che s’è messa in evidenza affrontando l’argomento dei mandanti, mentre erano tutti detenuti e venendo dall’isolamento.

Anche per costoro, pensare che abbiano potuto “propalare” il falso senza contraddirsi bisogna ipotizzare una regia delle loro collaborazioni interna agli organismi investigativi, che solo ragionando per assurdo è possibile dare per avvenuta.

Si tenga mente, ancora una volta, alla convergenza delle dichiarazioni di Brusca e Sinacori su quest’argomento.

Entrambi non si sono limitati ad indicare nel 41/bis, la legge sui collaboratori e le carceri speciali come motivi dell’insofferenza di “cosa nostra”. I due hanno, in realtà, descritto proprio il percorso “ideale” che portò alle stragi; hanno concordemente indicato i soggetti che fecero questo percorso e i motivi del loro approdo in continente (“*per le regole di Cosa Nostra, passando lo Stretto di Messina, uno può fare e sfare tutto quello che gli passa per la mente*”, ha detto Brusca; “*in quanto al Nord, non essendoci Cosa Nostra, nessuno poteva venirsi a lamentare e dire: 'ma che hai fatto, che non ha fatto... perché hai messo la bomba nel mio quartiere, perché non te la mettevi nel tuo quartiere...'*”, ha detto, più sobriamente, Sinacori).

Alla fine, si aggiunsero al carro Grigoli e Ferro Giuseppe. Di costoro è stato detto che sapevano già tutto quando cominciarono a rendere le loro dichiarazioni (in realtà, non sapevano tutto, ma avevano sicuramente sentito parlare del 41/bis come causa di questi delitti). Anche loro, comunque, entrerebbero a far parte di quel cospicuo numero di collaboratori disponibile a indicare causali fasulle per il gusto di depistare, giacché nessuno è stato in grado di indicare un interesse plausibile capace di muovere tante persone verso un obiettivo contrastante con quello di giustizia.

- Nella valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori suddetti va poi tenuto conto del fatto, messo già in evidenza nei capitoli precedenti, che le dichiarazioni di costoro hanno ricevuto, in tema di causale o di aspetti che lambiscono la causale, significativi riscontri esterni su alcuni punti verificabili del loro racconto.

⁹² Già allora Cancemi diceva, inequivocabilmente:

“Riina sosteneva infatti che il male peggiore per cosa nostra era il pentitismo e che solo quello era ciò che poneva in pericolo l’organizzazione. Riina diceva che si sarebbe giocato anche i denti, il che vuol dire una cosa preziosa, e cioè che avrebbe fatto di tutto per far annullare la legge sui pentiti e eliminare l’art. 41/bis che costringendo all’isolamento i mafiosi poteva determinare nuovi pentimenti”.

(interrogatorio dell’8-3-94, pag. 2, prodotto dal Pm all’udienza dell’11-7-97, nel faldone n.28 delle prod. dib.).

⁹³ Le dichiarazioni rese da Di Filippo Pasquale il 5-7-95 sono state prodotte dal PM all’udienza del 29-10-97 e sono contenute nel faldone n. 29 delle prod. dib.

⁹⁴ Vedi interrogatorio del 15-11-95 reso al GIP c/o il Tribunale di Palermo, pag. 109, nel faldone n. 26 delle prod. dib

⁹⁵ Calvaruso parlò della causale delle stragi nell’interrogatorio dell’8-2-96, pag. n.44 e segg. Il verbale di interrogatorio è contenuto nel faldone n.28 delle prod. dib.

⁹⁶ Come gli è stato contestato in sede dibattimentale, Ciaramitaro rese le sue prime dichiarazioni il 27-2-96.

Ciò vale per le ragioni dell'attentato a Costanzo, che risulta aver effettivamente condotto le trasmissioni addebitategli dai collaboratori (capitolo primo); vale in tema di obiettivi, che, quantomeno relativamente agli agenti di custodia, risultano dalle intercettazioni ambientali esplesate in via Ughetti (capitolo secondo), mentre, relativamente alla Torre di Pisa, era noto al mar. Tempesta già nel mese di agosto del 1992 (capitolo terzo); vale per la "trattativa del papello", che è stata consegnata a questa Corte, direttamente, dagli ufficiali del ROS, e non da Brusca (capitolo quarto).

- Ma soprattutto va tenuto conto della congruità delle indicazioni dei collaboratori rispetto agli interessi profondi di "cosa nostra"; del fatto, cioè, che il "pentitismo" e il "carcere duro" rappresentavano realmente una minaccia mortale per l'organizzazione, soprattutto per l'efficacia del secondo nel determinare nuove dissociazioni e nuove collaborazioni. Di ciò erano avvertiti, come si è ascoltato a più riprese, i capi mafiosi, e lo divennero ancor più quando, alla fine del 1992, sopraggiunsero due collaborazioni devastanti per i "corleonesi": Giuseppe Marchese, cognato di Leoluca Bagarella (che prese a collaborare l'1-9-92)⁹⁷, e Giovanni Drago, cugino di Marchese Giuseppe (che prese a collaborare nel dicembre del 1992⁹⁸).

Entrambi facevano parte della cordata vincente di "cosa nostra".

Sullo sconcerto suscitato dalla sinergia di questi due istituti si può essere sicuri, quindi, anche senza attingere alle informazioni fornite dai collaboratori: gli esempi e le esplicazioni di costoro possono servire a "colorare" l'argomento, ma i termini di questo sconcerto sono già presenti alla logica di chiunque getti un pur fugace sguardo al mondo di "cosa nostra", alle sue dinamiche interne, alle ragioni della sua forza.

E' dato di comune esperienza (ma è stato anche rappresentato dalla totalità dei collaboratori che sono stati esaminati, e non solo quelli indicati nella parte narrativa di questo paragrafo) che la carcerazione è considerata solo un incidente di percorso della militanza mafiosa. Essa non tronca i rapporti col gruppo di appartenenza, né determina una regressione del mafioso incarcerato dalla posizione gerarchica raggiunta in seno all'organizzazione, fino al punto che l'arresto di un capo-mandamento o di un capofamiglia (il "rappresentante") non comporta alcuna sostituzione nel ruolo dell'incarcerato, ma solo la nomina di un "reggente".

In questo caso, già la definizione rivela la natura provvisoria dell'incarico.

Ciò può avvenire, ovviamente, perché "cosa nostra" ha maturato la convinzione, sedimentata nella coscienza degli aderenti, che la detenzione rappresenta, per i suoi adepti, solo una fase passeggera, cui farà presto seguito il ritorno al godimento della piena libertà di movimento.

Ma ciò può avvenire, va aggiunto, solo se la detenzione non comporta realmente una frattura tra l'incarcerato e i "familiari" in libertà. La cesura di questo legame, infatti, comporterebbe, inevitabilmente, la rimozione del detenuto dalla sua posizione di comando, sia perché la provvisorietà non può durare troppo in una organizzazione che abbisogna di "pienezza di funzioni" a livello direttivo, sia perché la natura degli uomini e degli scopi dell'organizzazione non tollererebbero posizioni di potere prive di effettività.

Non bisogna dimenticare, infatti, che la mafia non è la Croce Rossa e che i suoi membri "non sono parrini" (come ha detto Sinacori, riportando una felice espressione di Brusca Giovanni). Il che significa che chi non ha potere non merita nemmeno "rispetto" ed obbedienza.

Le concezioni di una mafia patriarcale, infatti, dove prevale il rapporto personale tra gli aderenti e l'attaccamento ai "valori tradizionali" della fedeltà, della lealtà e dell'onore, oltre ad essere largamente datate (e prive di fondamento), hanno rivelato tutto il loro limite di fronte alla realtà di questo processo, che ha messo in evidenza, a tutti i livelli, la "modernità" dei mafiosi, dove la lotta per il potere, con tutti i mezzi condotta, non conosce mai soste.

Questo spiega perché i mafiosi detenuti abbiano bisogno assoluto di mantenere vivo il legame col mondo esterno, sia procurandosi i mezzi occorrenti allo scopo, sia sfruttando tutti i canali utili alla bisogna (telefoni cellulari; bigliettini; bambini; ecc.).

Questo bisogno ha creato, col tempo, addirittura la figura dell'ufficiale di collegamento tra i carcerati e il mondo esterno; ufficiale reperito, di solito, tra i familiari del detenuto, in quanto avente diritto ai colloqui (Di Filippo Emanuele aveva l'incarico specifico di tenere i contatti con gli Spadaro; Di Filippo Pasquale aveva l'incarico di tenere i contatti con i Marchese;⁹⁹ ecc.).

⁹⁷ Teste Firinu, fasc. n. 256.

⁹⁸ Teste Pancrazi, fasc. n.242.

⁹⁹ Ecco come dice, testualmente, Di Filippo Pasquale, parlando di sé e del fratello:

"Quindi, io e mio fratello, ci siamo suddivisi, nel senso che, io mi occupavo soprattutto degli Spadaro; e lui si occupava soprattutto dei Marchese".

In effetti, gli accertamenti di Pg hanno consentito di verificare che Di Filippo Emanuele e la sorella Agata effettuarono 17 colloqui nel 1991 e 11 colloqui nel 1992 con Antonino Marchese, allorché questi era ristretto nel carcere di Voghera (punto 15 delle produzioni del PM dell'11-12-97, faldone n. 22).

E bisogna dire che questi contatti sono sempre stati conservati molto bene, fino al punto che erano quelli in carcere, spesso, a informare gli amici in libertà di ciò che avveniva (non dentro ma) fuori del carcere.¹⁰⁰

Si può credere sicuramente all'Annacondia, perciò, senza fare alcun atto di fede, quando dice che *“uno che c'ha una grossa organizzazione, o che dirige una organizzazione, ha bisogno di colloquiare con l'esterno”*.

Si comprende quindi perché i mafiosi considerino una minaccia insopportabile l'idea dell'isolamento carcerario, vissuto in un'isola della Sardegna o dell'arcipelago toscano, dove la lontananza dai propri “possedimenti”, la difficoltà dei preziosi colloqui, la “ostilità” dell'ambiente (fortunatamente, ancora non impregnato di spirito mafioso) costituiscono (anzi, costituivano) un ostacolo serio al mantenimento dei rapporti di cosca e alla conservazione del potere.

Questa conseguenza dell'isolamento carcerario fa (anzi, faceva) sicuramente aggio sulle restrizioni cui ha fatto cenno Annacondia (vedi capitolo secondo) e che pure hanno avuto, sicuramente, un peso non trascurabile nel provocare l'insofferenza verso il nuovo regime.

Non ci vuole molta fantasia, invero, per comprendere che chi ha avuto dalla vita, gratuitamente (sono i disgraziati, abbandonati a sé stessi, che pagano), agi ricchezza potere e (nello specifico della cultura mafiosa) gloria, si senta “impazzire” per il fatto di non poter avere più *due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste*.

E neppure ci vuole molta fantasia per comprendere la rabbia di chi, padrone della vita e della morte (per questo motivo uno degli imputati di questo processo è chiamato “U Signore”), si ritrovi un giorno ad essere controllato nella persona quando esce o rientra dalla cella.¹⁰¹

Ancora una volta, quindi, si può dar credito all'Annacondia, senza fare troppe disquisizioni sul personaggio, sui motivi della sua collaborazione, sulla sua statura criminale, ecc., quando dice che il 41/bis “fu un colpo strategico, proprio”; che “tutte queste cose qua...erano molto brutte nei confronti della malavita organizzata”; che “tutto questo andava male”.

Si tratta di considerazioni, invero, che qualsiasi persona di comune buon senso può fare da sola, giacché sono fondate sulla natura degli uomini e delle caratteristiche delle associazioni mafiose.

Queste stesse considerazioni spiegano come e perché un mafioso, ex padrone della vita e della morte, ex fruitore di agi a spese degli indifesi, ex “persona di rispetto”, costretto, con l'isolamento carcerario, a fare i conti con sé stesso, con le proprie debolezze e con l'incerto avvenire, possa pensare di voltare le spalle all'organizzazione di appartenenza e approdare alla collaborazione con lo Stato, avvalendosi delle opportunità offerte dall'ordinamento.

Si comprendono, perciò, anche le preoccupazioni, manifestate da Riina e riferite da Cancemi (*“qualcuno si può fare sbirro”*); preoccupazioni originate dalla durezza del regime carcerario e dalla mano tesa dello Stato verso i mafiosi.

Che queste preoccupazioni fossero, nel 1992, più che fondate lo dimostra il fatto che dall'estate del 1992 e fino al 1996 (cioè, finché la normativa del 41/bis ha avuto una rigorosa applicazione), vi fu una fioritura di collaborazioni come non si era mai vista prima e non si sarebbe più vista in seguito.

¹⁰⁰ Si legga, per curiosità, questo passo di Di Filippo Pasquale:

“Sì, però faccio presente che, anche in questi anni (1985-1990), anche se io mi tenevo un po' lontano da queste cose perché dovevo curare in carcere, sia mio suocero, che l'altro mio cognato Spadaro Francesco, io, bene o male, ero sempre al corrente di chi comandava nella nostra zona.

Perché gli voglio ricordare che mia sorella è sposata con Marchese Antonino.

Marchese Antonino, essendo uno che apparteneva alla famiglia Ciaculli, un killer, uno che faceva parte di un gruppo di fuoco, facendo i colloqui lui con mio fratello - qualche volta ci sono andato anche io - è normale che c'era, c'era un discorso fra carcere e fuori.

Quindi, quando noi andavamo a colloquio, mio fratello o io, a secondo chi ci andava, lui, quando aveva bisogno di mandare a dire qualcosa fuori, ovviamente ci diceva a chi noi dovevamo rivolgerci.

Ci diceva chi comandava.

Quindi, di conseguenza, per tutti questi motivi, io ero sempre al corrente della situazione di Cosa Nostra, soprattutto nella nostra zona”.

¹⁰¹ Si ricordi quest'espressione di Annacondia:

“Un uomo di quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, decide la vita e la morte della gente, da un giorno all'altro si vede inchiodato e senza fumare più, inizia ad impazzire”.

- Non va trascurato, poi, che le apprensioni di Riina (e, successivamente di Bagarella e compagnia) si innestavano in una situazione già preoccupante per “cosa nostra”, in virtù, soprattutto, del pentitismo.

Questo fenomeno, com'è noto, non era nuovo nell'estate del 1992, avendo cominciato a manifestarsi dagli inizi degli anni '80 (anche se divenne imponente a partire dal 1992). Dalla sua diffusione sono derivati i colpi più consistenti inferti dallo Stato alla criminalità organizzata, oltre che una generale conoscenza del fenomeno mafioso.

E' risaputo, infatti, che il primo “maxi-processo”, istruito dal dr. Falcone e dal dr. Borsellino, si fondava, sostanzialmente, sulle dichiarazioni di due collaboratori (Buscetta e Contorno).

Finì, con questo processo, la lunga catena di assoluzioni che aveva caratterizzato la storia giudiziaria italiana in materia di mafia (la Corte di Cassazione, confermando, nella sostanza, la sentenza di appello del 10-12-1990, rese definitive, in data 30-1-92, la gran parte delle condanne emesse nei confronti di 387 imputati).¹⁰²

La novità di questa conclusione giudiziaria non ha bisogno di essere rimarcata. Per chi non conosca la storia d'Italia, va ricordato che fino ad allora quasi tutte le iniziative giudiziarie di rilievo si erano risolte nell'insuccesso, per “insufficienza di prove”.

Fino ad allora, quasi tutto era ignoto delle organizzazioni mafiose, fino al punto che, per molti intellettuali (per qualcuno è ancora così), la mafia non era una organizzazione criminale concreta e gerarchicamente strutturata, ma “un modo di pensare” connaturato all’ “anima siciliana”.

Fino ad allora, non si sapeva nulla della strutturazione delle “famiglie” e dei “mandamenti”; dell'organizzazione provinciale (“commissione provinciale”) e interprovinciale (“cupola”); del ruolo dei capi in seno agli organismi direttivi; delle dinamiche interne e dei modi di affiliazione (salvo, ovviamente, quello che era possibile intuire dall'esterno).¹⁰³

Aveva ragione, quindi, Riina quando sosteneva che “se non era per i collaboratori di giustizia... tutto il mondo si poteva mettere contro di noi – di noi cosa nostra – non riusciremo mai a potere condannare a noi”. Si comprende, quindi, il proposito selvaggio ed efferato dello stesso Riina di uccidere tutti i familiari dei collaboratori, a “cominciare dai bambini di sei anni”.¹⁰⁴

E' chiaro, perciò, che qualsiasi novità venisse a incentivare il temuto fenomeno (come, secondo Riina e i successori, faceva il “carcere duro”), era vista come il fumo negli occhi.

Non è inutile ricordare che si trattava di occhi già accecati dall'ira per le intervenute condanne.

Se ne deve concludere, quindi, che la svolta intervenuta nell'atteggiamento statale verso i mafiosi (introduzione dell'art.41/bis; trasferimento dei detenuti nelle carceri “speciali” di Pianosa e dell'Asinara; applicazione della normativa sui collaboratori di giustizia), rappresenta sicuramente, in sé e per sé, una causa “adeguata” rispetto al malessere che invase il mondo di “cosa nostra” a partire dalla seconda metà del 1992.

I 13 collaboratori che ne hanno parlato hanno detto, perciò, qualcosa di assolutamente logico e coerente. Per questo motivo, per il loro numero e per l'assenza di qualsiasi interesse a dichiarare il falso sono sicuramente credibili.

- Solo per completezza, va detto che non ha alcun senso riferire il malessere di cui hanno parlato i collaboratori alle “vessazioni” operate dagli agenti della Polizia Penitenziaria nei confronti dei detenuti.

Quella delle “vessazioni” (o “maltrattamenti”) rappresenta, invero, una lettura di parte e semplicistica delle dinamiche introdotte dall'art. 41/bis, che non spiega nulla.

Infatti, non è dato sapere, innanzitutto, se vi furono realmente comportamenti irrituali da parte degli agenti di custodia verso i detenuti, ovvero se si trattò solo di forme di coercizione necessarie ad assicurare il rispetto del nuovo regime carcerario da parte dei riottosi (leggendo ciò che dice Patti, il solo che ne abbia parlato “dall'interno” e non per sentito dire, sembra proprio questa l'ipotesi più plausibile. Alla stessa conclusione si perviene considerando che l'insorgenza di queste forme devianti di custodia sarebbe sorta, guarda caso, proprio in coincidenza con l'applicazione dell'art. 41/bis).

Poi perché i “maltrattamenti” potrebbero spiegare forme di reazione verso i singoli, ma non verso il corpo degli agenti di custodia (come, invece, le parole di La Barbera lasciano intendere).

¹⁰² La sentenza indicata nel testo è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldoni nn.14/A-B-C; 15/A-B; 16/A-B delle produzioni dibattimentali).

¹⁰³ Sulla strutturazione interna di “cosa nostra” negli anni '70 e '80 (famiglie, mandamenti, commissione, cupola) la parola definitiva è stata detta dalla sentenza della Corte d'Appello di Palermo citata nel testo (la sentenza n. 91/90 del 10-12-90), confermata dalla Cassazione con sentenza n. 80/92 del 30-1-92.

¹⁰⁴ Le espressioni testuali riportate nel testo sono state riferite da Cancemi.

Infine, perché la reazione ipotizzata sarebbe del tutto sproporzionata rispetto alla causa.

3.2 - La competenza. Quale fu la causale delle stragi consente di affermare anche qual è il giudice competente a conoscere di tutte.

E' evidente, infatti, che la causale unitaria porta con sé l'unicità del disegno criminoso, giacché tutti i reati per cui è processo furono eseguiti per un fine specifico (quello che è stato sopra enunciato).

Questo fine non poteva esistere prima dell'entrata in vigore della legge della legge 7-8-92, n. 356, che convertì in legge il decreto sul "carcere duro". E' da escludere, quindi, come è stato ampiamente spiegato nel capitolo primo, che le stragi per cui è processo siano collegate finalisticamente con quelle di Capaci e via D'Amelio.

Sono collegate invece tra loro tutte quelle per cui è processo. Ciò è evidentissimo per le stragi di via dei Georgofili, di via Palestro, di S. Giovanni in Laterano, di S. Giorgio al Velabro.

Tutte queste stragi rientrano, inequivocabilmente, negli attentati ai "monumenti" di cui hanno parlato i molti collaboratori esaminati.

Il discorso non è meno evidente per la strage di via Fauro e per quella dell'Olimpico.

Quanto alla prima, basti dire che doveva essere seguita a ruota da quella di via dei Georgofili e che solo per l'improvviso ripensamento di Messina Antonino si verificò uno scarto (di appena 12 giorni, comunque) tra le due. Essa fu eseguita dallo stesso gruppo di fuoco di Brancaccio, contemplò l'impiego degli stessi esplosivi (segno che gli ordigni erano stati preparati insieme) e avvenne con le stesse modalità (autobomba).

Ma quello che più conta è che questa strage fu decisa, come si comprende dalle parole di Brusca, nello stesso contesto delle altre (vale a dire, insieme alle altre), tant'è che passò in esecuzione nello stesso periodo (come hanno detto Brusca e tutti i collaboratori catanesi).

Quanto alla seconda, basti dire, anche qui, che i sopralluoghi allo stadio Olimpico cominciarono, come ha precisato Scarano, il 5-6-93: vale a dire, otto giorni dopo la strage di via dei Georgofili e mentre gli attentatori stazionavano a Roma per preparare le stragi del 27 luglio. Va anche considerato che questa strage fu preannunciata dalle lettere ai giornali, spedite nella stessa serata (27 luglio 1993) degli attentati di luglio (come si è visto nel commento di dette stragi).

Va aggiunto, poi, quanto dice Grigoli: l'esplosivo per questa strage fu preparato alla fine di maggio del 1993 o poco dopo, quasi in contemporanea con la strage di Firenze e dalle stesse persone che eseguirono questa e tutte le altre stragi. Anche qui, poi, la tecnica usata fu la stessa (autobomba) e identici, rispetto alle altre stragi, furono gli attentatori.

Tutto ciò rappresenta non già indizio, ma prova sicura che anche queste due stragi furono pensate insieme e rientravano nello stesso progetto volto a piegare lo Stato. E questo senza tener conto dell'esplicita indicazione che è venuta in questa direzione da Brusca.

Il discorso è ugualmente certo per l'attentato di Formello. Anche qui basta un dato fattuale, riferito da Grigoli: l'esplosivo per questa strage fu preparato quasi in contemporanea con quello dell'Olimpico, dalle stesse persone e negli stessi posti. Sempre da Grigoli si è appreso che il mandato di effettuare quest'attentato fu dato da Giuseppe Graviano, probabilmente nella stessa riunione in cui fu dato mandato per l'Olimpico.

Va aggiunto poi quanto detto da Scarano: i sopralluoghi a Formello cominciarono a gennaio del 1994, ma Spatuzza sapeva già di Formello e del fatto che qui dimorava Contorno.

Va rimarcato, infine, che gli autori di questo attentato furono gli stessi che per le altre stragi in imputazione e che anche quest'attentato doveva essere eseguito in modo "eclatante"; vale a dire, con una tecnica idonea a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica (segno che lo scopo perseguito non era solo quello di uccidere un collaboratore).

Anche per l'attentato a Formello deve dirsi, quindi, che è collegato teleologicamente con gli altri.

Non sono certamente di ostacolo a questa conclusione il fatto che fu utilizzato un esplosivo diverso che nelle altre stragi e una tecnica diversa.

Posto, infatti, che tecnica e strumenti simili o identici non fanno l'identità (né la diversità) del disegno criminoso (di cui possono essere soltanto una spia), va aggiunto che l'utilizzo di un esplosivo diverso aveva, nel caso specifico, una sua ragion d'essere: serviva ad evitare che gli inquirenti e l'opinione pubblica collegassero in un unico filo le varie stragi fin'allora eseguite.

Ciò non è assolutamente in contraddizione col fatto che lo scopo immediato delle stragi era quello di instaurare una trattativa con lo Stato (per la qualcosa occorreva un interlocutore riconoscibile).

Va considerato, infatti, che gli interlocutori istituzionali non erano, per i mafiosi impegnati nella campagna stragista, né l'opinione pubblica né gli investigatori. Erano, invece, frange particolari dell'apparato statale, con cui erano in contatto o che ritenevano di poter contattare. Per costoro la matrice mafiosa di tutti questi attentati sarebbe stata ben comprensibile o facile da comprendere (o da far comprendere).

Il depistaggio era pensato per gli investigatori e per l'opinione pubblica, di cui temevano la reazione.

Deve dirsi, quindi, che le stragi di cui i dirigenti mafiosi intendevano servirsi per instaurare un contatto lo Stato e pervenire all'eliminazione del "carcere duro" e del "pentitismo" erano tutte le stragi per cui è processo.

Gli obiettivi di queste stragi furono principalmente cercati nel patrimonio artistico della Nazione. Il fatto che, nella scelta degli obiettivi siano entrati anche personaggi singoli (Costanzo e Contorno) si spiega considerando che, come sempre avviene negli accadimenti umani, soprattutto se complessi, la componente personale (dalla parte degli autori) riveste sempre un ruolo significativo e, talvolta, decisivo.

Costanzo vi entrò perché aveva già catalizzato su di sé l'attenzione con alcuni lodevoli programmi televisivi ed aveva già urtato la suscettibilità di mafiosi importanti; Contorno vi entrò perché, essendo uno degli storici collaboratori, era un esempio vivente della redditività del "tradimento".

Uccidendo queste persone la mafia avrebbe ottenuto il duplice risultato di "fare rumore" e di eliminare delle persone sgradite. Avrebbe fatto, cioè, come recita proprio un proverbio siciliano, "un viaggio e due servizi".

Nel caso di Contorno, va aggiunto, i "servizi" erano addirittura tre, giacché Graviano e Spatuzza avevano anche motivi di rancore personale verso costui. Ma è chiaro che non sono i sentimenti di alcuni degli autori che fanno cambiare natura ad un fatto già altrimenti qualificato.

La deliberazione unitaria di tutte queste stragi, in vista del fine che è stato più volte detto, comporta che tutte devono ritenersi unite sotto il profilo della continuazione.

Competente a conoscere di tutte è il giudice di Firenze, dove si è verificato il primo, più grave reato della serie.

- In conclusione, vanno ricordati alcuni orientamenti della giurisprudenza sul reato continuato.

Il primo concerne la deliberazione unitaria dei singoli reati di cui si compone il programma delittuoso. E' stato detto, e questa Corte condivide, che il reato continuato sussiste anche laddove risulti accertato che, nel programma di azione preventivamente ideato, alcuni episodi siano previsti solo come eventuali e legati allo svolgimento del disegno originario.¹⁰⁵

Ciò consente di dire che, nel caso di specie, non verrebbe meno la continuazione dei reati ove, com'è possibile (e fors'anche probabile), gli ideatori della campagna stragista avessero messo in conto le prime stragi, riservandosi di compierne altre ove lo Stato non si fosse subito piegato.

Un altro orientamento concerne il grado di determinatezza che devono avere le modalità esecutive del programma deliberato.

E' stato detto, e questa Corte condivide, che per l'applicazione della norma di cui all'art. 81, cpv, cp, non è richiesta una dettagliata programmazione delle modalità delle azioni criminose nel loro graduale susseguirsi, ma è sufficiente la generica programmazione dei crimini aventi tutti una finalità predeterminata.¹⁰⁶

Ciò consente di dire che, nel caso di specie, non verrebbe meno la continuazione ove le modalità esecutive delle stragi (sotto il profilo dei mezzi da impiegare, delle persone da utilizzare nell'esecuzione, dell'ordine di successione delle azioni) fossero state precisate al momento dell'azione o avessero subito modificazioni rispetto al progetto originario.

Ciò vale, in particolare, per l'attentato a Contorno, in ordine al quale è ben possibile che gli ideatori non avessero ben presenti, già nell'aprile 1993, tutti gli elementi (es. luogo esatto dell'abitazione) per giungere alla sua eliminazione.

Nell'un caso e nell'altro, infatti, non verrebbe toccata la sostanza della "continuazione", che è integrata dall'unitarietà del fine (concreto e specifico) perseguito con le molteplici condotte delittuose.

¹⁰⁵ Cass., sez.I, 86/172350.

¹⁰⁶ Cass., sez.V, 88/179431.